IL CROMVELE TRAGEDIA

DEL CO.
GIROLAMO GRATIANI
Segretario, e Consigliere di Stato del Serenissimo Signor Duca di Modana.

Alla Maestà Christianissima

DI LVIGI XIIII.
Rè di Francia, e di Nauarra.

IN MODANA, M. DC. LXXI.

Per Viuiano Soliani Stampator Ducale.
Con licenza de' Superiori.

CHe al nascimento di Vostra Maestà sì lungamente desiderato dalla Francia cōcorressero à gara i voti de i popoli, e le gratie del Cielo, fù testimonianza di vn gran zelo, e presagio di gran felicità.

Che da i primi giorni del Regno di V. M. spuntasse la notabile vittoria di Rocroy, si vaticinò vn' auuenturoso principio alla grādezza de' suoi futuri trionfi.

Che dentro i confini della sua minorità al solo comparire di V. M. in campo crescesse adulta la maggioranza del suo comādo colla riduttione dell'intiere Prouincie ad vna perfetta obbedièza, spiccò nell'indole sua bellicosa vn argomento sicuro di vna continuata prosperità per le sue Armi.

Che ciò si verificasse anche negli anni più teneri di V. M. con vedersi auanzate le sue trionfanti bandiere fin dentro le viscere de i paesi nemici, ne potessero i monti più scoscesi, e le riuiere più torbide, ò i mari più vasti essere, che debili ripari all'vrto de' suoi Eserciti, e all'impressioni delle sue Armate, fù efficace dimostratione delle robuste forze del suo Regno, e della ben regolata condotta delle sue imprese.

† 2 Che

Che al pelago tempestoso di vna lunga, e sanguinosa guerra hauesse posto V.M. il termine con vna gloriosa Pace, accompagnata dal suo Reale Matrimonio applaudito dalle genti, e benedetto dal Sig. Iddio, apparisce la moderatione del suo animo, e la rettitudine de i suoi sentimenti.

Che negli affari, che riguardano l'amministratione della giustitia, ò il bene dello Stato, ò i vantaggi delle Finanze, habbia V. M. Ministri di tutta dottrina, prudenza, ed integrità, si riconosce la finezza di vn giudicio, che hà preuenuta la maturità de gli anni, e la purità di vn intentione, ch'è sempre applicata alla publica vtilità.

Che la M.V. habbia per beneficio de' suoi sudditi disteso con numerose Flotte il commercio à gli vltimi confini dell'Oriente, e dell'Occaso, del Mezogiorno, e del Norte, ed intrapreso di vnire à trauerso di eccelsi Mõti, e di cupe Valli per lunghissimo tratto l'Oceano, e'l Mediterraneo cõ opera da fare stupire sin la magnificenza de gli antichi Romani, è ben euidente rimostranza, onde si riuerisca egualmente la grandezza del suo cuore, e del suo Imperio.

Che dentro la Francia habbia V. M. sopite le contese, insorte soura opinioni pericolose alla quiete, e bene della Religione, e raffrenata al di fuori l'ingorda temerità de i Corsari Affricani, e fatte correre le sue squadre in va-
rie

rie parti per seruitio del Christianesimo, ciò fa bene apparire la prouidenza della sua pietà per lo mantenimento della Santa Fede.

Che V.M. non troui diporti più grati, che nelle rappresétationi di battaglie, di approcci, di assalti, e di ogni altro esercitio militare, che fà praticare dalle sue agguerrite Truppe anche nella quiete della più tranquilla Pace, è ben ciò vn'autentico segno di quel generoso instinto, che sempre aspira à i trauagli di honore, e che solo respira nelle imagini delle vittorie.

Che multiplicata la riputatione alle armi, e la gloria al nome di V.M. fino al semplice motiuo di vn viaggio intrapreso per sola cõuenienza, e soddisfattione di visitare le Piazze conquistate dal diritto della giustitia, e dal vigore degli Eserciti di V. M. si vnissero agitati da vehemente apprensione, e si stringessero con gelosa ansietà in vna reciproca Allianza alcuni de i maggiori Potentati di Europa, questo ci autentica indubitamente, ch'eglino si confessano inferiori al valore, & alla possanza della Maestà Vostra.

Che poi à tutte queste vantaggiose considerationi, ed à tutte queste gran qualità habbia voluto V.M. aggiũgere la sua valida protettione alle belle Arti, ed alle Scienze, e perciò fatto risorgere in Francia lo splendore più chiaro degli eruditi Greci, e Latini, e fauoriti coll'ombra propitia de' suoi Gigli d'o-

ro li professori più insigni delle Arti più celebri, e gli studiosi più conosciuti delle Lettere più polite del nostro secolo, questa è bē dichiaratione più certa, e più propria di vna efficace propensione alla Virtù, e di vn genio naturale à sollevarla.

Che questa generosa applicatione sia per V.M tanto più ammirabile, quāto più rara in questi tempi, lo publicano gl'ingegni migliori del nostro Secolo, e lo publicheranno quel li dell' auuenire, come prerogatiua degna perciò di chiudere la serie di tutti li prementouati pregi di V.M. e come quella, che senza hauere impulso di veruno estrinseco oggetto, ma per solo motiuo dell' interna sua bontà sostituisce vn' autoreuole patrocinio alla Virtù più riguardeuole, e farà conseguentemente volare il nome di V. M. soura le tenebre dell'obblio in vn supremo Triōfo di perpetua gloria

Io dunque, che ammiratore di tāte magnanime attioni di V.M. hò anche l'honore di essere annouerato frà quelli, che, sua bontà, godono per lo rispetto di sopra accennato gli effetti della munificenza di V. M. ambitioso di rendere qualche ossequio del mio ingegno per espressione di riuerente gratitudine à gli atti della sua sōma benificēza, hò preso ardire di consecrare alla M.V. questa mia Tragedia.

Ne farà per auuētura senza riflesso di proportionata disagguagliāza, che si come V.M.

in questo gran Teatro dell' Vniuerso è nelle di lei ammirabili qualità la vera Idea di vn perfetto Heroe da celebrarsi con vna Epopeia per esemplare d'imitatione à quei Monarchi, che aspirano di poggiare all'Immortalità per le vie dell' Honore, così questa mia Tragedia esposta alla publicità delle stampe à piè del suo Trono Reale impetri à me priuilegio di eternità, e serua à tutti altri per iscorta di quel, che si hà da fuggire per non incorrere nella colpa, e nell'ignominia, che n'è risultata al nome del parricida Cromuele.

In ogni caso qualunque sia per essere la fortuna di questa mia Opera, ò che io sotto gli altissimi auspicj di V. M. la vederò felicitata di publico applauso, ò che, riceuuta essa con aggradimento dalla sua infinita humanità, io conseguirò almeno da vn groppo di miserie fermata quella per me desiderata felicità di vedermi in essa continuato il titolo sì pretioso, col quale riuerentemente à V. M. inchinandomi mi protesto con ogni maggiore ossequio, e per sempre

Di Vostra Maestà.

Modona li 6. Maggio 1671.

Humiliss, Ossequiosiss, e Riuerentiss. Seruo
Girolamo Gratiani.

INTERLOCVTORI.

Edmondo, Delmira Damigella della Regina d'Inghilterra, e che si scuopre creduta figlia di Orinda, e poi effettiuamente di Cromuele, e d'Elisabetta.
Anna, Figlia di Odoardo Hide, che fu poi Gran Cancelliere d'Inghilterra, & essa è hora Duchessa d'Iorch.
Orinda, Dama Vedoua confidente d'Elisabetta moglie di Cromuele.
Cromuele, Tiranno d'Inghilterra.
Lamberto, Capo di guerra di Cromuele.
Harissone, Consigliero di Cromuele.
Elisabetta, Moglie di Cromuele.
Henrico, Henrighetta Regina d'Inghilterra.
Odoardo Hide, Che fù poi gran Cancelliere d'Inghilterra.
Arturo, Figlio di Orinda, e Gouernatore della Torre di Londra.
Carlo, Rè d'Inghilterra prigione.
Nuncio,
Roberto, Seruitore d'Arturo.
Iretone, Capo di guerra di Cromuele.

La Scena è in Londra.

Lo Stampatore à chi legge.

Eccoti vna Tragedia di nuoua moda, e fondata sopra vno de i più memorabili, e compassioneuoli accidenti, che siano seguiti nel nostro Secolo, e ch' eccitarà sempre ne i futuri la pietà, e l'horrore.

Non aspettar qui, che ti si mostri sù quali nuoue misure habbia l'Autore regolata questa Tragedia, ne con quali ragioni, & esempi egli possa giustificare li personaggi, & altre conditioni di essa in ordine à i precetti di Aristotele, perche simile discussione (quando hauesse à farsi) ricerca non vna lettera, ma vna Apologia.

Ti si dirà solamente circa il primo punto, che non perciò, che i Poemi dell'Orlãdo furioso dell' Ariosto, del Pastorfido del Guarini, e della Secchia del Tassoni non furono aggiustati sù quei tagli antichi, rimasero essi esclusi da i luoghi più eccelsi del Mondo Letterato.

Quanto al secondo si auuertirà, che sì come la Pittura molte volte forma da vna brutta dõna vn'eccellente ritratto, così la Poesia sà cauare vna bella imitatione da vn' attione cattiua, e che non è bene d'imitare.

Homero fù degno di meritar gli applausi di ottimo Poeta sì nell' imitar bene Nirco, che Tersite, quegli il più bello, e questi il più brutto frà i Greci.

Ne

Ne si deue minor lode à Seneca per hauer bene imitata la bontà d'Hippolito, che la maluagità di Medea.

Ciò ti si accenna, non per riguardar le regole, come catene, che l'ingegno leghino dentro a' limiti nel comporre, ma per valersene, come lumi, che lo scorgano al cammino migliore, ricordandosi sempre, che il Poeta hà da giouare, e dilettare, ma che difficilmēte si può arriuare à quello, se non si passa per questo.

L'Autore hà dunque sperato, che quest' aria nuoua sia per riuscire bene, e che la varietà delle materie gioconde, & amorose habbia da rendere più grati gli auuenimēti patetici, e lugubri della Tragedia, in quel modo, che i Pittori fanno comparire, e spiccar meglio la luce colle ombre.

Ma questo haurà da esser deciso al Tribunale del giudicio, ò voglia dirsi del gusto comune, da cui suole essere pronunciata la sentenza definitiua della Vita de i Poeti.

Conuiene però attendere in ciò il decreto fatale dal Tempo, ed intanto sei tu pregato di scusar l'Autore ne i concetti erronei, e di sentimenti assai liberi, & arditi sparsi nell'Opera, condonandogli al riflesso delle persone, che s'intrcducono, e del luogo, in cui succede l'attione.

Così anche piacciati di considerare le parole Idolo, Dea, Fato, Destino, adorare, e simili come frasi, che in conformità dell'vso Poetico sono adoperate dall'Autore, il quale però si protesta sempre di scriuere da Poeta, ma di credere da Cattolico.

A T-

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Edmondo, Orinda, Anna.
Edmondo cantando.

FErmo stato quaggiù non hà fortuna,
Pianto, e riso à vicenda vn l'altro incalza,
Il Trono opprime, e 'l precipitio innalza,
Quel, che splende il mattin, la sera imbruna.
Chi di porpora, e d'or chiaro fiammeggia,
E i popoli tremanti altero preme,
Palpitante sostien lo scettro, e teme
Improuise ruine à dubbia Reggia.

Orin. *Voce non è, che non mi porti al core,*
Sguardo non è, che non mi sparga in seno
D'amoroso desio fiamma, e veneno.

Ed. *Vdite oh voi, cui soura gli altri è dato*
De la vita l'arbitrio, e de la morte,
Se da voi teme altri di voi men forte
Minaccia voi di voi maggiore il Fato.
Non sia chi nel suo ben troppo si fidi,
Non sia chi nel suo male vnqua disperi,
La Sorte à voglia sua ruota gl' Imperi,
Quel ch'hieri eccelso, hoggi depresso io vidi.
Come al vento la nebbia, al foco il gelo
Sparisce humana instabile grandezza,

Quel dì, che ti amirò, quel ti disprezza,
Regno non è, sù cui non regni il Cielo,

Orin. *Vorrei, che fosse eterno*
Il tuo soaue canto,
Perche eterna io godessi
Nelle tue dolci note
La melodia de' Cieli, amico Edmondo.

Ed. *Furo dal tuo volere*
Gl'affetti miei rapiti
Cortesissima Orinda, onde cantai,
Quando più tosto io lagrimar douea?
E quai poteano offrir musici accenti
Quelle fauci, che tolte al fier muggito
De l'onde tempestose
Nel passato naufragio han solo appreso
Di quei superbi, e procellosi abissi
Lo strepito, l'horrore, e l'amarezza?
Non può dolce sgorgar da i labbri il canto
Di chi nudre nel cor sensi di pianto.

Orin. *Troppo acerbi, e frequenti*
Troua l'humanità semi à i dolori,
Se prudenza non tragge
Materia di conforto anche da i mali;
Ne d'huopo hai tu, che verità sì nota
Con più chiari argomenti altri ti apprēda;
Tu lo conosci, e l'insegnasti altrui,
Se quel, che il cāto afferma, il cor approua.
Soura scena lugubre apre souente
Spettacoli di gioia instabil caso;
Correr fiumi di sangue,
Fremere il Ciel di bellici tumulti,

Fumar campagne, incenerir palagi,
Tutto spirar di morte,
Oggetti lagrimeuoli, e funesti
Poco dianzi vedesti;
Hor se volgi lo sguardo, ouunque miri
Sorgeran di piacere, e di allegrezza
Simulacri giocondi, e pompe liete,
Si vdiranno di applausi al vincitore
Felice Cromuel voci festiue;
Son trofei del suo senno, e del suo ferro
Nemici debellati,
Amici ossequiosi,
Farfasse humiliato, il Rè prigione,
Ed à tutti egualmente ei sol dà legge.
Non vi è più chi di Carlo
Segua le insegne, e se qualchun ritiene
Per lui sensi d'affetto, in sen gli chiude,
E inutilmente il caso suo compiange.

Ed.*Hor così dunque la real sciagura*
Hà col dominio anche mutati i cuori?
Ne v'è chi più rammenti
Quel Rè, di cui la fama hà publicato
Sì benefico il nome?
Ne chi di quella stirpe,
Che regnò sì gran tempo in Inghilterra,
Il merto adduca, e la ragion sostenga?

An.*Questo pur troppo è vero;*
Al piacere, al douere
Di secoli passati in noi preuale
Di presente vantaggio vna sol'hora.

Orin.*Questa è legge commun nata col senso,*

A Nudri-

Nudrita da gli esempi,
Fauorita da l'uso,
Che colui sia più saggio, il qual sà meglio
A gl' interessi accomodar gli affetti,
Insin tutto si cangia, e a l'improuiso
Frà le lagrime ancor pullula il riso.

Ed. *e val questa sentenza*
Non haurebbe quì molto hoggi à vantarsi
Del suo trionfo il vincitor fastoso;
Chi del presente stato
Può quieto gioir, se tanto incerte
L'alte vicende sue gira il futuro?
Se nel tempo miglior sono gli affetti
Con lubrica fortuna anche sospetti?

Oriſ. *E' più facile Edmondo*
Il dar che l'eseguir questi consigli,
Il sublime fauore
Qual vertigine aggira, ò lampo abbaglia,
Ne lascia penetrar con vista pura
Ne gl' instabili oggetti humano sguardo.
Dunque godiam con gli altri (ed oh potessi
Teco gioir, com' io sarei beata)
Ne l'auuenir perturbi
Con dubbioso timor d'incerti euenti
Del giubilo comun l'hore presenti.

Ed. *Cedete, ò sensi, e tu Ragion sourasta;*
Dura necessità così richiede.
Tu consigli da saggia, e l'altre sono
D'otioso pensiero inutil fole:
Tempo, è sol di godere, e se l'approui
Tu bella mia liberatrice, e insieme

Com-

Cortese albergatrice io mi risoluo
Di ritrouare il mio compagno Enrico,
Perch'egli ancor deposta
Ogni noiosa cura,
Se meco naufragò, meco gioisca.
An. *Di verace amistà candido affetto,*
Che non stima goder gioia sincera
Se non hà con l'amico il ben comune.
Io l'approuo non sol, ma te l'applaudo.
Orin. *Vanne Edmondo felice, e tosto riedi*
A riuederci e'l tuo compagno adduci;
Noi fra tanto alla Reggia
Andremo ad ascoltare, ad eseguire
Ciò, che per celebrar l'altera pompa
Di questo dì solenne à le vittorie
Di Cromuel la moglie sua disponga.
An. *Et io pur con Orinda*
Andronne Edmondo, e tu mi serba intanto
Viua nel cor col tuo compagno. Ed. *O' morti*
Saremo entrambi, ò che per te da cui
Riceuemmo la vita, ambi viuremo.

SCENA SECONDA.

Orinda, Anna.

Orin. *Quanto è costui gentile; io fui sorpresa*
Da la nobil sembianza,
Da le dolci maniere
Tosto che'l viddi hoggi, che à te mi scorse
L'obligo di pagar nel tuo ritorno

De la nostra amistà gli vsati vfici.
Ma quanto haurà che alberghi
Hospiti così degni?
An.*Trè volte hà già la diligente Aurora*
Con man di rose aperto
Il balcon d'Oriente à i rai del Sole,
Da che furo da l'horrida procella,
Che alhor tutto agitaua il falso Regno
Sospinti Edmondo, e'l suo compagno Henric
In picciolo battel verso la foce
Donde ne l'Ocean sbocca il Tamigi,
E doue soura il mare, e presso al fiume
S'innalza il mio Palagio.
Quiui per sollenar l'alma ingombrata
Da i publici tumulti
(Anzi per ricreare il cor trafitto
Da l'amoroso stral) non era molto,
Che il caro genitor mi hauea permesso
Di ritirarmi, e quiui io gli raccolsi
Mossa da le lor nobili sembianze;
Et essi mi narrar, che da l'Olanda,
Paese à lor natio,
Sciolte di ricca naue hauean le vele
Con pretiose merci
Per cenderle in Ghienna, ou'essi hauien
Con profitto maggior comercio antico,
Ma da turbini auuersi
Nel viaggio assaliti, e già cedendo
A' l'impeto del mar naufrago il legno
Sù il palischermo ascesi, e disperati
Di scampo alfin sospinti

Fur

Fur da vento improuiso al lito Inglese.

Orin.*Prouido Amor fe, che pietoso il vento*
Gli scorgesse à la riua,
Poiche non si doueua à i crudi mostri
De l'adirato mar cibo sì degno.

An.*Io del loro naufragio*
Compatij la sciagura, e consolai
Ogni perdita lor con la salute,
Non sò dir se ottenuta, ò se rapita
Da la man de la morte.
Parue, che serenati alquanto i cori
Desser luogo à i conforti, & hieri appunto
Alfine à la Città meco li trassi.
Hoggi pria del tuo arriuo
Edmondo à mia richiesta
In musici concenti,
Di cui mi si era detto à caso esperto;
La sua doglia à sfogar sciolse la voce,
E quando tu giungesti
De l'alta melodia ti volli à parte.

Orin.*E fu con tal piacer, che non mai satia*
Io l'inuitai à replicar la gioia
Di sì caro diletto; oh come giunge
Ornamento opportuno al dì festiuo,
Che la Consorte à Cromuel prepara.
Ma forse ella mi attende, e si querela
Del mio lungo indugiare. An.*Andiãne Orin-*
Chi comanda vuol presto, (*da;*
E pronta obedienza è grado al merto.

SCENA TERZA.

Lamberto, Cromuele, Hariſſone.

Lãb. *SIgnore hai vinto; à i piedi tuoi depo[s]*
L'altere inſegne hà la Real Fortuna[a]
Dal ferro doma, ò dal terror percoſſa
A i tuoi cenni, al tuo nome Anglia s'inchin[a]
La Scotia inuidioſa ancorche miri
Con occhio bieco i tuoi creſcenti allori,
Pur da timor frenata,
Se da liuor ſoſpinta
Odia sì, me non oſa, e à ſuo mal grado
De le vittorie tue ſeconda il corſo.
Sin d'aſpre ſelue, e di ſcoſceſi monti
Indarno circondata, in van munita,
Sin dal torbido mare in van difeſa
Già trionfata cede
A l'armi tue la contumace Irlanda.
Quinci de l'alte impreſe al chiaro grido
Riſuona il mondo tutto, e doue naſce
E doue muor, ma rediuiuo il Sole.

Hariſ. *Anzi io direi, che publicaſſe il Mondo*
Che degnamente altera
Del ſuo Ceſare in te Londra ſi vanti,
Se il paragon non foſſe à tuo ſuantaggio,
Mentre à la Patria ſua la libertate
Ceſare vſurpa e Cromuel la rende.
Onde con più ragion dirò, che al Tebro
Tolga publico voto

Di due famosi Heroi gli antichi pregi,
E dandoli al Tamigi
Benche frà lor contrari in te gli unisca,
Facendo, che per te ciascuno ammiri
In Cesareo valor sensi di Bruto.
Frà tanti applausi, e frà sì degni honori,
Dopo vari perigli, e duri affanni
Altro per noi dunque ò Signor non resta,
Che di goder de la Vittoria i frutti,
Che alfine è giusto premio à faticoso
Anelante valor dolce riposo.

CROM. *Immaturo piacer termina in pianto;*
Harisson troppo è lunge ancor la meta
De le nostre fatiche, e ancor ci resta
Da sudar sotto l'armi.
Viue nel cuor di molti
Verso il nome real l'antico affetto;
E benche la paura entro il più cupo
De l'animo il respinga, e lo nasconda;
Pur viue, e come spesso il cener serba
In picciole fauille occulto foco,
Che da i soffi eccitato
Risorge, e cresce, e in vasto incẽdio auuampa;
Così quel pertinace occulto senso,
Che prouido timor chiude nel petto,
Se non si toglie ogni fomento, ogni esca,
Onde possa acquistar nuouo vigore,
Tosto che innaspettato
Improuiso accidente
Spiri di nuoui moti aura importuna,
Risorgerà più viuo,

E accenderà più fiero à l'Anglia in seno
De la guerra ciuil la fiamma i. fausta,
Che sarebbe per noi tanto peggiore
Quanto è peggio del mal la recidiua.

Lamb. *Ma quai di miglior sorte*
Lusinghiere speranze hauer potranno
Questi battuti, abbandonati, e sparsi
Del partito real miseri auanzi?
Son caduti i più forti,
Son fuggiti i più cauti,
Restano sol quei che negletti, e oscuri
Sperano eßer ignoti
A la tua vigilanza, al lor castigo.
E tu, che gli sprezzasti, e gli vincesti
Quando sì numerosi
Seguiano il Rè, che gli animaua in guerra,
Hora gli temerai, che son dispersi?
Hor che sono del Rè tuo prigioniero
Le fortune abbattute, e le speranze?
Questo il tempo opportuno
Non di temer, ma di goder mi sembra;
Anzi che sia, se dir il ver mi lice,
Tempo direi d'vsar pietà co'vinti:
Campo di crudeltà più che di gloria
Senza il fior di clemenza è la vittoria.

Crom. *Tu t'inganni, Lamberto, intempestiua*
A' vittoria imperfetta è la clemenza.
Se goder non si deue
Quando temer si poßa,
Meglio dunque sarà, che Carlo mora,
Perche viua la pace in Inghilterra.

E' ragion che si compri, e si assicuri
Con la vita d'un sol quella d'un Regno.

Lamb. *Ma la vita d'un Rè mille altre importa.*

Crom. *Fù già Rè, più non è che un prigioniero.*

Lamb. *E pur benche prigion qual Rè lo temi.*

Crom. *Non lo tem'io, ma nō vo ch'altri il tema,*

Lamb. *Non temi almen ciò che dirà la Fama?*

Crom. *Non cura chi può far ciò che altri dica.*

Lamb. *E pur talhor la Fama il popol moue.*

Crom. *Chi hà l'armi in suo potere ha questo an-*
Priuilegio maggior, che gli altri sono (cora
Tanto lodar quanto soffrir costretti.

Lamb. *Il timor che à lodar sforza la lingua,*
Rende ancor di chi loda il cor nemico;
Chi brama vera lode,
Del cor, non de la voce, ama gli applausi.

Crom. *Hanno la vera lode anco i priuati,*
Ma la falsa non è che de i potenti;
Voglian mal grado lor, chi può sì vuo.e e

Lamb. *Voglia chi può quello, che lice, e ognuno*
Il medesmo vorrà, che vuol chi puote

Crom. *Se non si può che quel, che lice, è questo*
Vn poter, ch'è seruile. Lam. *E se chi regna*
Non misura il poter da quel, ch'è giusto,
Tutto cade, e si perde. Crom. *Altra misura*
Non oßerui chi può, che quel, che gioua;
Sol curi di regnar; questa è virtute
Propria de' grandi; alma vulgar procuri
Di priuate virtudi inutil lode.

Lamb. *Il feruor di quel zelo,*
Che mi spinse à portar dentro il più folto

De l'inimico stuol la destra armata,
Mi scioglie hoggi la lingua; hor tu condona
La libertà de detti à vn cor fedele.
Pensa, che non hà sempre vn volto istesso
L'instabile fortuna, e ti souuenga,
Che se de la ragion non hà la scorta
L'autorità vacilla, e cieca inciampa.

Crom.*Sia merto à la tua fe quel, che delitto*
Sarebbe à gli altri, odo, & osseruo i detti
Del tuo sincero cor: l'affare è graue:
Fia cura mia di regolarlo in guisa,
Che non habbia à mutar le sue vicende
Con lubrico fauor l'instabil sorte:
Vestiranno le leggi
Col manto di ragion gli alti disegni.
Ma perche à stabilir cotanta mole
Son necessarie base
Esercito, e Senato, armi, e consigli,
Itene entrambi, e tu Harisson conferma
Del Parlamento à nostro arbitrio i voti,
E tu Lamberto al mio voler costanti
De l'Armata fedel conserua i sensi:
Ite, ne più cercate,
E ciò che quì si è detto
In profondo silentio ambi chiudete.

Har.*Sai che Harissone altro voler nõ tiene (de*
Che il tuo comãdo. Lãb.*E sai che ossequio, e fe*
Tutto rinchiuderanno entro il mio petto.

SCE-

SCENA QVARTA.

Cromuele.

IL cor di chi comanda
Fidi solo à se stesso
Ne gli affari più graui i sensi occulti:
Hor che quelli partir, ne vi è chi osserui
Agitato mio cor sciogli, e discorri
Fauellando à te sol gl'intimi arcani.
Gran cose ardisco, e sò ben io, che resta
Gran pelago à solcar prima che giunga
Al sospirato porto il mio disegno.
Ma che prò, siam ridotti oh mia fortuna,
Che tragittar conuienci à l'altra riua,
O' rimanere in questo mare absorti.
Il supplicio sourasta, e in van tu credi,
Che per te mai potesse
Emendar nuouo merto antico errore,
E restar col perdon l'offesa estinta.
Di sì vani concetti
Lusinghiera follia mai non t'inganni.
Chi contra il suo Signor la spada strinse
Non la deponga mai che con la vita,
E souuengati ancor, che in cor reale
A cento merti vn fallo sol preuale.
Sono gratia, e perdono
Titoli spetiosi, & aurei lacci
D'offesa maestà, che quando ride
Più medita l'inganno, e la vendetta.
Odo ben d'ogn' intorno aspre rampogne

Di spergiuro accusarmi, e d'infedele;
Ma passa sù il romor di voci vane
Chi vuol passar con l'opre à i gradi eccelsi.
Forse da l'altra parte
Non sono contra i Rè giuste querele?
Quante volte si vdir popoli oppressi
Da la nequitia lor piangere infrante
Le leggi, e violati i priuilegi?
Quale ingiusta ragion vuol che si osserui
Quel che da lor si sprezza?
Dirai, che de le regie inique voglie
Suole apparir da l'honestà vestito
Almen finto pretesto, e che si appaga
Col titolo del ben deluso il vulgo?
Siati concesso; anch'io quest'arte appresi
Da tai Maestri, e metterolla in vso
Superando à lor danno il loro esempio;
Farò seruir le leggi à i miei disegni.
Contra Carlo il giuditio è già introdotto;
Seguane tosto al mio voler conforme
La sentenza fatale,
E dia fin la sua morte al mio sospetto.
Publichi altri per empio, & esecrando
Simil giuditio, in cui non habbia alcuno
L'autorità di giudicare i Regi:
Haurei molte difese à quest'accusa,
Ma sarà la miglior, che la sentenza
Sostenuta da l'armi
Haurà da la giustitia appoggio tale
D'apparente ragion, che ne rimanga
La plebe soddisfatta, e Carlo estinto.

Nulla

Nulla importano alfin leggi e decreti.
L'esito auuenturoso, od infelice
Giustifica le imprese, ò le condanna.
Sarai giusto se vinci, e reo se perdi:
Sappi il frutto goder di tue fatiche,
Scema il tempo à i discorsi, e dallo à l'opre;
Sollecito preuieni,
Diligente prouedi,
Opp rtuno asicura il tuo riposo.
Vedi tu che succeda il gran pensiero;
E d'altro non ti caglia:
Hà nome di virtù colpa felice.
Non hà mezzo il tuo stato,
Per te sol resta ò il precipitio, ò il trono;
Se tu quello non vuoi, questo procura,
Ma in accorte maniere, onde si creda,
Che sia publico zel proprio intereße,
E se hoggi pur da i tuoi sagaci detti;
Londra delusa il regio nome abborre;
Cangia pur l'apparenza, e non l'effetto;
Non mancheranno titoli più grati
Onde aßumer tù poßa
L'autorità di Rè, se non il nome.
Questo però chiudi, oh mio cor, nel centro;
Ma vien di quà la mia fedel Consorte,
Quella che in sen di donna
Nudre sensi virili, e del cui senno
Prouai con mio profitto
Nel bisogno maggior saggi consigli;
Onde con le fortune
Io gli feci il mio cor sempre comune.

SCE-

SCENA QVINTA.

Elisabetta, Orinda, Cromuele.

Elis. *Ed ecco appunto il mio consorte, Orinda.*
Orin. *Vedi, che tutto al tuo desire arride,*
Ogni tristo pensier scaccia dal seno,
Godi ancor tu, seconda
Con lieto cor la tua propitia sorte.
Elis. *Hormai tutti eseguiti*
Son de tuoi cenni, oh mio Signor, gl'imperi.
Pronta sarà d'ogni Beltà più rara
Ne la Sala maggior danza festina.
Già sorgono d'intorno à la tua gloria
Con pompa trionfale Archi sublimi,
Frà l'armonia de musici instrumenti
Al giubilo comun Londra risuona,
E tutto al fine al tuo valore applaude.
Crom. *De la pompa solenne al dì giocondo*
Lo spett-col miglior manca oh mia cara.
Elis. *Come? almen tutto sembra à me compito;*
E che più nulla manchi al tuo riposo.
Crom. *Non è vero riposo*
Quel che non è sicuro.
Elis. *Forse chi no n temè nella battaglia*
Temerà nel trionfo? io non comprendo
D'oscuro fauellar misti co senso.
Crom. *Quando è il Mar più tranquillo*
Teme accorto nocchier della procella.
Elis. *Dunque bramar si deue il mar turbato*

Se il placido è sospetto. Crom. *Io non esorto*
Che brami la tempesta,
Ma ben sì che non credi à la bonaccia.
Elis. *Dunque schermo non hai che ti difenda?*
Crom. *Anzi è facile, e pronto; il capo tronco*
Di Carlo prigioniero
Sarà l'ancora ferma
De l'afflitta Inghilterra,
Che par naue agitata in mar di sague. (colto?
El. *Di Carlo il capo?* Cr. *Il capo.* El. *Ohime, che as*
Crom. *Che parli? impallidisci? hor che pauenti?*
Elis. *Io temo è ver.* Cro. *Non si conuien che tema*
di Cromuel la moglie
Elis. *Ma tu, se Carlo uccidi è perche temi*
Crom. *Quel timor che preuede, & assicura,*
Prudenza sì, ma non timor s'appella.
Elis. *Et io del mio timor lode pretendo;*
Di te solo temo, temo del Regno,
Mentre chiaro preueggo,
Che la morte di Carlo
Sarà per amendue seme fecondo
Di nuoue stragi, e di maggior perigli;
E se il padre morrà viuranno i figli,
Ne col sangue de l'vno estinguerai.
Il sospetto de gli al ri. Cro. *Al mal presente*
Diasi rimedio, e poi si curi il resto;
Null'ardiranno i figli, e men potranno
Esuli, giouinetti, & inesperti;
Al fin questa rimane
Vnica medicina à i nostri mali.
Elis. *Ma souente è mortal la medicina,*

Crom.

Crom. *Quando guerra giamai fecero i morti?*

Elis. *Più talhora che i viui; hor gira il guardo*
A la Francia vicina, & à l'Ol nda.
Colà vedrai, che più feroci vsciro
I Martiali incendi
Dal cenere fatale
De i fratelli di Guisa insieme estinti;
Quà scorgerai, che d'Agamonte, è d'Horne
Furo i capi recisi horride fonti,
Da cui più graui ogn'ora, e più funesti
Sgorgar d'armi sanguigne ampi torrenti.

Crom. *Diero i morti il pretesto, e l'armi i viui,*
L'ombre son' ombre appunto, e se cadea
Co'primi Vmena, e co'secondi Orange
Forse nel sangue lor di quelle fiamme
Le primiere scintille erano spente.

Elis. *Ma quanto accrebbe il lagrimeuol caso*
Con l'acerba memoria
Ne i popoli commossi
Forze à la mano, & ardimento al core?
Disperato dolor passa in furore.

Crom. *Si, ma l'armi straniere*
Portar l'esca maggiore à quell'incendio;

Elis. *Da straniere prouincie al nostro foco*
Mancheranno i fomenti?
Il Rè Franco, e l'Hispano
Di stretta parentela à Carlo vniti
Non saranno eccitati
Con ampie stragi à vendicar sua morte?

Crom. *Parentela di Regi è vn laccio d'oro,*
Splende assai, tutto abbaglia, e nulla stringe.

Elis.

Elis. *Se il rispetto del sangue*
Non gli commouerà, farallo almeno
L'intereße de i Rè moto primiero,
Fatto è il caso de l'uno esempio à gli altri?
Crom. *Tosto fien l'armi tue volte in te stessa*
E da la tua ragion sarai conuinta.
L'intereße de i Rè gran Maestro insegna,
Che si curi il suo mal pria che l'altrui.
Volgono homai trè lustri
Che di Frācia, e di Spagna à i Regni afflitti
Le viscere consuma horrida guerra,
Ne il sangue, che hanno sparso
Porge al male ostinato alcun sollieuo.
Da tanti mali oppreße, & occupate
In sì dure querele
Son costretti à fißar tutti i pensieri
A la salute pria, che à la vendetta.
Elis. *Se questo è vero à che Signor pauenti,*
Che porgano costor fomento à l'armi,
Onde poßa turbarsi il tuo riposo?
Crom. *Non han sempre le cose un volto istesso,*
Potriansi terminar gli aspri litigi
In frà i duo Re con improuisa pace,
Ne fora alhor, se non con gran periglio
Contra Carlo eseguito il mio disegno.
Elis. *E pure un dì saranno alfin sopiti*
Con la pace bramata i regij sdegni.
Crom. *E'ver, ma ci vuol tempo, e'l tēpo è quello*
Che suol cangiar con gl'intereßi i sensi.
Elis. *Hai tempo dunque à dar la morte à Carlo.*
Cro. *Questo è il tempo opportuno, & io non deuo*

Con-

Concederne il vantagg o à l'incertezza;
Il feruido bollor di fresca offesa,
Che il core accende, e à la vendetta infiamma
Mitigato dal tempo intiepidisce.
Si biasma quel che piace,
Ma si tollera spesso alhor ch'è fatto.
Forse ancor sorgeranno altri accidenti;
E quei che Cromuel odiano à morte
Brameranno il suo affetto,
Compreranno il suo ferro à prezzo d'oro;
Non si stia, non si perda
Il vantaggio presente ad eseguire
Per dubbiosa ragion de l'auuenire;
Credi, che nulla fà chi troppo pensa.
Elis. *Conuien lungo consiglio a una grand'opra.*
Crom. *Nò, nò, mia cara, assai dicesti; io scorsi*
Ne i tuoi detti il tuo zelo,
Sò che i tuoi dubbi sono
Parti di vn vero amor, che sempre teme;
Questo ti basti, à me si deue il resto
Non ritardar con tema intempestiua
Il trionfo, à cui tu strada mi festi
Alhor che sì souente
Intrepida non men che cauta adesso
M'infiammasti co detti il core à l'armi.
Tu rimani, e prouedi,
Che sia tosto compito
Tutto ciò che fù imposto à la tua cura.
Io vado ad abbracciar quella fortuna,
Che fù mai sempre à i diligenti amica;
Sarem, non diffidare, hoggi saremo,
Poi

Poiche sia spento il Rè, vinti i nemici,
Io sicuro, e tu lieta, ambo felici.

SCENA SESTA.

Elisabetta, Orinda.

Felicità funesta
Se de' nascer dal pianto,
Allegrezza infelice
Se hà per scorta il dolore,
Sicurezza dolente
Se per base hà la morte, io vi detesto:
Vi detesto? E pur sono
Questi son de' miei figli, e del Consorte
I sospirati auspicii le grandezze.
Questa la scala per salire al Trono.
Oh di regno, oh d'amor stimoli acuti
Sensi tumultuosi, affetti ardenti,
Che à gara mi pungete,
Mi tormentate, e mi accendete il core,
Concedetemi almen tanto riposo,
Ch'io troui al mio dolor qualche consiglio.
Misera, che pretendo?
Da sì fieri nimici,
Che mi sbranano ognor l'animo afflitto,
Qual consiglio, ò riposo io chieggo, io spero?
Le vittorie ottenute
Le grandezze vicine
Ricuserò per obbedire à un cieco
Senso di amore, e di un' amor schernito?
Ma se brama d'impero in me preuale
Io lacero il mio cor, perdo me stessa?
Oh di Regno, oh di amor duri contrasti,
Oh

Oh speranze, oh tormenti: io moro Orinda.

Orin. *Ben vegg'io, che il tuo seno è fatto campo*
Di noiosi pensieri à cruda pugna.
Ma qual recar poßo al tuo mal sollieuo,
Se tu me'l taci? à quell'Orinda il taci
La cui fè conoscesti à mille proue,
E che forse à ragion stimar potria
Il tuo silentio a suo difetto ascritto?

Elis. *Se taccio è mia vergogna, e non tua colpa.*

Orin. *Vergogna intempestiua*
E'difetto maggior, che il fallo isteßo.

Elis. *Pur d'emmenda principio è la vergogna.*

Orin. *Ma quei, che per vergogna il male asconde*
In vece di curarlo il fà più graue.

Elis. *Se il mal non hà rimedio*
Disperata è la cura ò parli, ò taccia.

Orin. *Incurabil cotanto è la tua piaga?*

Elis. *Sì cara Orinda.* Or. *A'me la scopri almeno*
Piangerò il mal, se pur curar no'l poßo,
E'sollieuo del mal l'altrui pietate.

Elis. *Cedi vergogna, cedi; io persuasa*
Son da tuoi detti, e voglio aprirti il core,
Sappi alfin che il mio male è mal d'amore.

Orin. *D'amore? e questo è il mal senza rimedio?*

Elis. *Senza rimedio sì, poich'è il mio affetto*
Senza corrispondenza. Orin. *E vergonosa*
Tu sei tanto d'amare? Elis. *E'con ragione,*
Hò marito, no'l sai? Orin. *Gran merauiglia*
E che forse bandite
Son dal Regno d'amor le maritate?

Elis. *Sono, fuor che da quel del lor consorte.*

Orin.

Orin. *Se tal bando valeſse*
Saria ſtretta à capir l'eſiliate
Non pur Londra dirò, mà l'Anglia tutta.

Eliſ. *Potria forſe in alcuna,*
Che ſia di ſtato humile
Ciò non vederſi appunto, ò non curarſi,
Ma ne l'altra fortuna, in cui ſon fiſsi
Gli ſguardi curioſi ognun l'accuſa.

Orin. *Quanto ſemplice ſei; perdona oh cara;*
Rifleſso d'honeſtà ſolo dà legge
A' femmina plebea, ma ne le grandi,
Credimi, ò non ſi cerca, ò non ſi vede;
Lo ſplendor de' natali,
La maeſtà del grado,
Il lampeggiar de l'oro
Ricopre ogni difetto,
Ogni macchia cancella,
Et ogni ombra riſchiara,
Quello che à vulgar donna è fregio indegno
A' nobil Dama è bizzaria di ſpirto,
Leggiadria di coſtume, e brio d'ingegno,
L'vna, ch'è ſol viuace, è dishoneſta,
L'altra, benche impudica, è ſol gentile.

Eliſ. *Tu mi luſinghi Orinda,*
Lo ſtato vedouil, l'e à, la fama
Argomentano in te ſenſi diuerſi
Da quel che mi diſcorri. Or. *Odi argomenti;*
Tanto è ſolito più, tanto è più giuſto
Che vedoua, e d'età più auuampi al foco
De le faci amoroſe,
Quanto più con ragion pretende, e brama

Colui

Colui che hà posseduto
Che chi non hebbe, ò che non hà perduto;
La fama ne le donne è vn vel tessuto
Da l'apparenze à ricoprire il vero,
E si mantien più bella
Da chi sà più mentir l'opre con l'arte;
Tale è la fama mia, tale io la serbo
Ne alcun, ne tu medesma vnqua potesti
Penetrar nel mio cor, che nudrì sempre
D'amor qualche scintilla, e che hoggi anco
Auuampa à quell'ardor, che poco dianzi
Vi accese in vn momento vn, ch'è stranier
Elis. *Duolti, perch'è stranier? ma che diresti*
Se accendesse il tuo amor vn, ch'è nemic
Orin. *Ami dunque vn nemico?*
Questa è virtute, & io direi, che fosse
Carità non amore.
Elis. *E pure amo vn nemico, e pure è amore.*
Orin. *Ma chi fù quel nemico auuenturoso,*
Che mentre à Cromuele ogni altro cede
De la moglie di lui solo trionfa?
Elis. *Orinda à la tua fe nulla si asconda;*
Amo Carlo, ohime, Carlo il Rè prigione.
Orin. *Carlo? il Rè prigionier te dunque hà pr*
Ne le perdite sue tuo vincitore?
Nemico, ed infelice
Innaghì soggiogò? mirabil cose,
E fuor che à me, che sono
De la forza d'amor per proua instrutta
Incredibili ancora. Elis. *E pur son vere.*
Orin. *Ma quando fù, che del tuo core ottenn*
Palm

Pa'ma sì bella il tuo fatal nemico?

Elis. *Raccontar le sciagure*
E' vn rinouar gli affanni;
Pur vuò, che resti pago il tuo desio;
Ma con agio migliore; hora ti basti,
Che il natal del mio foco è di molti anni.
Bene io tentai de la sorgente fiamma
Le fauille ammorzar con la ragione,
Ma l'incendio preualse,
E'l mio cor ne auuampò; sofferse, e tacqui
Aspettando, che il tempo
Medico, e consiglier de i nostri affetti
Portasse al mio dolor qualche ristoro.
M'ingannai, crebbe il foco
Quanto celato più, tanto più fero
Da l'impeto amoroso al fin sospinta
Vn dì, ch'era del Rè sacro al natale,
Mentre danza festiua agio me'n diede
Gli apersi la mia piaga,
Non già con le parole,
Che tanto non osai, ma con gli sguardi,
E con atti sì viui,
Ch'erano del mio cor nuntij loquaci;
Se n'accorse il crudele, io ne son certa,
Ma in vece di rimedio, ò di pietate
Corrispose al mio amor con vn disprezzo.
Sdegno forse in quel punto, e contro Amore
Impiegò l'armi sue, ma sempre in vano;
Cresciute erano intanto
Con incendio fatale
Le intestine discordie, e sanguinosa

Gran

Già per l'Isola tutta ardea la guerra ;
Vaghezza d'innalzarsi à miglior sorte
Innitò Cromuele à prender l'armi
Frà color, che scoteano il regio freno.
Brame di vendicare amor schernito
Fè, ch'io stimoli aggiunsi à i sensi altrui
Ricoprendo col zel delle sue glorie
Gli effetti del mio sdegno
Così à gara mouemmo
A l'eccidio del Rè l'armi, e i consigli,
E la fortuna à i nostri voti arrise.
Fummo sì vincitori,
Ma lassa allhor mi accorsi
Frà i trionfi de l'ira,
Che col vel di pietà dentro il mio core
Ancor viueua ancor vinceua Amore.
Crudele amor che di pietà coperto
Fè dolermi di Carlo à le sventure,
Fè auuiu ar del mio ardor le fiamme anti
Ch'io mi credea nel suo dispre zzo estint
Piansi à quelle vittorie
Ch'io stessa hauea bramate,
Abominai l'incendio,
A cui diedi fomento,
Detestai la prigione,
A cui prima io concorsi
Al fin tutti di lui gli aspri accidenti
Furo perdite mie, fur miei tormenti ;
Ma pur quelle miserie e quegli affanni
Che ponno terminar ponno soffrirsi ;
Deh, che il dardo mortal vibra il Destin
On

Onde con piaga e erna
Intollerabil renda il mio dolore :
Pur hora, ohimè, pur hora intesi Orinda
Da Cromuel, che hà risoluto, ahi lassa,
Ha risoluto, ohimè, dar morte à Carlo :
Questo è il colpo che tronca ogni mia speme,
Questo è il mal che non hà rimedio alcuno,
Quando il dolore ogni ragione auanza
E' stupor non virtù la tolleranza.
Tu vinci Amor, ma per maggior mia pena
Così ferma non è la tua vittoria,
Che spesso non vacilli à i vari oggetti,
Onde brama di honor, nodo di sangue,
Disprezzo, e nimistà l'agita, e preme.
Regniam dico talhora, e quell'altiero
Serua. se mi sprezzò; la sua prigione
Ricompensa farà de le catene,
Che à la mia libertà rigido impose :
Calpestiamo il suo scettro,
Castighiamo il suo orgoglio,
Sì languisca si mora, e per mia sorte,
E per mia liber à sia la sua morte.
Hor qui risorto il mio desio mi sgrida :
Viuer senza di Carlo ; e questa chiami
Tua libertà, tua sorte ? empio mio core
Tu potesti nudrir sì crudi affetti ?
Ah ben merti l'ardor, che sì t'accende
Se hai da purgar sì barbaro pensiero.
In questa guisa, e con sì ric vicende
Frenetica son' io, ma de' miei mali,
Sempre tù nel mio core Amor preuali.

Tale è il dolente stato
De le fortune mie diletta Orinda,
Vedi tù, se à ragione io mi querelo;
Vedi tù, se hà rimedio il mio tormento.
Orin. *Sò quanto io deua alle tue gratie, e sp*
Il debito pagar con noue proue
De l'antica mia fede.
Non è velen sì crudo, à cui prouisto
D'antidoto non habbia alma Natura;
Haurà ben refrigerio anche il tuo foco.
Tempo si dia, ne mancherà rimedio.
Già penso il modo, e'l dirò poscia andiann
Adempi tu di Cromuel gl'imperi,
Io maturo il pensier, dispongo l'opra,
Diligenza, & ardir questa richiede.
Elis. *Il mio cor molto brama, e nulla ardisce.*
Orin *Chi non osa non ama; osa, ò non ama.*
Elis. *Ne l'amar, ne l'osar da me dipende.*
Orin. *Amerai, oserai, pur che tu voglia.*
Elis. *Agitato il mio cor vuole, e disuole.*
Orin. *Non di pensar ma di eseguire è tempo.*
Elis. *A la fretta succede il pentimento.*
Orin. *Spesso lungo consiglio è graue fallo;*
Elis. *Chi la guida non ha souuente inciampa.*
Orin. *Altra guida che Amore, Amor non cu*
Elis. *Amor de i nostri affetti è cieca guida.*
Orin. *O vi, olui, ò ti lascio.* Elis. *Amor tu vinc*
Orin. *Sei ferma di eseguir?* Elis. *Sono, & ardis*
Orin. *Ti seruirò.* Elis. *Ti seguirò costante.*
Orin. *Sarò sempre fedele.* Elis. *Io sempre amãt*

Fine dell' Atto Primo.

AT.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Henrico, Odoardo.

Hē *Ascia dico.*Od.*Odi almeno*
Hen.*In van tu preghi,*
D'ogni estremo dolor fine
è la morte;
Fortuna ingiuriosa,
Che tutto mi rapì questo
non tolse
Solo à le mie suenture vltimo scampo,
*Sì vo'morir.*Od. *Deh mia Reina.*Hen.*Taci,*
Questo titolo appunto
Mi è stimolo à morir; dunque io Reina
De l'Inghilterra, io germe
De la stirpe real di Francia,io figlia
Del grande Henrico honorerò captiua
Del fiero Cromuel l'empio trionfo?
Ah nò; tanto sol vissi
Quanto ignota à ciascun sperai celarmi,
Hor che tu mi hai scoperta è già suanita
La mia speranza, e resta
Solo il rischio imminente
Da gli oltraggi del perfido Tiranno;
*Lascia dunque,ch'io mora.*Od.*Io dūque autore*
De la tua morte? e sono rei questi occhi
Di colpa sì funesta

Perche ti rauuisarò?
Restino essi più tosto orbi di luce,
Che tu priua di vita.

Hen. *In darno mi lusinghi,*
Secreto non può dirsi
Quel ch'è noto à più d'uno.

Od. *Può serbarsi al secreto anche in due lin*
Quando siano due lingue, ed vn sol cuore

Hen. *Tu dirai d'hauer meco il cuor comune*
Tu, che di Cromue' godi à gli applausi?
Tu, che lieto ti mostri à i suoi vantaggi

Od. *Ben dicesti io mi mostro, e pur non sono*

Hen. *Con l'esterne sembianze il cuor fauella*

Od. *Con l'aspetto diuerso il cuor si occulta.*

Hen. *Chi sa mentir sempre è di fè sospetta.*

Od. *Non hà contra i Tiranni altra difesa,*
Che vn giusto simulare alma innocente.

Hen. *Non sò leggere il cuor, ma sò che molt*
Bramano di piacere anche à i Tiranni;
Non mancano pretesti à chi fallisce,
Ha fin l'infedeltà le sue discolpe,
Anche i vitij si premiano, e talhora
Base di gran fortuna è gran delitto;
Tu puoi troppo sperar se mi discuopri,
Et io non vò che stabilisca il prezzo
A la tua ricompensa il mio disprezzo.

Od. *Io scoprirti? io che seruo, & obbligato*
Fui dal Rè tuo Consorte in tante guise?
Io scoprirti? io tradirti? Hen. *E pur ti ve*
Qui sicuro, e qui lieto
Mentre languisce il tuo Signor prigione.

Od.

Od. *Son quì perche del Rè precipitare*
Le fortune, e non è chi le sostenga:
Son sicuro sol quanto hor non mi osserua
A' maggior cose il fier Tiranno intento:
Son lieto non di cuor, ma di sembiante,
Poiche ò perire, ò simular conuiene.
Viuo perche il desio mi tiene in vita
Di veder l'ingiustitia un dì punita.

Hen. *Questi son del tuo cor gl'intimi sensi?*

Od. *Sono, e saran, per questo ciel te'l giuro:*
E se credi altrimenti offendi à torto
Antica seruitù, candida fede.

Hen. *Frà speranza, e timor l'anima ondeggia,*
Moro, ò credo? E tu serbi ancor m moria
Del Rè, di me? Od. *Se non oblio me stesso.*

Hen. *Ne cangiasti la fe con la fortuna?*

Od. *Fortuna non dà legge à la mia fede.*

Hen. *Ah che il cor non afferma*
Ciò che la lingua esprime.

Od. *L'affermerà s'è d'huopo anche il mio sãgue*
Abbandonar la patria, esporre i figli
Son pronto, e alfin sacrificar me stesso
De la fortuna al più crudel rigore.

SCENA SECONDA.

Anna, Odoardo, Henrico,

An. P*Adre, Hērico qual sdegno?* Od. *Oh come* (*giũgi*
A tempo amata figlia,
Questa Henrico non è, ma la Reina,

An.*La Reina? perdona oh mia.* Od.*Nò ferm*
Che questo appunto è vn prouocar sua mort
An.*Se gli ossequi ricusa il core accetti.*
Od.*Perch'io la riconobbi ella sdegnata,*
E di mia fe dubbiosa
Volge contra se stessa il proprio ferro,
Te, che sei del mio cor l'intima parte;
Te, che de l'alma mia l'anima sei,
De la mia fè mallevadrice io chiamo.
Priega, e del nostro zel tu l'assicura.
An.*Spenderansi à tuo prò vita, e sostanze,*
E per te sprezzaremo
I ceppi, e le catene, il ferro, e il tosco,
La costanza farà di nostra fede
Col più crudo furor di Cromuele
Egregio paragon; non ti sottrassi
A' la rabbia de l'onde *(de*
Per darti in preda à vn mostro. Od. *In que*
E'l nostro cor trasfuso. Hen.*Oh Ciel proteg*
L' Innocenza, e m'inspira.
T' intendo aura del Ciel; dunque vi credo
E' l mio honor la mia fede à voi concedo.
Od. *Sendo sempre à la tua fia la mia vita,*
An. *Ed io seguiterò l'orm paterne.*
Od. *Ma se troppo non chieggo*
Dimmi, come sei quì? godo in vederti;
Dopo tanti anni, e inorridisco insieme:
Tropp o affligge il mio core il tuo periglio
Hen.*La fama, che fù ognor de' rei successi*
Alata messagiera
Sparse tosto in Olanda il duro auuiso

De

Del Rè fatto prigione, e consignato
Al Tiranno de l'Anglia; io benche oppressa
Da l'annuncio crudel tutta mi volsi
A' vietar del mio Rè gli vltimi mali,
Quinci da me commossi
Per gli Stati d'Olanda
Portare à suo fauor presso il feroce
Dal loro Ambasciador feruidi vffici,
Fei, che nel tempo istesso in Edemburgo
Quei, che serbano ancora à la cadente
Real fortuna il loro affetto immoto,
Mouessero con prieghi, e con offerta
Il Senato di Scotia ad interporre
A' suo prò le ragioni, e le minaccie;
Rimanea da tentar l'ancora estrema
De la Corte di Francia, & io medesma
Risoluo d'implorar del Rè nipote
L'autorità; sù ben' armata naue
Con subita partenza à tutti ignota
Lascio dunque l'Olanda, e volgo il corso
A' le Galliche riue,
Ma di rado và sola vna sciagura.
Sorge vento improuiso il qual perturba
Il riposo del mar; coprono il Cielo
Horride nubi, e in un momento ingombra
Le campagne del Sol notte immatura,
Fulmina, e pioue, e l turbine confonde
Colle nuuole il mare, e'l Ciel con l'onde;
Cede l'arte al terrore, e già minaccia
Con percosse iterate i danni estremi
A' la naue agitata il mar cruccioso:

Risolue albor sottrarmi
Al naufragante legno
E in habito viril celarmi altrui
Per quei strani accidenti,
Che mi facea temere, e con ragione
Ostinato rigor di sorte auuersa;
Salgo soura il battel, meco è Delmira
La Donzella più cara anch'essa inuolta
In habito virile
Io con nome d'Henrico, essa d'Edmondo;
Gouernano il battel quattro nocchieri,
Ch'io scelsi frà i più esperti, e più fedeli,
L'uno, e l'altro consiglio il fatto approua,
Poiche nel palischermo entrati appena
Oppressa da l'horibile tempesta
Fù nel vorace mar la naue absorta;
Vinta poi dal furor de i venti auuersi
De gli esperti nocchier l'arte maestra,
Che indarno se contrasto,
Il battello è portato oue il Tamigi
Sbocca nel mar; con quai cortesi modi
Anna quiui ci accolse, e qual fingemmo
L'esser nostro diuerso è già palese.
Questa è de' casi miei l'acerba historia,
Quel che debba seguirne il Fato asconde
Ne' suoi alti secreti; à me rimane
Più da temer, che da sperare. Od. Henric
(Che così nominarti
Anche ne l'auuenir stimo opportuno)
Gran periglio euitasti, e benche grande,
Mentre sei quì possa nomarsi ancora,

Pur motiuo alla speme esser ti deue
Quell'alta Prouidenza,
Che dal mar ti sottrasse, e quà ti scorse,
Oue, se troui rischio, incontri fede.

An. *E fede tal, che autenticata sia*
Nel bisogno maggior da la mia vita,
Ch'io spender non potrei più degnamente,
Che per te, che pe'l Rè, proua, e vedrai.

Hen. *Viurà copia fedele entro il mio seno*
La memoria immortal del vostro affetto,
E se tempo verrà, che il Ciel benigno
Giri al sangue real sorte migliore
Ne haurete voi la meritata parte.
Mà tu perche inaspriscì
Il mio dolor, mentre del Rè prigione
Il cadente destino à me ricordi?
Può mai saldo pensier, saggio consiglio
Porgere à sì gran mal qua che rimedi?
Pensate, meditate, euui alcun modo
Per saluar l'infelice?
Questo sì, che faria del vostro zelo
L'vltimo sforzo, onde con sommo pregio
Vi renderesse il vostro Rè soggetto
Debitor di se stesso à tanta fede.

Od. *L'impresa è dura, e così fosse eguale*
Al desio di seruire il mio potere.
Come tosto faremmo
Il Rè saluo, tu lieta, ed io contento:
Ma preueggo al disegno aspri contrasti,
Lungo tempo vorria cura sì graue,
Ed è il male imminente. An. *Anzi richiede*

Precipit.'o vicin pronto sostegno.
Od. *A la fretta succede il precipitio.*
Hen. *Spesso al rischio preual la diligenza.*
Od. *Per troppa fretta è spesso aborto il parto.*
An. *Non è arcano sì occulto,*
Che il tempo non riueli.
Hen. *Hà mille occhi il Tiranno, e non saria*
Qui gran tempo sicuro il mio soggiorno.
Od. *A' le vostre ragioni io cedo in parte;*
La diligenza, e non la fretta approuo.
Hen. *Pur del tempo sin'hor molto si è detto;*
Ma non anche del modo alcun fauella.
An. *Penso, e non sarà forse il mio pensiero*
Condennato da voi, mia stretta amica
E' diuenuta Orinda, io dico Orinda
Sì cara del Tiranno à la consorte,
A cui fummo pur dianzi, e ne ritorno
In questo punto, Orinda genitrice
D'Arturo, che hà il gouerno
De la Torre di Londra; hora io vorrei,
Che pregata da me questa frà i serui
Del figlio accomodasse Henrico, Edmondo
A lei già conosciuti, e non discari.
Questa sarà la base, in cui si appoggi
Il disegno primier di nostra impresa,
Darà l'occasione, il tempo, il Cielo
Regola al resto, e prenderem sù il campo
Il consiglio miglior, questo è il pensiero.
Hen. *Saggio pensiero, io tutto approuo.* Od. Ed.
Non saprei, che mi opporre.
Hen. *Sol mi souuien, che come tu scoperto*
Hai

Hai l'esser mio forse auuerrà che alcuno
Mi riconosca. Od. I tuoi sospetti acqueta,
Ch'io non ti rauuisarì, ne conosciuta
Vnqua ti haurei, se per fatal ventura
A me non ti scoprìa nuouo accidente:
Senti dunque, e respira: Io staua dianzi
Sù il balcon, che sourasta al gran Tamigi,
Quando scendere io veggio
Da piccolo battello huom, che straniero
A l'habito mi sembra, e al portamento,
Guancia smorta, occhio torno, e ciglio hirsuto
Mostrano in fiero aspetto animo atroce:
Costui gira lo sguardo, oue tu immersa
Frà tempestose cure albor sedeui
Sù il limitar de la vicina porta,
Con occhio curioso egli ti osserua,
Esamina il sembiante, e nota i segni,
E fra gioia, e stupor lieto, e sorpreso
Mormora in bassa voce: io non m'inganno,
E' questa la Reina, è certo, è dessa;
Felice me gran guiderdon mi aspetta,
Ben sò che Cromuel non fia che lasci
Senza ricca mercè si degno auuiso.
Così dicea del suo destino ignaro
Il peregrin maluagio, ed in quel punto
Qual fosse la cagion tu sorgi, & entri
Nel palagio, ei ti segue, ed io sospinto
Da speranza, e timore
Scendo precipitoso ad inchinarti,
Ed in tua vece il traditore incontro;
Fretoloso ei mi parla, e ti palesa,

E promette, e minaccia ond'io ti arresti,
Il caso repentino, il rischio estremo
Chiede pronto rimedio al mal presente,
Fingo di consentirgli, e lo ritiro
In solitaria parte, e gli trafiggo
Più volte il sen con questo ferro, e getto
Il cadauero infame in cupo fondo.
Quinci col ferro ancor del sangue altrui
Stillante io volo à te, che albor sospetti,
Ch'io sia per assalirti, e i detti miei,
Che de l'ossequio mio son testimoni,
E ti adoran Reina.
Fai stimoli al tuo sdegno,
Mentre credi scoperta essere esposta
A le ultime sciagure, e'l ferro snudi,
Ed in te stessa incrudelir procuri;
Altri segni io non hebbi, e in altra guisa
Non scopersi il tuo stato,

An. *Ed io, che nulla intesi ancorche auuezza*
A vederti, à seruirti albor, che i Fati
Volgeano anni felici à questo Regno,
Non mai ti riconobbi. Hen. *E così fondo*
Sopra i vostri consigli ogni mia speme;
Diam principio al disegno; ardire, e fede
Son base à le grand'opre, e prima andiam
A far di tutto ciò che si è discorso
Consapeuole Edmondo.

An. *Egli è ben giusto.*

Hen. *E da noi sia bandita ogni apparenza,*
Però che al nostro caso
E' la fè necessaria, e non l'ossequio.

Odo.

Odo. *Ci fia legge il tuo cenno, e ferberemo*
Nel cor l'ossequio, e ne l'uprar la fede.

SCENA TERZA.

Hariffone, Cromuele, Lamberto.

Har. *L'Armi vittoriose han sù la punta*
I decreti d'Astrea; legge più ferma
Non è di armata autorità, ne cuore
Sì duro in cui non porti, e non imprima
Le sue ragioni il folgorar d'un ferro
Riverito, temuto, e trionfante.
Al tuo volere il Parlamento accorda
I suoi voti, e se bene alcun procura
Con diverso pensier goder almeno
I vantaggi del tempo, al fin faranno
L'arti deluse, e dal timore anch'essi
Contro il nome real ne' sensi tuoi
Se non verranno almen cadran sospinti;

Cro. *Tal fù sempre Harisson la mia credenza;*
Fondamento di legge è forza d'armi,
E ragion necessaria è la vittoria.
Dal poter de l'esercito dipende
Il voler del Senato: e tu Lamberto
Qual nouella mi rechi? Lamb. *Assicurato*
Ne i soldati, e ne i Duci è il tuo volere,
Ch'è l'anima del Campo, il qual non spira
Altri sensi, che i tuoi, non è frà loro
Chi non si pregi, e chi per te non vanti
A sua gloria non men, che à suo vantaggio

E l'hauerti seruito, e l'hauer visti
Non mai lontani à le fatiche i premi,
Farfaße, che potria forsi nudrire
Sentimento diuerso, è appreßo tutti
O d'ingegno, ò di fede in poca stima.
Onde ne può, ne ardisce
Palesarsi contrario à i tuoi dißegni,
Anzi dirò, che à più d'vn segno io vedo
Che se vorrai ti cederà lo scettro,
Che senza autorità dubbio ei sostiene,
Per lasciar con decoro
Quel, che tien con vergogna. CRO. *Ad altro tempo*
Ciò si riserbi, è mio vantaggio adeßo,
Che sia de l'opre mie scudo il suo nome.
Si brami di goder solo ne i premi,
Ma i compagni nel rischio ogn'vn procuri,
L'apparenza à lui dia l'odio, e la colpa,
Serbisi à me l'autorità col fatto;
De la morte di Carlo habbiano insieme
Farfaße il nome, e Cromuel l'effetto;
E tu fratanto ò mio Lamberto auuerti
Arturo di guardar quel prigioniero,
Ch'io diedi à la sua cura, e da cui pende
La fortuna d'vn Regno. LAB. *Egli, che veglia*
A seruarsi il tuo amor, sarà ben desto
A custodir sì pretioso pegno.
CRO. *Credo, ma tanto importa il suo destino,*
Che custodia non è sì diligente,
Che non sia neceßaria; hor tu ritorna
Harisone al Senato; iui rincora
I timidi, e conferma i generosi,

Più

Persuadi i sospesi, e à tempo adopra
Minaccie, e prieghi, e guiderdoni, e lodi.

Har. *Signor tutto eseguito*
Sarà conforme il tuo voler m'impone,
Mà souuengati ancor, che à prò di Carlo
L'Olanda s'e interposta, onde conuiene
A questo colpo apparecchiar lo schermo.
Sai, che talhor d'intercessor potente
Son protesti gli vffici, e paion prieghi.

Cro. *Ben di esti Harisson, ma da i suoi detti*
Vien la risposta; ineficaci sono
D'impotente mezan prieghi, e protesti:
Non hà di che temer l'Anglia guerriera
Da l'Olanda, che à noi cede di forze,
E vie più di valor, mentre che resa
Da lunga pace, e dal desio de l'oro
Effeminata, & à sue merci intenta
Non hà cuor, ne consiglio, e aggiungi ancora
Che gli vffici di lei sono motiui
Solo d'Orange, il cui potere, e ardire
E' sospetto à l'Olanda, e sò che molti
Che di Carlo colà chieggon la vita
Bramano la sua morte, accioche resti
Di sì chiara allianza Orange priuo,
Che per troppo splendor non può da loro
Che con liuido sguardo esser mirata:
I papaueri eccelsi
A la plebe de i fior sempre fann'ombra:
E' souerchia virtute
A stato popolar sempre odiosa. (tia

Lamb. *Mormora, e à prò di Carlo anche la Sco-*

Mes-

Mescola i preghi, e le minaccie, e forse
E' l'incendio vicin più da temersi,

Cro. *Anzi più da sprezzarsi, io ti concedo*
Che torbidi pensier nudra nel seno
La Scotia sempre auuersa al nome Inglese
Ma che può d'oro, d'armi, e di consiglio
Priua, & in se medesma anche discorde?
Vorrà dunque comprar col proprio sangue
Colui, che ci hà venduto à poco prezzo?
O non più tosto io de l'auara gente
Confermerò, stabilirò con l'oro
Al mio disegno i mercenari voti?
Ma sia concorde, e à prò di Carlo impugni
L'armi sediziose; hor qual contrasto
Farà contra di noi turba inesperta
Di virtute, e di numero minore?
Credi, non sofferrà ne pure il grido
De l'Anglico valor, ne pur l'aspetto.
Proseguiscasi dunque, e tu soggiungi
Ad Arturo, che accresca
Nuoui soldati à la sua guardia antica,
Se così sarà d'huopo.

Lamb. *I tuoi comandi*
Saran tosto eseguiti;
Ricorderò, che diligente cura
Custodisca il prigione, e sia trattato
Qual Rè ne l'apparenza, e reo ne i fatti,
Che tal s'io ben intesi è il tuo disegno
Altra volta comesso à la mia fede.

Crom. *Tale appunto: Io mi parto, itene voi*
Oue io dissi, oue chiede il gran pensiero

Vigi-

Vigilanza, & ardir; noti vi sono
I miei sensi, adempite, e non si tardi.

SCENA QVARTA.

Orinda, Elisabetta.

Orin. *E' Ver, che la Beltà genera Amore,*
Ma la Sorte l'allieua, onde può dirsi
L'vna madre d'Amor, l'altra nutrice.
Oh come à tempo accomodar proposi
Anna la mia diletta i due stranieri
Con Arturo mio figlio; ite sospiri,
Ite lagrime pur di sciocchi amanti
Macchine neghitose, inutili armi,
Lusingar la fortuna à suo profitto
Bisogna, e non d'Amore in van dolersi.
Elis. *Onde tant'allegrezza? io non hò sensi,*
Che sappiano capir queste venture;
Vn cuor, ch'è tutto affanni
Tutto ciò che riceue in duol trasmuta.
Orin. *Credi, che forse ancor più che non pensi*
Vegghiano i miei pensieri al tuo sollieuo,
Non si fondano in aria i miei disegni,
Le mie speranze à qualche base appoggio.
Difficile à curarsi è la tua piaga,
Ma non già disperata, in simil caso
Procurare il rimedio à noi conuiene,
E nõ piãgere il mal; Elis. *Saggio è il discorso,*
Mà non veggo l'effetto. Orin. *Odi pur hora*
Richiesta io fui da mia fedele amica

Di

Di accomodar duo giouani stranieri
Con Arturo mio figlio, e l'hò già fatto.
Elis. *E che poi? questo è forse*
Del tuo piacer, della tua speme il fonte?
Orin. *Sì che debil principio hà gran successo*
Elis. *Non val debile appoggio à gran ruina*
Orin. *Senti, e poscia ricusa:*
Da quel che poco dianzi à me dicesti,
L'amoroso desio mai non scopristi,
Che con gli sguardi à Carlo, e co' sospiri;
Questi sono egli è ver nuntij fedeli
De l'interno del cor, ma non loquaci,
Voglio dir, che talhor portano i segni
De l'intimo pensier, ma non i sensi:
Vagliono bene à palesar la piaga
Ma non ad impetrar medica cura:
Chi vuol guar r chiegga il rimedio, e sia
Non già tronco sospiro, ò muto sguardo,
Ma la lingua, che parli. Elis. *In questa gui*
Vorresti tù ch'io fauellassi à Carlo.
Orin. *A Carlo sì.* Elis. *Che supplicassi io stess*
Con qual cuor, cô qual volto? io mi vergogn
Orin. *La vergogna, e l'amor non stanno insieme*
Elis. *E pure amo, oh mia cara, e mi vergogno*
Orin. *Non vuò garir, che ti vergogni, & ami*
Mà dirò ben, che questo è un'amor folle,
E che la tua vergogna è intempestiua;
Tempo era già d'assicurarti il seno
Con l'armi di vergogna alhor che i primi
Colpi contra il tuo core Amor vibraua,
Non hor ch'ei trionfante, e vincitore

Mode-

Modera il tuo voler, frena il tuo core.

Elis. *Dunque io dourò pregarlo? io la primiera*
A chiedergli rimedio, & anche incerta,
Se del mal, ch'ei mi fece, haurà pietate?
Quando anzi potrei dire eßer sicura,
Ch'egli non mi curò, ch'egli mi sprezza?

Orin. *Confessi eßer amante, e poi ti sdegni*
Di obbedire ad Amor? questo è un affetto,
Che domina sù gli altri, e vuol che ceda
Ogni rispetto al suo temuto Impero.
Si obbedisca, si supplichi, e si serua,
Riflessi di modestia, e di decoro,
Vantaggi di fortuna, e di natali
I lor sensi, il lor pregio habbiano altroue;
O non gli cura, ò non gli vede Amore.

Elis. *Ma quando pur questo crudel Tiranno,*
Che con leggi si dure altrui comanda,
Voleße al fin, che il mio voler cedeße
A la sua violenza, e ch'io disposta
Fossi parlare à Carlo, e qual speranza
Può lusingarmi almen ch'egli gradisca
Quell'amor, che sprezzò? Orin. *Diuersi effetti*
Promette à tuo fauor tempo diuerso:
Egli all'hora il Signore, e tu l'ancella,
Tu suddita, egli Rè; cangiato hà il volto
Lo stato de le cose; hoggi tu imperi
Mentre di Cromuel reggi gli affetti,
Carlo vinto non sol, ma prigioniero
Stà vicino a la morte, anzi pendente
Da vn cenno solo hà di sua vita il filo;
Già dinotar gli sguardi i tuoi pensieri,

Hoggi

Hoggi à tuo prò g i esprimerà la lingua
Tanto meglio per te quanto efficaci
Son più de' muti interpreti loquaci,
Con qual cuor, con qual senso ardirà Carl
Rifiutar quell'amor, da cui può sole
Con la vita sperar la libertate?

Elis. *Mà quando pur credessi à i tuoi confor*
Ouero al mio desio, qual via rimane
Di eseguire il pensier, s'è custodito
Con diligente cura il mio diletto
Rè d'apparenza, e prigionier d'effetto?

Orin. *Qual via rimane? E credi tu che fosse*
Senza ferma ragion quella speranza,
Quell'allegrezza, onde pur'hor sì lieta
Io ti parlai? sopra quei duo stranieri
Destinati à seruir mio figlio Arturo
Si affissa il mio pensier: sai ch'è comesso
A la guardia d'Arturo il Rè prigione,
E si potranno agevolarci il modo,
Che tu fauelli à Carlo, essi che parte
Hauranno in custodirlo: il tempo, il fato
Apre insolite vie. Elis. *Sì gran disegni*
Tù fonderai sopra vna fe straniera?

Orin. *Anzi de gli stranieri è men sospetta*
La fe, che de gl'Inglesi, in cui maggiori
Gli oggetti seminò con varia sorte
De le pene, e de i premi il tuo Consorte:
Aggiungi, che costor, che à me son noti
E obbligati dirò di stretti nodi,
Sono ignoti à tutti altri, e qui non hanno
Altro interesse, ò conoscenza alcuna,

Come à tempo miglior da me saprai,
Concedimi però che in lor confidi,
E gli richiegga à tuo fauor d'aiuto,
Elis. *Sì, ma con tal riguardo,*
Che sia con qualche scusa il mio difetto.
Orin. *Basta, che sia forza d'Amor perche habbia*
A' scusarsi ogni error. Elis. *Fà che il secreto*
Serbino dentro al core. Orin. *E questo ancorà*
Farassi: Elis. *E che si vegga, e che si auuerta*
Che penetrare il vero alcun non possa.
Orin. *Al tuo rischio è congiunto il lor periglio,*
Se il tuo male è scoperto essi son morti.
Elis. *Spero, e temo in un punto; io penso; e meglio*
Orin. *Che sia meglio?* Elis. *Io no'l sò; dirti volea*
Di aspettar, ma ne questo anche mi piace.
Forse potresti? eh che m'inganno, oh miei
Forsenati pensier fermate il corso,
Ne più mi lacerate. Orin. *Almen dà tregua*
A i tuoi martiri alquanto, e à la tua Orinda
La tua cura commetti, e ti ritira,
Lascia, ch'io per te parli, e quale infermo
Ch'ogni suo male al medico confida
I detti ascolta, e i suoi rimedi osserua,
Tu del tuo cor trafitto a me permetti
Medicar la ferita, e non volere
Cò dubbij esacerbarla; Amor si cura
Coll'ardir non co' dubbij. Elis. *Io ti concedo*
Il mio arbitrio, il mio cuor; Orin. *Vanne,*
ch' io resto
Per dar principio al gran disegno El. *Io vado,*
E la mia vita à la tua fè commetto;

Le

Le tue nouelle palpitante attendo,
E frà speme, e timor l'alma sospendo.

SCENA QVINTA.

Orinda.

TV scherzi con la morte; auuerti Orin
Cromuel non perdona,
E' ver, ma vero ancor che di natura
E' troppo duro il raffrenar gl'instinti
Da cui l'habito fassi, e per cui resta
Difficile il cangiarsi, hò vn cuor sì dolce
Sì tenero in amar, che Amor non scocca
Strale, che non mi colga, e non m'impia
Ne con gl'anni s'indura, anzi mi sembr
Che con l'età più si ammollisca, e sia
Più facile à i suoi colpi, e quinci auue
A' languir per amor non sò, ne posso
Non compatir chi per amor languisce.
A' le lagrime lor piango, e mi affliggo,
A' le dolcezze lor godo, e gioisco,
E fò de sensi altrui cibo al mio core.
Si aggiunge à questo in me genio natiuo
Il vincol de i fauori, onde obligata
Io fui da la consorte
Di Cromuele à seguitar sua sorte.
Si si seruasi dunque, e per me vaglia
A' maggior merto, & à migliore auuis
Il rischio dell'impresa, e siami inuito
Ad operar più cauta, e più sicura

E no

E non freno à temer : non è la prima
Difficoltà , che superasse Amore ;
O' pur dirò il mio senno ; à che mi vanto
Misera del mio senno ? hor che son preda
Di straniero amatore , e quel ch'è peggio
Pouero , sconosciuto, e n' ardo, e moro .
Diedi il core ad Edmondo , e non haurei
Potuto ricusarlo ; ah troppo grati
V scian da i suoi bei labbri i vari accenti
De le musiche note allettatrici :
A' cuor di donna è troppo dolce incanto
Beltà di volto, & armonia di canto .
Quel che più mi tormenta è l'incertezza
Di goder del mio amor ; pianti sospiri ,
Angoscie, gelosie, disprezzi, e sdegni
Son tutte vanita pur che si goda
De l'amato suo ben : quì mi,confondo ;
Questo è il martir più crudo,il mal più graue
Ma che de l'arti mie forsi diffido ?
Non mi hauete oh miei vezzi abbandonate,
Mia beltà non sei vinta ; e se l'etate
Ti scemò qualche pregio , altri ne aggiunse
La gratia,& altri ancor ne accrebbe il senno:
Segui,ed attenta osserua il tempo , e i modi
Di trattar , di auuanzar gli amori altrui
Con vantaggio de tuoi ; ma vedi appunto ,
Che giungono apportuni i due stranieri :
Confidenza , promesse , offerte , e prieghi
Fauorite i miei detti , applichi Amore
Medicina di lingua a mal di core .

SCE.

SCENA SESTA.

Orinda, Edmondo, Henrico.

Orin. *Glà mi sembra, e'l cred'io, che in me*
Del memorabil di pompe festiue
Voi raddolcito haurete il caso amaro
Del passato naufragio, onde vi resti
Giustamente à sperar sorte migliore. (gi
Ed. *Cara Orinda.* Orin. *Oh tal fossi.* Ed. *Vn a*
Non mitiga sì tosto i suoi affanni,
Anzi s'interna nel futuro, e spesso
Multiplica il martir del mal sofferto
Col dubbioso pensier del male incerto.
Orin. *Non tanti horrori, e tanti affanni; tut*
Hà quaggiù sue vicende; e non di rado
Quando più disperaua altri gioisce.
Hen. *Io non vorrei già cominciar dal pianto*
Per aspettar, che ne deriui il riso,
Mal principio à goder son le sciagure.
Orin. *E pur vostra sciagura hoggi si mostr*
Principio di goder, naufraghi erranti
Da gli artigli di morte il Ciel vi tolse,
E quà vi spinse, oue pietà vi accolse.
Anzi quà vi condusse, oue la figlia
D'Odoardo da i suoi nulla distingue
I vostri casi, & io gli fò communi
A' i miei sensi, ond'eguale io vi desio
La fortuna propitia à quell'affetto,
Di cui degna mi stima

D

Di Cromuel la moglie, io dico quella
Ch'è Reina di lui, che l'Anglia regge;
Sì che potria solo à vn girar di guardo
Piouerui in seno vna fortuna d'oro
E questo altro faria che in mezzo à l'onde
Del mare infido, e sempre à l'ire esposto
D'inaspettate horribili procelle
Cercar da poche merci vn vil profitto.

Ed. *Sì che non hà la Corte i suoi naufragi;*
Mancano horride Sirti, occulti scogli,
Perfidi mostri, & auide Balene
Per inghiottir d'ogni altro
Siasi amico, ò nemico
Le sostanze, la vita, e la fortuna.

Orin. *Questi soliti sono*
Concetti vani, hiperboli fastose
Di chi per genio ambitioso audace
Più gode in detestar quel che più brama.
Hanno è vero le Reggie e scogli, e sirti,
Ma credimi chi spiega accorte vele
A l'aura del voler del suo Signore
Adulando il suo genio,
Lusingando i suoi sensi,
E ne seconda ossequioso i cenni
Carca d'honori, e d'or guida la naue
De la fortuna sua sicura in porto.

Hen. *E pur talhor naue, che al vento amico*
Troppo gonfia le vele anche si affonda.

Orin. *Sì perche troppo gonfia; anche il fauore*
Nuoce quando souerchio altri ne abusa.

Ed. *Ma chi trouò ne' Cortigiani ingordi*

 Ani-

Animo moderato, ò che depresso
Inuidia l'altrui bene, ò che sublime
Sprezza l'altrui miserie, e se alcun gode
Benche poco, se'n cruccia, e à se rapito
Gli sembra tutto ciò, ch'ei non depreda;
Ma comunque si sia questo è soggetto
Di chi ardito pretende
De la Corte solcar l'ampio Oceano
Non per me, che restringo i miei desiri
A priuata fortuna, e à poche merci.

Orin. *Amici il vostro volto altri vestigi*
Che di sensi vulgari hà in fronte impressi
Degna di tal sembiante è la fortuna,
Ch'hoggi vi si apparecchia, e basta solo
Per quel ch'io vi farò tosto palese
Tacer, & esequir, silentio, e fede.

Ed. *Che ci noce il sentir? sempre è vantaggio*
De' secreti de gli altri essere instrutto.

Hen. *Pur che ciò non ci rechi alcun'impegno*

Ed. *Oh di ciò non temer.* Orin. *Parlano insiem*
Forse che d'obbedir prendon consiglio.

Ed. *Lascia, ch'io le risponda, ascolta, e spera*

Hen. *Fà ciò che vuoi, sò la tua fede, e'l senn*

Ed. *Se à la nostra ventura altro non manca,*
Che il seruire, e il tacer già siam felici;
Dì pur, fede, e silentio ambi giuriamo.

Orin. *Tronco dūque ogni indugio: il Rè che vi*
Da Cromuel suo prigionier languisce,
De la moglie di lui nel cuore amante
Regna adorato, e vincitor trionfa.

Hen. *Che dici tu? di Cromuel la moglie*

Ama,

Ama, se ben'intesi, il Rè prigione?

Orin. *L'ama, e l'adora, e tu di ciò stupisci?*

Hen. *Stupisco, e con ragion sensi d'amore*
Non sogliono nutrirsi in cuor nemico.

Orin. *Nemico è Cromuel non la Consorte,*
Che nel foco amoroso arde per lui.

Hen. *Arde d'amor la moglie? e questo è vero?*

Orin. *E' vero, e sarà questo il primo esempio,*
Che la moglie ami alcuno, à cui nemico
Sia il marito di lei? distinti i cuori
Hanno d'odio, e d'amor distinti i sensi.

Hen. *Pure è questa gran cosa, ed io:* Orin. *Ti turbi?*

Hen. *Pensa tu, me'n rallegro.* Orin. *Et hai ragione,*
Perche quindi principio hà la tua sorte;
Ascoltate, osseruate, & obbedite.
Già sapete, che fuste à mia richiesta
Accettati à seruir mio figlio Arturo,
Et hora io vò, che frà i soldati eletti
A la guardia di Carlo ei vi destini;
Se ciò sia, com'io spero, anzi son certa,
Poich'egli, che hà da me la sua fortuna
Altro non può voler, che quel, ch'io voglio;
E' spianato vn gran passo al mio disegno.
Odi, e osserua; ben tosto
Di Cromuel l'inamorata moglie
Vuol scoprire il suo fuoco,
E chiederne pietate al Rè prigione.

Hen. *Sì vicino è il mio male?* Ed. *Anzi il tuo bene,*
Taci, e spera. Orin. *Così forse temete,*

 E la

E la proua è lontana? Ed. *Aßai t'ingann*
Approuiamo il penser, bramiam la proua.
Segui, e narraci il modo. Orin. *E' questo il m*
Quando verso l'Occaso il Sol declina (d
Introdotta sarà l'accesa donna
A le stanze oue alberga il prigioniero,
Voi sarete colà, poiche la cura
De la guardia del Rè sarà in quel punto
A mia richiesta ad amendue commeßa;
E perche à ricrear l'afflitto core
De l'infelice Rè fù conceduto
Di musica talhor breue conforto,
Io farò, che tu Edmondo, à la cui voce
Diede angelico spirto i dolci fiati,
Qual musico nouel sij preferito
A l'altrui canto, e che tutti altri esclusi
Fuorche il tuo fido Henrico,
Tu poi rimanga innanzi al Rè prigione
A far di tua virtù proua canora;
Tratti in disparte alhora voi potrete
Dare il tempo bramato à la dolente
Per discoprire à Carlo i suoi martiri
Con speranza d'hauerne alfin rimedio;
Vdite quanto poco io da voi brami,
E perciò quanto bene io vi prometta. (
Hen. *Poco è questo, ah non sai;* Ed. *Deh taci*
Pronti per obbedirti, oue ti piaccia.
Orin. *Hor resta sol, che à stabilire io vada*
Con Arturo la guardia, il tempo, e'l canto,
Ma senza ch'ei si auueda
Del verace pensier, che à tutti occulto

In

Io ferbo fuor che à voi; parto, e vi aspetto
Ne la Torre frà poco; iui disporre
Potrem ciò che rimane, ond'eseguito
Sia con industria, e sicurtà maggiore;
Vado, e vi attendo. Ed. *E noi faremo in breue*
Doue, e come c'imponi; il Ciel ti guardi.

SCENA SETTIMA.

Henrico, Edmondo.

Hen. *I fulmini più tosto; vdisti Edmondo?*
Ah non è ver che giri
La sua ruota fortuna; anzi ella gode
Fermarsi inesorabile, ostinata
Ne le miserie altrui, quasi, che sia
Bella costanza il suo crudel rigore,
Ne per lagrime altrui cangia tenore.
Precipitai dal Trono,
Vidi vsurpato il mio real diadema,
Vidi spinta in esiglio
Parte di me, parte restar captiua
Col prigionier marito, e fin co'figli
In parte fuggitiui, e in parte presi.
Tormentar le mie viscere diuise.
Tutto Edmondo sofferfi,
Ma che adesso la cruda ancor non satia
De i ceppi maritali,
De l'vsurpato Regno,
De i figli fuggitiui,
Alfin del mio Signor togliermi il core

Per darlo in preda à vn impudica tenti
Questo è bene il maggior de i miei tormenti.

Ed. *Parmi, che più ti dolga*
Quello di cui meno à dolerti haureSti,
Regno, figli, conforte
Perduto, dissipati, e prigioniero
Anche à cuor generoso
Sono degni di pianto horridi oggetti,
Ma il lagrimar perche l'amor pretenda
Altra del tuo Consorte è debolezza
Di petto femminil; s'io troppo dico
Al mio libero zel perdona Henrico.

Hen. *Tu non conosci amore onde non puoi*
Giudicar quanto importi à chi ben' ama
Vedersi insidiato
Il cuor di chi si adora,
Troppo è geloso amor del suo domino;
Se cotanto è sensibile il dolore
De la pupilla, e che sarà del cuore?

Ed. *Ma costei non ancora il cuore hà tocco*
Del tuo Signor, che col desio; ti lagni
Del mal, prima che giunga, e lo prouochi.
Soffrir pena, che affilge è gran virtute,
Preuenirla, irritarla è gran suantaggio.

Hen. *Non si soffre il pensier, che strugge il core.*

Ed. *Non distrugge il pensier, ma sol sgomenta;*

Hen. *Freddo timore ogni gran foco ammorza;*

Ed. *Il timor ch'è vna larua amor non spegne.*

Hen. *Amor lieue quale ombra à l'ombre cede.*

Ed. *L'ombre fugaci vn fermo amor disprezza,*
Tanto è lontan che tu lagnar ti deggia,

Che

Che anzi haureſti à gioir, che la fortuna
Ti faccia balenar frà nembi oſcuri
Di tante auuerſità qualche barlume
Di ſpeme incerta, onde anche aprir la ſtrada
A liberare il Rè ſi poſſa, e quando
Al mio oſſequio, al mio affetto
Voleſsi condonar cotanto ardire,
Direi, che tu fingeſsi
Colla riuale applauſo al ſuo deſire,
E prontezza à ſeruire.

Hen. *Amaro è il tuo parer, più che non credi,*
Non sò, ſe in ſen di Donna alberga vn cuore
Capace à ſoſtener queſt' apparenza
Sì acerba, e sì noioſa
Di applaudere à l'amor, di offrirſi pronta
A ſeruir la riuale; aſſentio, e fiele
E' ſoaue à guſtar ſe'l paragoni
A l'amaro venen di vna conſorte,
Cui la riuale accarezzar conuenga;
Per me credimi Edmondo
Non hò palato à tranguggiar baſtante
Così amara beuanda; Ed. *E' vero Henrieta,*
Queſto è vn calice amaro,
Ma col rancor d'vna luſinga finta
Paragona la ſpeme
Di libertà, di regno, e di vendetta
Vedrai fatto il rancor dolce al tuo guſto;
L'oprare in altra forma
E' da donna vulgar; tu ſei Reina.

Hen. *Di piano; io ſon conuinta, e te'l confeſſo*
Cedono i miei rancori al tuo conſiglio,

Ne vergogna mi sia prender gli auuisi
Di giouane inesperta ; i propri casi
Miri prouido ognun coll'occhio altrui ;
Rende non solo i sensi anche sospetto
L'vso de la ragione il proprio affetto .
Si simuli , e si pensi in qual maniera
Cambiar si possa in medicina il tosco .

Ed. *Troppo mi honori , ed io perdon ti chieggo*
Se troppo ardij , ma la mia fede , e'l zelo ,
Che mi accende al tuo ben mosse la lingua .

Hen. *Non più di questo ; il senno tuo precorre*
Gli anni , e tua fedeltà supera tutto .
Tu resta , attendi Orinda , e seco prendi
Quel concerto , che sembri à te migliore ;
Tanto ancor di me stessa io non presumo ,
Che mi confidi moderare i sensi
D'amor , di gelosia , finche non sia
Confermato il mio sen contra gli assalti
Di sì potenti affetti ; Ed. *Et io confido*
Trionfar di amendue : credimi , Amore
Non gode altra possanza
Che quella , ch'egli trahe da l'otiosa
Humana debolezza ,
E senz'Amor la Gelosia non viue .
Sara dunque per me contra nemici
Sol di titolo forti , e di apparenza
Breue il contrasto , e facile il trionfo .
Speriamo Henrico , e resti
La cura del futuro à quel supremo
Ordine de le cose ,
Che il vulgo appella immobile destino ,

Ma

Ma ch'è il voler diuino.
Ciò, che quaggiù si fà, ciò che si soffre
Tutto ci vien da l'alto, e in van presume
Sollecito pensier schiuar gli effetti
Del sourano decreto; à molti nocque
L'hauer solo temuto, e il proprio fato
Mentre appunto il fuggian molti incontraro.
Non manchi diligenza, ardire, e fede
Al resto il Cielo assista, io da lui spero
Eloquenza, e fauor; se il Ciel mi scorge
Potrò schernir con innocente inganno
La mezzana, l'adultera, e'l Tiranno.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Arturo.

On di stato plebeo rustica verga,
Ma di fasto real scettro gemmato
Si compiace agitar con cieco impero
La sorte ambitiosa; essa non cura
Fare oggetto al suo sdegno
Di priuata fortuna humile albergo,
Ma di vasto dominio altera Reggia;
Par che il Ciel sospettoso i monti eccelsi
Co' fulmini respinga, e lasci in pace
L'ime valli, da cui nulla pauenti;
Non soggiace à gran moti
Roza capanna, e tenero virgulto
Di crucciioso Aquilon sprezza l'insulto;
Ma se altroue combatti ò cieca Dea
Qui trionfi; è caduta
La regia Maestà, ne solo il Trono,
Ma in angusta prigion Carlo sospira
La libertà perduta, e non è questo
Il termine à suoi mali, hanno già data
Del Parlamento i Giudici concordi

La sentenza fatal, che la sua vita
Con publico supplicio al ferro espone
Di Carnefice vile, e non è paga
La Sorte di schernirlo, ancor si prende
Gioco di sue miserie; hor che sourasta.
Al capo condennato il colpo estremo,
Si prepara di musico concento
Diletto menzognier, quasi pretenda
Con semplice armonia di voci vane
Schernir il Fato, & ingannar la Morte.
Strana condition, propria sciagura
Questa è de i Grandi, à cui non mai perviene
La verità sincera, e à cui si adula
Anco nel precipitio: ecco nouella
Forma d'incrudelir colla pietate
Mentre la vita, che il dolor potria
A lo stratio sottrar d'aspra prigione,
Cerca di prolungare al duro caso
Del supplicio fatal col piacer finto
Di music'armonia; ma tale è forse
De l'humana miseria il fier tenore,
Che ognuno habbia i suoi mali, e proui ognuno
Le sue cure, i suoi danni: io che contento
Potrei goder di quel fauor à l'ombra:
Che Cromuel mi fà goder, non posso,
E quiete non hò, mentre nel seno
Chiudo fiamma d'amor, che mi tormenta,
La figlia d'Odoardo, Anna, che vanta
Le delitie d'Aprile, i rai del Sole
Ne le guancie fiorite, e ne i begli occhi,
E' quella ohime, che l'amorose foco

Nel cor mi accese, ond'io per lei mi struggo.
Ma tu dunque vorrai misero Arturo
Morir tacito Amante, e che la cruda,
Chi mi ferì, non sappia almen che mori
Per sua cagion? Non disperar sì tosto,
Tenta il rimedio à la tua piaga; Amore
Il consiglio m'inspira; io vò ch'Edmondo
Mio seruo à lei sì caro hoggi mezano
Diuenga del mio amore; ei confidente
Di Anna potrà scoprir la mia ferita;
Egli proporre il desiato nodo
Di vn felice Himeneo, che sol beato
Può render il mio cor; sò ch'egli è scaltro,
E sò, che stimerà sua gran ventura.
Prestarmi in sì grande buopo opra sì grata;
Fauoreuole arride al mio disegno
Di Cromuele amico.
Ne lo stato presente aura benigna;
Sì, parla, e spera; il Ciel gli amanti aita,
S'è pudico il desio, la fiamma honesta,
Ne pregata Donzella.
Suol, quando in suo vantaggio
Con fortuna migliore Amor si accorda,
A proposta di nozze esser mai sorda.

SCENA SECONDA.

Il Rè prigione, Henrico, Edmondo.

Rè. *Chi si fida nel Regno, e in Trono altero*
Con gonfio core à i popoli soprasta,

E sempre lieti euenti à se promette,
Ne teme il variar de la Fortuna,
Quà si riuolga, e curioso osserui
Il tuo stato Inghilterra, e la mia sorte.
Tu del vasto Ocean, che ti corona,
Gloriosa Reina in te vedesti
Al tranquillo seren di lunga pace
Fiorir de la Virtù l'arti, e gli studi.
Tu spiegasti felice oltre i confini
De l'Orto, e de l'Occaso.
De i legni tuoi le vincitrici antenne;
Quinci de gl'vltim'Indi
Corsero tributarie al tuo Diadema
Le delitie, le glorie, e le ricchezze;
Quindi trahesti placidi, e sicuri
A l'ombra trionfale.
De le palme straniere i tuoi riposi,
Cui turbar non osò tromba nemica,
Poiche da la natura in te munita,
E à gli altri inaccessibile, non fusti
Da spade peregrine vnqua calcata,
Ma di chiari trofei salde memorie,
Ne i finitimi Regni altera ergesti.
Hor quanto sei diuersa. Horrida strage
Fà di sangue ciuil correr i fiumi,
E biancheggiar d'ossa insepolte i campi.
Padri, figli, e fratelli in lor confusi,
Trattan con empia mano armi funeste:
Non più si cura obbedienza, e fede.
Religione, e legge, e sei costretta
Con ferreo gioge à seruitù Tiranna.

Io

Io che già riuerito hebbi d'Europa
L'arbitrio infrà i più Grandi, e qual bilancia
Con vn giusto equilibrio in varia guisa
De i duo Regi Cognati
Sospesi l'ire, e moderai l'offese;
Io che vidi piegarsi à i cenni miei
Tre Corone soggette, e che felice
Ne la moglie, ne i figli, e nel domino
Trassi di lieta vita hore beate,
Hor veggo il Regno oppresso,
I figli prigionieri, ò fuggitiui,
La moglie esiliata; oh cara moglie
La tua dolce memoria il cor mi affligge
Più d'ogni altra sciagura. Hen. *Odi; mio petto*
Se puoi soffrir di queste voci il suono
Ben sei tu di macigno. Rè. *Io sò, che à questi*
Stratij miei tu sospiri. Hen. *Ah troppo è vero.*

Rè *E che son tuoi martiri i miei dolori,*
Come tu del mio cor parte più cara,
Sei la parte maggior de i miei tormenti,

Hen. *Ah più non sofferir.* Ed. *Deh soffri, e taci,*
Può dar morte à più vite vn sol tuo detto.

Rè *Ma vibri pur à i danni miei fortuna*
Le più acute saette; alma costante
Sprezza i suoi sdegni, e i colpi suoi non temei
Trionferai mio seno
Ne le miserie tue del suo rigore.
E' viltà non virtù fuggir la vita
Per toglierli al dolor; và che calpesti
Intrepido vigor l'ire del Fato.
Cure, & affanni miei non vi ricuso,

Ma

Ma vi sospendo sol tanto, ch'io dia
Qualche ristoro à l'anima trafitta,
Onde sia prolungata in doppia guisa
A i miei giorni la vita, e à i miei martiri.
Così del mio magnanimo disprezzo
Propagate vedrò l'alte vittorie
Ne le multiplicate acerbe pene.
Hor voi, che fuste à riserbarmi eletti
A più lungo penar, non più tardate
Col vostro canto. Hen. *Segua i cenni tuoi*
Pronta la voce, obbediente il core.

Ed. *Non sì mai tormentò*
Ne le Sirti Affricane
Cieche navi il furor de l'onde insane,
Come i Regni agitò
Fortuna l'ira tua, come ne i Regi
Tu rendesti più chiari i tuoi dispregi.
Sublime dignità
Principio è di ruine,
A gran salita alta caduta è fine;
Non hà stabilità
La fortuna infedel, che sempre inganna,
Ch'è de i Regni, e de i Rè cruda Tirãna.

Rè *Il tuo canto m'affligge, e mi consola,*
Dà ristoro, e dolor, poiche figura
Con le querele tue la mia sciagura.

Hen. *Fur prodotti dal cor questi veraci*
Caratteri d'ossequio à tuo ristoro,
Non per accrescer pene al tuo cordoglio.
Noi prendiamo per te più che non credi
Parte nel tuo dolor: spera; sourasta

Ani-

Animo generoso
De l'auuersa Fortuna al cieco orgoglio.
Ti sò dir, che nel Regno ancora viue
Riuerito il tuo nome, e ch'io l'adoro.
Rè *Quanto è grato il suo dir, come in quel volto*
Frà diletto, e stupor, che il cor m'ingombra,
Bellezza insieme, e Maestà risplende.
Tu mi lusinghi, e queste appunto sono
Speranze vane, e fauole canore,
Segue il fato ciascun del Vincitore.
Hen. *Può ben la Tirannia, la violenza*
Del corpo trionfar, ma non de l'alma.
Rè *Ma che prò, che per me sia il cor fedele,*
E la man sia ribelle?
Hen. *Violenza non dura;*
Spera ò Signor, che non son queste mie
Lusinghe menzogniere,
Ma di animo leal voci sincere.
Rè *Esce da i labbri suoi dolce catena,*
Che mi stringe ad amarlo. Hor dimmi amico
Qual'è tua patria? Hen. *Francia.*
Rè *Il nome?* Hen. *Henrico.*
Rè *Nobilissima patria, e caro nome.*
Oh Dio sento nel cor sensi confusi
Di cordoglio, d'amore, e di pietate;
Odi garzon. Hen. *Taci Signor, che viene*
Gente di là; noi ritiriamci Edmondo.
Rè *Come giunge importuna; oh sempre auuersa*
A miei voti implacabile fortuna.

SCENA TERZA.

Orinda, Rè, Elisabetta, Henrico, Edmondo.

Orin. *E Sce alfine, ò Signor da fosca notte*
Giorno sereno, e à torbida procella
Siegue calma tranquilla, e il Ciel benigno
Riuolge à tuo fauore aspetti amici.

Rè *Tu t'inganni, ò tu fingi; e pur sarefti*
Semplice se t'inganni, empia se fingi;
Le mie calamità son troppo note
Per ingannarti, e la mia infausta sorte
Merta pietate, e non bugie di Corte.

Orin. *Ne m'inganno, ne fingo; io chiamo il Cielo*
Per testimonio à i miei veraci detti.

Rè *Nulla posso sperar; sò quel ch'io dico,*
E' troppo inesorabile il rigore
Del mio fiero destin; Orin. *Dal tuo volere,*
Vè se t'inganni, il tuo destin dipende.

Rè *Ma dì come; io son pronto, e nulla temo*
Minacciosi perigli, aspri disagi.

Orin. *Non ti espongo à perigli,*
Non dei soffrir disagi, anzi vò solo,
Che tu libero sia, che tu gioisca,
Non puoi già ricomprare à miglior prezzo
La libertà, la vita. Rè. *E' più sospetta*
Tanta felicità; non è mia stella
Si facile à mutar gl'usati influssi,
Ne si tosto à cambiar le mie sciagure
De la fortuna mia gira la scena.

Orin.

Orin. *Anzi tosto vedrai, che à nuoui casi*
Miglior fortuna apre la scena; mira (*T*
Alza il velo cō cui ricopriua Elisabetta il v
Ecco alzarsi la tenda, ecco se vuoi
Il Teatro cangiato, e'l giro stesso
Del tuo destino al tuo voler rimesso.
Rè *Veggo pur troppo, e riconosco; oh fiero*
Tenor de la mia sorte; ancor mi cerchi
Di vna oscura prigion nel cieco fondo
Per accrescermi pene?
E tu quì forse à trionfar venisti
De le miserie mie? vuoi più vicine
Mirar le mie catene? e non ti appaghi
Di ascoltare il mio mal se non lo vedi?
Elis. *Amor, non odio à te mi spinse; Amore*
Che nodrito frà l'ire, e frà i dispregi
Mi costringe adorar chi non mi cura,
E procurar salute à chi mi uccide.
Signore io ti amo, e sò che del mio seno
Non ti è ignoto l'incendio; aperser gli occh
I secreti del cuor, tu rauuisasti
In fronte il mio desio, ma lo sdegnasti;
E pur benche sprezzata ancor fedele
Fò passare il mio amor soura le leggi
Del Consorte, e de i figli,
E calpestar di mia fortuna il grado,
Vedi tu, se d'amore, ò pur di sdegno
Sian questi effetti; espongo à dura sorte
Figli, marito, dignità, me stessa,
Al viuer mio lo scampo tuo preuale,
Tutto abbandono, e di te sol mi cale.

Vin-

Vincitrice t'inchino,
Trionfante ti priego;
Cromuele, al cui nome
L'Inghilterra obbedisce, Europa trema;
L'ira di Cromuel, che può de i Regni
Più vasti, e poderosi
Scuotere i fondamenti, io nulla temo;
Anzi vò, che per me senza riserua
L'ira di Cromuel compri il tuo amore;
Vuoi tu de l'amor mio segno più certo?
Rè *Che mi ami io me ne pregio, e non sia mai,*
Che à sì degno pensier di cuor reale
Gratitudine, e fè non corrisponda.
Stimo la tua beltà, stimo quei sensi,
Che nudrisci à mio prò: viuranno eterni
Gli oblighi nel mio seno, e se fortuna
Con aspetto migliore vnqua girasse
Stato à me più felice
Farei sì che à bramar tu non hauessi
Appoggio più sicuro, ò miglior sorte,
Ne più del tuo Signore il tuo consorte.
Dunque se l'amor mio solo procuri,
Se il mio amore è mercede à i tuoi desiri
Tu l'hai, ne più rimane. Elis. *Assai discorri,*
Ma poco stringi, ò ch'io non ben mi esprima,
O che tu non m'intenda, ò che ti sembri
Premio troppo eccedente à la mia fiamma
Del tuo amore vna stilla.
Rè *Amore è sol de l'alma*
Ragioneuole effetto, ond'essa cerca
Conseguir ciò che brama, hor se tu credi;

Che

Che in me fia la ragion, credimi ancora,
Che posſiedi il mio amor, ſe quel ch'io bram
Da te ſola dipende.

Eliſ. *Queſti ſon di Accademica ſentenza*
Vani concetti, e inutili parole:
Penſa, che può girare il mio volere
Le ſciagure, e i vantaggi à la tua ſorte,
E che ſolo io richieggo.
Pietate à chi ti adora, Rè. *Io non la nieg*
Et anzi sò, ch'è la pietà deuuta
Se à la ragion ſi appoggia.

Eliſ. *A danno di chi ti ama, e che non penſa*
Che di viuere à te perche tu viua
Tante ragioni adduci?
Tanti riſpetti hai per colui, che tolſe
A te lo ſcettro, e che prigion ti ſerba
Per ſerbarti à la morte?

Rè *Io diſtinguo il tuo amor da tante offeſe*
Del tuo Conſorte, & è mia prima cura
Di amar, di riuerir la tua bellezza
Congiunta à la virtute,
Che à vero amore i termini preſcriue,
E ſe queſti io varcasſi
Non Cromuele offenderei me ſteſſo.

Eliſ. *Cerca rimedio, e non conſigli Amore.*

Rè *E' rimedio d'Amor ſaggio conſiglio.*

Eliſ. *La crudeltà ſaggio conſiglio appelli?*

Rè *Talhor la crudeltà fatta è virtute.*

Eliſ. *Di ſprezzata beltà figlio è lo ſdegno.*

Rè *Di ammirata bellezza è amor mercede.*

Eliſ. *Così credi ammirar quando tu ſprezzi?*

Stan-

Stanno sù la bilancia in peso eguale
La Fortuna felice, e la nemica,
A la parte oue piega il mio volere
Piegherà la tua sorte, e à quella parte
Piegherà il mio voler, che tu vorrai;
Di penare, ò di amar dunque risolui.

Rè *Se mi ami à che minacci?*
Sol con amore il vero amor si acquista;
E nasce dal timor seruile affetto.

Elis. *Se non intendi, ò non gradisci Amore*
Forza è pur ch'io ricorra
A l'ire, à le minaccie; Orinda vdisti
Se gioua il tuo consiglio; haurà ben tosto
Onde pentirsi. Orin. *Attendi; à quest' im-*
Altro tempo conuiensi *(presa*
De la danza maggior la cura imposta
A la tua diligenza
Ti richiama, e ti affretta; hor tu concedi
A l'industria di Orinda agio, che possa
Maturar questo frutto, e non trascorra
Precipitosa l'ira
Sì presto à vendicar; non si conforma
Signore il tuo discorso al tuo gran senno.

Rè *Anzi proprio è il discorso à quell'amore,*
Che puro, e inuiolabile io giurai
A te cor di quest'alma, oh mia Reina.

Hen. *Oh di limpido amor candida fede.*

Ed. *Vero è sì, ma però l'ammira, e taci.*

Orin. *Questo è il nodo tenace il qual ti stringe?*
Non è credilo à me laccio più frale,
E se vi hà pur frà i maritati alcuno

Che

Che no'l franga più tosto
Natural debolezza
Di spirito sarà, che sua virtute.
Signor queste non sono
Di pregio imaginato aeree lodi,
Son veraci ragioni, onde tu muti
Con disegno miglior la tua risposta.

Rè *Non vi è ragion, che la Giustitia offend*

Orin. *Giusta ragione è il conseruar se stesso*

Rè *Mà la ragion preuale anche à la vita.*

Orin. *Ma nel regio voler stà la ragione.*

Rè *Son Rè, ma prigionier.* Orin. *Tu quinci f*
Tua libertà. Rè. *Ma giusta.* Orin. *Horsù*
Crollerà questa Rocca à nuoui assalti.(sia
Affanni, e prigionia sono istrumenti
A superare vn cor troppo efficaci.

Elis. *Non sò quel ch'io mi speri:*
Crudeltà mi spauenta,
Speranza mi lusinga, Amor mi affligge
Parte il piè, resta il core: Amico intant
Ch'io vò col mio dolor siegui il tuo canto.

SCENA QVARTA.

Edmondo, Rè, Henrico.

Ed. R*Ichezze, dignità*
Son tutte vanità,
Hor ch'io veggo il mio Sol
Diuenuto è per me lieto il mio duol,
Son paghi i miei desiri,

E si cambiano in gioie i miei martiri,
Gloria, scettro sparì,
Fortuna mi schernì,
Hor ch'io veggo il mio Ben
Frà le tenebre mie godo il seren;
Son paghi i miei desiri,
E si cambiano in gioie i miei martiri.

Rè *Quanto propri al mio stato*
Sono i tuoi sensi amico, io raffiguro
Ne le querele sue le mie fortune.

Hen. *Io le miserie tue sieguo col core,*
E'l mio pianto accompagna il tuo dolore.

Rè *Mà tu, che sì pietoso à i casi miei*
Le tue lagrime vnisci, oh quali in seno
Spargi sensi per me d'obligo eterno.

Hen. *E tua sola bontà se tu gradisci*
Quei sensi, che ti diè l'anima mia.

Rè *Voci care, in voi caro anche diuiene*
Il mio acerbo destino; oh care voci.
Deh qual parmi d'vdir tenero suono,
Che mi rinoua al cor grata memoria
Del perduto mio amor; ma tu che nutri
Sentimenti à mio prò tanto pietosi;
Merti ben ch'io gl'imprima entro il mio petto
Per sodisfar con l'opre à i tuoi fauori.

Hen. *Troppo tosto Signor la rimembranza*
De l'opre altrui dentro al tuo cor cancelli.

Rè *In vn punto mi honori, e mi condanni,*
Compatisci il mio duol, piangi il mio male,
Mi sospetti infedel, mi temi ingrato?

Hen. *Non ingrato diss'io, non infedele,*

Ma più tosto accusai la tua memoria.

Rè *Forse perche sepolta habbia l'oblio*
La ricordanza in me de' pregi tuoi,
E de gli oblighi miei? Hen. *Nulla mi de*
Non mi vanto di pregi, e sol ti priego,
Che di mia fede à te souuenga il merto.

Rè *Riscuotiti mio cuor: mente richiama*
Gli spirti à i loro vffici, e mi permetti,
Che l'vsata memoria in me si desti;
Ma come nel mio sen tumultuate
Sentimenti confusi? alma dubbiosa!
Che pensi, che discorri? e qual stupore
Improuiso sospende il mio dolore?

Hen. *Non dei stupir; m'è il tuo dolor comun*
E mi tragge da gli occhi amaro pianto
Per celebrar l'esequie à le mie pene
Se non à intenerir le tue catene.

Rè *Delusa fantasia qual mi presenti*
Temeraria speranza, e strane oggetti?
Adorate sembianze, amate voci
Raddolcite, afflitte, ò m'ingannate?
Begli occhi, che stillate
Lagrime non dirò, mà ben rugiade,
Che sono acque vitali al sen languente,
E tu de la mia cara
Imagine spirante
Che veggo, son io desto, ò pure è sogno?

Hen. *Tu vedi chi da te non mai diuise*
Lontananza crudele, ò sorte auuersa,
Tu vedi chi ti cerca
Entro il carcere ancor, perche più brama

Tec

Teco languir, che di gioire altroue.
Rè.*Occhi miei non tradite i miei desiri,*
*Mio tesoro.*Hē.*Mio bē.*Rè.*Mio cor* Hē.*Mia vita,*
Rè.*Ah che pur ti riueggo, e ti conosco,* (
Ne sò dir se mi affliggo, ò mi consolo. (gio?
Hen.*Ma quale io ti ritrouo?* Rè.*Io qual ti veg-*
Hē.*Questa è la Reggia tua? questo il tuo scettro?*
Prigione, e lacci? Rè. *I fregi, e gli ornamenti*
De la pompa Real doue spariti?
Sola, e vagante in habito mentito?
Hen. *De i Britanici Regi altero germe.*
Rè.*De i Gallici Monarchi inclita figlia.* (coro?
Hen.*Questo il vostro splēdor?*Rè.*Questo il de.*
Hen. *Rè prigioniero.* Rè. *Et esule Reina.*
Hen. *Gloriose allianze.* Rè.*Augusto sangue;*
Hen. *Che giouate per me.* Rè. *Nulla valete.*
Così pazza fortuna i Rè calpesta?
Hen. *Qual rapido balen così trapassa*
Fuggitiuo splendor di regia sorte?
Rè.*Trionfa de la sorte alma costante.*
Hen. *E preuale al rigor de la fortuna*
Intrepida virtù, saggio consiglio.
Rè.*Ma donde ohime, come qui giungi, e quale*
Ti scorse, oh cara, à questo lido infausto
Strana ventura, ignoto caso? vieni
A bearmi tu forse infrà i tormenti,
O pure à dupplicare i miei dolori?
Già contrastano à gara entro il mio petto
Del mio ben, del tuo mal timore, e speme.
Hen. *Signore è pretioso ogni momento,*
Dunque non si consumi in detti vani

Quel tempo, che impiegar deuo ne l'opre;
Bastiti di saper, che quà mi spinse
Coll'impeto del mar voler celeste,
E si deue sperar, che à prò comune
Sia il mio arriuo, e che il Cielo
Habbia in ciò regolati i venti, e i flutti.
Rè.*E pur del mio destin tanto diffido,*
Che sperare io non oso alcun ristoro,
Anzi quasi del ben stimo in me stesso
Colpeuole il disegno, e rea la speme:
Ma in che pensi adoprarti, & à qual fine
Impiegar credi il tempo, e chi ti affretta?
Hen. *Il mio timor mi affretta, e'l tuo periglio,*
Molto deuo operar, ma si richiede
Silentio cupo, e sofferenza salda.
Rè.*Tacerò, soffrirò; di mie sciagure*
L'aspro tenor mi hà l'vno, e l'altro appreso.
Hen. *Dianzi vdisti,oh Signor,di quai lusinghe,*
E di minaccie vnì la degna moglie
Del rio Tiranno macchine diuerse,
Per rapirmi il tuo amor, come rapita
Mi ha la tua libertà, diuisi i figli,
Lacerato il Diadema. Rè. *Vdij, sprezzai*
Le minaccie egualmente, e le promesse;
La violenza espugna il corpo frale,
Ma non ha soura l'alma imperio alcuno;
Può dominar la Tirannia sù i Regni,
Ma non soura la fe di regio core.
Hen. *Tu fauelli da Rè, ma sei captiuo.*
Rè *Se il corpo è prigionier,libera è l'alma.*
Hen. *Sensi propri al tuo cor,non al tuo stato.*

Son

Son quì per tuo sollieuo, e nulla temo
Perigli, e stratij, e stimerò ben speso
Per la tua libertà tutto il mio sangue.
Ma conuien simular, se la costanza
E' virtute in sprezzar, virtute ancora
E' la prudenza in euitare i mali
Con pari lode, e con maggior profitto.

Rè *Qual sia del tuo pensier l'vltimo segno.*
Io non comprendo ancor, parla più chiaro.

Hen. *Cedi al rigor del Fato, e corrispondi*
A l'amante nouella.

Rè *Prenderia tal consiglio vna Reina?*

Hen. *Troppo diuerso è il caso.*
L'honestà ne la donna è il primo lume,
Senza cui diuien fosco ogni suo pregio;
Ma l'abuso ne l'huom scusa la colpa,
E talhora ei se'n pregia; infingi almeno
Di gradire il suo amor. Rè. *Quello non posso,*
Questo mi noceria; non posso amare,
Poiche il tuo amor non vuole, e s'io fingessi,
La speme con nudrire i suoi desiri
La renderia più ardente, e più gelosa,
Onde si accresceriano à mio suantaggio
Le molestie, e le guardie. Hen. *Anzi potria*
Il tempo consigliero à miglior agio
Il modo ageuolar di tua salute.

Rè. *Mia cara, anzi col tempo haurà il Tiranno*
Notitia del tuo arriuo; è troppo dolce
L'esca de i premij, e troppo è fier l'aspetto
De i temuti castighi; à lui mille occhi
Vegliano ad osseruare, e mille lingue

 Sno-

Suedansi à riferir gli arcani altrui.
A che dunque inasprir co'tuoi perigli
I miei tormenti? fuggi oh bella mia
Fuggi questo per noi troppo funesto
Perfido clima. Hen. *Io quì lasciarti espo*
Al furor di quell'empio? ah non sia vero,
Che per tema di morte io la mia vita
Abbandoni fuggendo. Rè. *Anzi mi uccidi*
Doppiamente se resti, onde scoperta
Da quel crudo destin, che mi spauenta,
Più tosto affretti ad amendue la morte,
Che prouerò per me tanto più fiera,
Quanto in te sola io morirò più volte;
Fuggi dunque ti priego. Hen. *In van procur*
Che con indegna fuga io mi diuida
Da te, che del mio cor l'anima sei.
Offri al nouello amor qualche speranza,
A fortuna miglior serba te stesso,
E l'afflitta Consorte e i cari figli.

Rè. *Cari figli voi sì; ma tu crudele*
Egualmente à te stessa, e contra loro;
Vuoi più tosto cadere inutilmente
Vittima del Tiranno, oue tu resti,
Che serbarti à lor prò quando tu fugga?

Hen. *Non da me sola il mio fuggir dipende,*
Ma tu del tuo volere arbitro sei,
E se vuoi, mentre ascolti i miei consigli
A lo scampo comune apri la strada.

Rè. *Se incerta è la tua fuga, è più dubbiosa*
La mia quand'anche io finga; odi mia cara
Se ne volano l'hore,

Peri-

Periremo amendue, se tu rimani,
E periranno i figli, essi, che sono
De le viscere nostre amati pegni,
E de la regia naufragante sorte
De l'afflitta Inghilterra unico auanzo.
Il mio graue dolor fassi più acerbo
Al dubbio del tuo mal: fuggi oh diletta,
E libera il mio cor da più martiri,
Fuggi, che sempre fù senso migliore
Vna parte lasciar, che perder tutto.

Hen. *Diletta? e mi allontani? à le parole*
Ripugnano gli effetti, e chi la parte
Abbandona à gran rischio il tutto espone.

Ed. *Parmi sentir non lungi*
Confuso mormorio, non si auuenturi
Sì felice principio à fine infausto.
Dhe ritiriamci Henrico.

Rè. *Oh mio tesoro, oh sola*
Del mio torbido cor luce gradita,
Cedimi io ti scongiuro. Hen. *Oh di mia speme*
Reliquia estrema, oh del mio afflitto stato
Dolce ristoro, & vnico sostegno,
Vo' più tosto morire, e vo' più tosto
Sotto le tue ruine esser sepolta,
Che saluarmi, e lasciarti. Ed. *Ohimè cessate.*

Rè. *Più non lice restar, vanne oh mia bella.*

Hen. *Parto, ma resterò.* Rè. *Pietà dannosa;*
Tanto ardir? Hen. *Rio destino.* Rè. *Idolo mio*

Hen. *Mio ben.* Rè. *Mia cara.* Hen. *Io parto.*
Rè. *Io moro.* Hen. *Addio.*

SCENA QVINTA.

Cromuele, Elisabetta, Hariſſone, Arturo.

Crom. *Vigilanza oh fedeli;*
Chi hà nemici non dorma,
Non baſtan core ardito, e forte mano
A piantare i trofei
A ſtabilir gli acquiſti,
Purche ci ſia nemico ognun ſi guardi,
Ne ſi temano ſolo i più poſſenti,
Ma ſi ſtimino i vili, e ſin le donne,
Che quanto imbelli più, quanto più inermi,
Se non hanno vigore à trattar l'armi,
Sanno accorte adoprar l'inſidie, e l'arti,
E nudrir più de l'huomo in ſen gli ſdegni.

Har. *Che ſi oſſeruino i moti,*
Che ſi cerchi ſpiar gl'intimi ſenſi
Del nemico è, Signor, proprio conſiglio
Del ſenno tuo, ch'io riuerente ammiro,
Ma che quel Cromuel, che trionfante
Eſerciti ſconfiſſe, e Città preſe,
Quel da tutti temuto habbia à temere
Sin le femmine imbelli, io ſtò ſoſpeſo,
E penſo, che t'infinga, e che ſi tenti
Queſta del noſtro cor proua nouella.

Crom *Nò nò mal penſi; à me pur hor d'Olanda*
Veloce meſſaggier di fido amico
Peruenne, e mi portò ſicuro auuiſo,
Che Henrighetta la moglie

Di

Di Carlo prigionier pur dianzi hauea
Di spedito vascel rapide vele
Sciolte di là, ne senza gran mistero,
Poiche disse costui, che à questi lidi
Il vento, che soffiò, spingeua il legno;
Anzi mi assicurò, che pria spedito
Vn'altro messaggier giunger douea
Cell'istessa nouella,
Ma che per accertar, che mi giungesse
Il sollecito amico haueua voluto.
Lui con essa inuiar nuntio secondo.

Har. *Siasi pur ciò, che narri, e qual profitto*
L'infelice trarrà da tanto ardire?
Sola forse, & inerme
Non sò dir, se più misera, ò più folle
Scuoter pretenderà la tua fortuna,
Cui fan base il valore, e la prudenza?

Crom. *Non è l'impeto sol d'armata forza,*
Che si deue temer; la frode occulta
E' quella, che talhor scuote gl'Imperi.
E' lubrico il tenor de' nuoui acquisti,
Volubile la sorte, e sempre indegno
De l'interne discordie il mare ondeggia.

Har. *Popoli numerosi, e Città forti,*
Cumulati tesori, e squadre inuitte
Ti assicurano, & altri innan presume
Turbar di tua fortuna il bel sereno.
O con occulte frodi,
O con impeto aperto. Crom. *Ah non si creda*
A la calma del mar; quando più ride
La tempesta si tema, e si entri in porto.

Costei viene inuitata, e qualche trama
Si tesse in Londra, io vo' troncarne il filo
Ne la vita di Carlo, e questo è il modo
Per toglier le speranze, e le congiure.

Elis. *Non si corra à gli estremi, è graue il caso,*
Si ricchiede il pensiero, e non la fretta;
Non si trascuri il male, e non s'irriti.

Crom. *Consiglio femminil, che tutto perde*
Per troppo maturar. Elis. *Souerchio ardore*
Non preserua, precipita. Crom. *Si tolga*
Lo stimolo à i tumulti. Elis. *Anzi l'accresci,*
Molti che si astenean da mouer l'armi
Per non accelerar la morte à Carlo,
Tolto questo ritegno à l'odio antico
Correran disperati à la vendetta.

Crom. *Senza fin, senza premio, e senza speme*
Non si corre à i perigli, e disperata
Si rintuzza il prurito à la vendetta.

SCENA SESTA.

Henrico, Edmondo, Cromuele, Elisabetta, Harissone, Arturo.

Hen. *O Dioso concilio,* *(sparte.*
Che tramano costor? Ed. *Stiamo in di-*

Elis. *Ma perche da le spine il fior non togli?*
Tu vuoi chiudere il varco à la speranza
Di cogliere Henrighetta entro i suoi lacci?
Se dai la morte à Carlo il primo auuiso,
Auuer irà l'incauta à ritirarsi.

Si

Si diferisca dunque à lui la morte,
Perche costei del suo periglio ignara
Giunga, e mentre procura altrui lo scampo.
Cada ne' tesi aguati, e in questa guisa
Periscano amendue,
E si suella à i tumulti ogni radice.

Cro. *Saggio è il discorso, e il tuo parer mi scor- (ge*
A diferir per ingannar costei,
Si che ne l'arti sue colta rimanga,
E per altri saluar perda se stessa.

Hen. *Odi fieri disegni.* Ed. *Ascolta, e taci.*

Elis. *Questo è sano consiglio; ohimè respiro*
Tanto in me può, benche sprezzato amore,

Cro. *Ma intanto buopo sarà, che attenta osserui*
L'arriuo di costei. Elis. *Questa è mia parte.*

Crom. *Tu vi vnisci Harisson tutto il tuo zelo.*

Har. *Comandi Cromuel, vegli Harissone,*
Che questi d'amendue sono gli vffici;
La mia fè sia riposo à le tue cure.

Crom. *Arturo, e tu souuienti*
Che in Carlo prigionier ti è confidata
La salute del Regno.

Art. *Osequio, gratitudine, e natura*
Han de gli obblighi miei, de i tuoi fauori
Impressa in questo cor l'alta memoria,
Sò con qual'occhio io vigilare hor deggia
A custodire in Carlo i miei vantaggi,
Il publico riposo, e la tua pace.

Crom. *Dunque osserui ciascun, vegli, e proueg- (ga,*
Mentre al Senato altro pensier mi chiama,
E tu diletta mia segui, e prepara

La designata danza hor che declina
Il Sole al mar d'Atlante, e ricoperta
Con sembianza festiua ogni altra cura,
Si mostri di goder, quanto è più graue
La cagion di temere, onde concorra
Il popolo più lieto à i nostri voti
E più fermo secondi i nostri sensi.

Elis. *Obbedirò, farò de le tue voglie*
Fedele ancella, ossequiosa moglie.

SCENA SETTIMA.

Henrico, Edmondo.

Hen. *ESecrandi pensieri; udisti Edmondo?*
Multiplica gli errori, e non si ferma
Ne i primieri delitti un cor fellone,
Ma si studia toccar l'vltime mete
De l'estrema empietà, quasi non possa
Ritrouare altra scusa, altra difesa
Al suo graue fallir, che ne l'eccesso
De le colpe medesme, e che si fondi
Base di sicurezza, e di riposo
Sù gli abissi del mal, purche felice.

Ed. *Ma perche indarno esagerare i mali?*
Si cerchino i rimedi;
Il Destin ci minaccia; è già imminente
Il fatal colpo; non si gettin l'hore,
L'hore sì pretiose
Frà inutili querele; al Rè si parli;
Tu rinoua le macchine, & espugna

L'anime pertinace, ond'ei s'infinga
Di riamar la sua nemica amante:
Figli, moglie, diadema, e ceppi, e morte
Sian l'armi, onde si assalga, e si combatta,
E si vinca: tu vanne,
Compirò le mie parti io con Orinda:
Parmi hauer conosciuto à più d'vn segno,
Che mi ami: scoprirò tutto il suo interno,
E quindi accrescerò colle speranze
L'affetto suo: lusingherò co'vezzi,
Nudrirò suoi desiri, e farò in guisa,
Che disponga se stessa
E del Tiranno ancor l'accesa moglie
A procurar concordi il nostro scampo:
Deh non s'indugi. Hen. *Il Cielo*
Esaudisca i miei voti: io vò: tu resta,
Si fatichi, s'inuigili, e si osserui
Secretezza, cautela, e diligenza.
Ed. *Ma viene appunto Orinda, & io l'attendo.*

SCENA OTTAVA.

Edmondo, Orinda.

Ed. O*pportuna tu giungi, e sempre cara*
Amica Orinda. Orin. *Oh fusse*
Proferito dal cor più che da i labbri
Titolo à me sì dolce, Edmondo amato:
E sai, queste parole
L'anima mia più che la lingua esprime;
Ma in che deuo seruirti? Ed. *E' tuo il coman-*
do,

E mia l'obbedienza. Orin. *Ah ti souuenga,*
Che siano parti d'animo sincero.
Non di cor menzognier questi tuoi detti.
Ed. *Non si muoue la lingua*
Se il cor non l'accompagna.
Orin. *Orinda questo è il tempo, eh s'io credessi,*
Che fossero concordi i detti, e i sensi
Quanto sarei felice.
Ed. *Se purche sian veraci i detti miei*
Saresti auuenturosa, e in ciò si ferma
La tua felicità, sei tu beata.
Orin. *Sì beata sarò, se mi ami Edmondo,*
Poich'è fonte il tuo amor d'ogni mia gioia.
Ed. *Il mio amor tanto vale, e tanto il pregi?*
Dunque felice sei; non ti amo io meno.
Di quel che ami il mio canto, à cui donai
Sin da gli anni più teneri il mio amore.
Orin. *Candida purità; non vò che mi ami*
Di tale amor, ma de l'amor, che accende
La brama di goder l'amato oggetto
Questo è il vitale instinto,
Che nel genere humano il Cielo infonde,
Perche habbia à conseruarsi, e senza questo
Saria finito il Mondo;
Di questo amor fauello,
Ti chieggo questo amor, che nel mio seno
Con aureo strale il tuo bel volto impresse.
Ed. *Io mi credea, che le tue nere vesti*
Quasi horridi carboni, oscure insegne
Fosser d'estinto foco; Orin. *E pure auuampa*
Talhora dal carbon più viuo il foco.

Ed.

Ed. *E mi credea, che con l'età matura*
Non conversasse Amore, e che de gli anni
Fuggisce al gel vicin fiamma amorosa.
Orin. *Anzi il sol nel meriggio hà più vigore,*
Primauera è d'Amore età d'Autunno.
Ed. *E pur le turbe garrule, e mordaci*
Dileggiano con riso
In donna già matura i nuoui amori,
E la beffan qual hora
Di color finto adulterato il crine,
O' mendicati da straniera chioma
Falsi capelli, e da le carte Ibere
Mentite rose insidiosa occulta
Con la faccia di Aprile anni di Verno;
Lei morde, lei schernisce (*do*
Critico dente allhor che vn ghigno, vn guar-
Riceue, e cambia, e pensa
Accreditar ne l'amorosa fiera
Infrà gale moderne, e rughe antiche
Di fallita beltà rancidi vezzi.
Orin. *Innocente garzon; dunque tu credi,*
Che perciò donna saggia
Benche d'età matura
Lasci d'amar? biasmi chi vuol, più stima
Vn' hora di diletto,
Che vn secolo di biasmi, e più si affretta
Di godere in amor quanto, e più breue
Il tempo, che le resta, onde sagace
Al saettar de le rampogne altrui
Scudo si fà di duo incallite orecchie,
E conosce, ò non cura, ò non distingue.
L'im-

L'importuno latrar di cento lingue.

Ed. *A l'insegne d'Amor sono descritti*
Giouinetti guerrier co' primi honori.

Orin. *Nò, che i guerrier più degni*
Son quei, che son più esperti, e men si stima
Di vn frutto, ch'è maturo, vn fior, che spunta.

Ed. *Ma poco può durare in secco legno*
Il foco moribondo. Orin. *E in legno verde*
O non si accende, ò si risolue in fumo.
L'vue immature il passaggier non prezza,
Ne il sagace amator vezzi inesperti;
Prouerai, se tu mi ami ardor soaue,
Salda fe, vezzi propri, e cor sincero.
Tu sai come pietosa
Compatij le tue perdite, e cercai
Solleuar la tua naufraga fortuna.
Merta forse il mio amor, la fede, e'l zelo
E'l mio ossequio, che almen tu corrispponda,
Se non colla mercè, colla pietate.

Ed. *Deh perdonami Orinda, il tuo discorso*
Fà torto al mio giudicio, ed al tuo merto;
Mi brami amante, e mi condanni ingrato;
La tua bontà mi è nota, e'l mio douere,
E da la gratitudine scolpiti
Con memoria immortal dentro il mio petto
Sono i fauori tuoi gli obblighi miei;
Alma io non hò di fera, e cor di sasso;
Ne sù il Caucaso nacqui, ò frà gli Scithi;
Ne mi diedero il latte Hircane Tigri,
Io gradisco non sol, ma corrisppondo
Con riciproco ardore al tuo desio,

Poiche

Poiche non è permesso à un cor gentile
Negar pietate à chi gli chiede amore.
Sà il Ciel quanto mi dolsi allhor, che à i prie-
De la supplice amante il Rè mostrossi (ghi
Rigido, e contumace,
Ne tacerò che il mio fedele Henrico
Ito se n'è pur hora à mia richiesta
A proporre altamente al prigioniero
Più efficaci argomenti, onde si muti,
E con saggio consiglio à l'imminente
Precipitio fatal tolga se stesso.

Orin. *Degno pensier; così natura insegna,*
Che bel volto accompagni alma cortese;
Non poteui oprar meglio: Ed. *Ed io mi godo,*
Che tu approui il disegno; e pensa intanto
Se à vantaggio comun fosse opportuno,
Che tu n'andassi à consolar l'Amante,
Che per l'alto rifiuto addolorata
Infrà sdegno, e timor freme, e s'affligge,
E trahessi da lei modo sicuro,
Ond'ella sia contenta, e'l Rè si salui,
Mentr'egli ceda, e à i prieghi altrui si renda:
Dì, se ti par: Orin. *Saggio non men, che bello*
Ti considero Edmondo. Ed. *Hor và che appres-*
Io ti sieguo veloce, ed al tuo albergo (so
Ti attendo impatiente, iui potremo
I consigli pesar; sia poi mia cura
Con sollecito auuiso
Conferirgli ad Henrico.

Orin. *Sì ma cortese il guiderdon preparat*
Al mio feruido amore. Ed. *Io lo prometto,*

Ma

Ma prima usciam d'angustie; Amor nō vuole
Noiosa compagnia di graui cure,
Si tolga ogni periglio, e poi si goda,
Io parto. Orin. *E teco vien l'anima mia*
Benche si volga in altra parte il piede.
Ed. *Sì, ma resti il tuo amor colla mia fede.*

Fine del Terzo Atto.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Henrico.

Rocura ognun de' propri errori il peso
Alleggerir soura i difetti altrui,
E fino il Ciel fà de' suoi falli autore
De le stelle incolpando i vari aspetti.
Ma troppo è ver, che del suo male è fabbro
Ciascuno à se medesmo, e che souente
Son ciechi al proprio bene occhi Lincei.
Debile humanità: questo è decreto
Del supremo sauer, perche si vegga,
Che sol gratia celeste è la prudenza,
E non proprio ornamento; al Rè non manca
Giudicio, ardire, isperienza, e senno,
E pure ei lusingato
Da vna dannosa lode in sì grande huopo
Al consiglio miglior chiude l'orecchio.
Ma di là viene Edmondo, e frettoloso.

SCENA SECONDA.

Henrico, Edmondo.

Hen. *CHe porti? che risolue? in che si ferma*
L'impudica riual? moue à i miei dāni
Armi d'ira, ò d'amor? quelle pauento,
Mi tormentano queste, e tutte sono
Al mio cor formidabile, e fatali.
Ed. *Fiamma d'amor, di sdegno arde egualmente*
Nel sen d'Elisabetta, eccitan l'ire
Le scintille d'amore,
E gli amorosi incendj
Sferza lo sdegno, e tutt'ardor prorotta
E' in questi sensi alfin; che se le ottenga
L'amor del Rè prigione in frà poche hore,
Pronta di trouar modo ond'ei si salui;
Tan o sol disse, e balenò ne gli occhi
Sù il fin del suo parlar guardo crucciosò;
Che vicin minacciò fulmini d'ira.
Questo narrommi Orinda entro il suo albergo,
Oue io l'attesi, e d'onde
Ella verrà ben tosto
Per l'vltima risposta,
Per quella, che darà l'vltimo stato
A la vita di Carlo. Hen. *Anzi à la morte;*
Poich'ei d'vna virtù troppo seuera,
O troppo almeno intempestiua, armato
Stimola il suo destino,
Ne qual nocchier, che prouido s'ingegna
Sfuggir

Sfuggir l'vrto de l'onde egli procura
Con ossequi, ò con scuse, ò con lusinghe
Mitigando il furor de la sua stella
Declinare il rigor de la Fortuna.
Ed. *Così dunque abborrisce, e gli dà pena*
Più di vna morte vera vn amor finto?
Hen. *Così appunto risolue, e si protesta,*
Che il dar speranze, e simulare amore
Sol vale à confermar le sue catene,
Et à multiplicare i suoi custodi,
Onde più tosto ei vuol morir col pregio
Di sincera costanza, e pura fede,
Che frà dubbie speranze al biasmo esporsi,
E simulando sofferir l'accusa
D'impudico, & almen di menzogniero.
Ed. *Ammiro la virtù, ma non l'approuo*
In sì graue periglio, e già preueggo
Da l'amante sprezzata ire funeste
A danno suo. Hen. *Crudele, e appunto degna*
Di perfido Tiranno empia consorte.
Non bastaua, che il perfido coll'armi
Laceraße il Brittanico Diadema,
Incatenaße il Rè, struggeße il Regno,
Se l'empia non mouea guerra impudica
Con lusinghe, con arti, e con minaccie
A priuar se d'honore, e lui di vita,
Il Regno di speranza, e me de l'alma.
Ed. *Lagrime vane, inutili querele*
Non placano il rigor di ria fortuna.
Hen. *Se il mal non hà rimedio, almeno il pianto*
Solleua il mio dolor. Ed. *Non si disperi,*

Ne

Ne si consumi il tempo; e quanto è graue
Il periglio vicin più diligente
Sia il pensiero à schiuarlo; è proprio solo
A' disperato mal rimedio estremo,
Com' è solo opportuno
V n' antidoto pronto
A subito veleno; Hen. *E ciò sia vero,*
Ma che prò? veggo il male; e tu lo scopri,
Ma non veggo il rimedio, e tu no'l mostri,
Ed. *Non lasciai di pensarlo; Odi; è vicina*
Ne la notte imminente
A'la danza maggior l'hora prefissa,
Che publicò il Tiranno; applaude ognuno
A'i suoi voleri, e riuerente inchina,
Sia timor, sia perfidia, ò sia interesse
L'empietà trionfante; hor mentre tutti
Concorrono al gran ballo, e che la notte
Sparge al disegno mio tenebre amiche
Si tenti di fuggir col Rè prigione,
Di cui fù là custodia à noi commessa
Questa notte, e del Ciel forse è decreto.
Hen. *Ma tutto non osserua, e vigilante*
Non ce l'impedirà sagace Arturo?
Ed. *Arturo per ossequio, e per amore* (ombra
Sarà con gl'altri al ballo. Hen. *E pur frà l'*
Da le guardie gelose à noi l'uscita
Non si concederà da la gran Torre
Ne fuor de la Città, se non sapremo.
Del segno militar l'usato nome.
Ed. *E questo ancor di conseguire io spero.*
Hen. *Puoi bramar, non cercar, perche sospett*

Ad

Ad Arturo sarebbe il tuo desio.

Ed. *L'haurò senza cercarlo.* Hē. *Assai presumi,*
Non è sì cieco Arturo. Ed. *E' amante, e questa*
Vaglia ad assicurar le mie promesse.

Hen. *Honore, e ambitione aprono gli occhi,*
Che chiude amore, Ed. *A' l'amoroso affetto*
Vinto soggiace ogni altro: horsù ti acqueta,
E resti à me di simular la cura
Con Arturo, & Orinda.

Hen. *Con Orinda sì accorta, e che sagace*
Hanno resa l'età, l'vso, e la Corte?

Ed. *Orinda è anch'essa amāte, e ciò mi basta (sce*
Perch'io speri ingānarla; Hē. *Ah tropo ardi-*
Chi si crede ingannar vedoua accorta.

Ed. *Sia vedoua, sia scaltra,*
Sia per l'età, sia ne gli amori esperta,
Nulla sà, nulla vede, e nulla ascolta,
Quando ne le sue reti Amor l'hà colta:
Hor cedi, e ti ritira,
Et aspetta dal Ciel sorte migliore.

Hen. *Consorte, libertà, vita, e fortuna*
Al tuo senno io commetto, e à la tua fede:
Parto, e teco rimango, e palpitante
Con ansio cor le tue nouelle attendo.

SCENA TERZA.

Edmondo.

S*I preparì à gran rischio egual riparo,*
E sia pari al timor la diligenza:

Arturo

Arturo arse per Anna, ei mi scoperse
Il suo ardore, e d'aita ei mi richiese
Nel suo amor poco dianzi, con costei
Si adopri ogni arte, onde acquistar si possa
Al mio degno pensier propitio Arturo,
Lusingando il suo amor colla speranza.
Se lice argomentar da i segni esterni
L'intimo del volere, io spero in essa
Ritrouar secretezza, e confidenza
A parlare, à disporla à i prieghi miei,
Perche riami Arturo, ond'io mi vaglia
Di opportune lusinghe
Per ritrarne profitto à i miei disegni;
Mà viene, & opportuna.

SCENA QVARTA.

Anna, Edmondo.

An. *E Pur ti veggo, Edmondo,*
Ma sì poco io ti veggo, e tardo vieni,
Che dubito in me stessa, e con ragione
O che nostra amistà possa in oblio
Di me più non ti caglia, ò che contento
Tu d'Arturo non sia, perche il tuo merto
Egli mal riconosca. Ed. *In vn sol punto*
Tu fai torto, perdonami, à te stessa,
Ad Arturo, e à me ancora; à te che sei
Ricca sì di bellezze, e di virtute,
Che obblighi à riverirti, & ad amarti
Anche l'alme più fiere, e più seluaggie;
A me

A me, che riconosco, e che confesso
Dono di tua bontà la vita mia;
E più ancora ad Arturo, al cui desio
Sò, che sempre tu fosti il più gradito,
Il più bramato, il più adorato oggetto.

An. *Gran lode è gran menzogna; io nô presumo*
Quel che tu mi lusinghi, e tu non deui
Seminar tanti applausi in me, che sono
Sì sterile di merti, e che più tosto,
Accusarti potrei, che sei tu solo
Che fai torto ad Arturo; ei non è cieco,
Perche veder non possa altre bellezze,
Che son di questo Ciel lucide stelle,
Ne folle à non scoprir, che questa mia
E' vn'ombra fosca à paragon sì chiaro.

Id. *Tu la natura offendi,*
Cui de l'alta beltà, che ti concesse,
Ingrata sei, mentre così t'infingi,
Ma più ingrata ad Arturo, e più crudele;
A lui, che non hà vena,
Che per te non s'aprisse,
A lui, che non hà cor, che per te sola,
A lui, che riuerente
Ammira Idolo suo la tua bellezza.

An. *Par che ne la tua lingua*
Tutto il foco d'Arturo arda traslato
Così feruide son le tue parole,
Ma inuan, poiche il mio petto
Di applauso lusinghier l'aura non cura,
E di amante infedel sprezza l'arsura.

Id. *M'incolpi di menzogna, ed io mi taccio;*

Ma

Ma come d'infedele Arturo accusi?
Tu più tosto crudel, non esso infido.

An. *Dunque Arturo è fedele? ei che seguace*
Del perfido Tiranno
Obbedisce à i suoi sensi,
E del suo Rè prigione
A prò del traditor fatto è custode?

Ed. *Non sai tù, che gli sguardi anche più a*
Abbaglia lo splendor d'alta fortuna?

An. *Non è splendor di Stella,*
Ma lampo di Cometa
Quello, che scorge à precipitio indegno
Non à grado sublime il folle Arturo,
Sù l'orlo io già lo veggo
Di sua ruina, e già l'abborro; e troppo
Auuersa à cor fellone alma sincera,
Dou'è morta la fede amor non viue,
Ne vuol ragion, che à un' infedele io cre

Ed. *Fingi almeno di amar, se amar non puoi*
E diasi à fede morta vn'amor finto.

An. *Non sà fingere amore vn cor sincero.*

Ed. *Ah tu non ami il Rè, se gli ricusi*
Sì debile soccorso: ama, ò t'infingi.

An. *Temo de l'altrui fe, perch'è sospetta*
Se altra volta mancò, ma quando pensi,
Che per vero profitto il finger basti
Seguirò il tuo parer, benche riesca
Il simulare amore in candid alma
Più duro à praticar, che tu non credi.

Ed. *E' cotanto inesperto, ò sia rubello*
Il tuo core in amor? cotesta tua

Ammi

Ammirata bellezza, età fiorita
Promette altro di te; raro, ò non mai
Io vidi Amor dalla Beltà disgiunto (*vero*
Troppo Amore è possente. An. *Ah troppo è*
Ed. *Tu sospiri? è d'Amor lingua il sospiro,*
Così fauella Amore, e così scopre
Di vn'alma innamorata i sensi occulti
Anche mal grado suo; ma tù, che celi
Sì guardinga il tuo foco
Forse il paleserai, forse rimedio
Chiederai, quando fia tardo il soccorso;
Chi lascia d'ammorzar poca scintilla
Vorrà spegnerla in van cresciuta in fiamma.
An. *Inutile silentio; à che nascondo*
L'interno del mio core? E forse ignoto
Lo stato à me di Edmondo? e con qual fede
Al seruigio Real viua diuoto?
Ed. *A' se stessa fauella, e in se discorre,*
Vario affetto la spinge, e la ritiene.
An. *Si parli, si palesi il mio desire,*
Non è senza mistero il suo discorso.
Edmondo, non errasti;
Ardo d'amor, nol niego,
Ma d'vn amor pudico, e d'vn amore
Il più degno, il più nobile, che possa
Con generoso incendio ardere in seno
D'alma ben nata, e questo amore estingue
Le speranze d'Arturo, e le sue fiamme.
Ed. *Se il tuo amore è sì degno, anche più giusto,*
Fia per quello d'Arturo il tuo rifiuto,
Ed io resterò pago. An. *Ardo, e tu scusa*

Il mio ardere, il mio ardire, ardo per q-
Ch'è del Rè prigionier secondo figlio.

Ed. *Ma come riuolgesti*
A segno sì sublime
Gli amorosi desiri?
Sono questi à lui noti?
Sono da lui graditi?

An. *Odimi, & accompagna*
Con sensi di stupor, e di pietate
I casi del mio amor: già venti infidi
Di ambition, di sdegno hauean commossa
La procella fatal, che poi cresciuta
In abisso di sangue Anglia sommerse.
Frà quelli, che mostraro al paragone
De l'auuersa fortuna il cor più franco,
E l'animo incorrotto al regio nome,
Fù il mio Padre Odoardo, à la cui fede
Gli arcani più celati il Rè commise;
Quinci dal Rè, da gli altri à gara io fui
Ben vista, e ben gradita allhor fanciulla,
E frà uezzi innocenti
Di quell'età fiorita
Iui più volte introdotta
De la stirpe Reale
Frà gli scherzi più teneri, e più puri.
Del mio Duce eran gl'anni
A i miei conformi, ò poco almen diuersi,
E benche diseguale
Fosse trà noi la sorte,
Amor però, ch'è cieco,
Non osserua, e non cura,

Ben-

Benche sia differente,
La sorte de gli Amanti;
Quinci con sensi taciti, & ignoti,
Che di beneuolenza hauean sembiante,
De la semplice età cauto si valse,
E in guisa c'ingannò, che sotto il velo
Di puro ossequio, e d'innocente affetto
Furtiuo penetrò dentro il mio petto.
Crebbe l'amor con gli anni;
Ma ristretto nel core
Honestà lo ritenne,
Se non in quanto gli occhi
Con reciproci sguardi
Mute voci del cor, che non ardia.
Scoprire adhor adhor l'alma, che ardea
Fra sì candide fiamme
Di semplici diletti
Dolcemente nudrito
Il pargoletto Amor diuenne adulto.
De la guerra ciuil cresciuto in tanto
Il dilatato incendio era in tal guisa,
Che tutta ne auampò l'Anglia diuisa.
De gli horridi tumulti al fiero assalto
Stimò saggio consiglio
Di ceder la Reina,
E ritrouare à la fortuna afflitta
De la Casa Real qualche sostegno
De la Francia vicina, e da l'Olanda.
Partì dunque, e lasciò de l'Inghilterra
Le care un tempo, e sì felici riue,
Seguì poscia il mio Duce

Del materno viaggio
Opportuno l'esempio:
Ma prima di partir con tronchi detti;
E con atti di amore, e di pietate
De le sue fiamme interne
Sospiroso ei mi diè chiari argomenti.

Ed. *Forse per secondare i miei disegni*
Sentiero innaspettato il ciel mi scopre.

An. *Partì, ma nel mio sen restano accesi*
Con soaue tormento i miei desiri,
Che conseruar di così bella immago
La memoria immortale: Edmondo vedi,
Se possa in questo cor già preuenuto
Da sì nobile oggetto
Ritrouar parte alcuna vn' altro affetto.

Ed. *Sorgete, rinuerdite*
Aride mie speranze;
Ma vò meglio tentar gl'intimi sensi.
Non puoi, te lo concedo,
Ardere à più bel foco,
Ne ti consiglierei cangiare amore:
Sol vorrei, che allettato
Da le nostre lusinghe il cor d'Arturo
Vi acquistasse tal fede,
Che tirar ne potessi alcun ristoro.
A' lo stato Real. An. *Questo faria*
Non riamare Arturo, amar me stessa,
Onde lodo il pensier, così potessi
Anche à rischio maggior de la mia vita
Render queste mie luci vn dì beate
A' i risplendenti rai

Del bramato mio Sol, come felice
Stimerei la sua perdita, se fosse
Ricompensata almen con vno sguardo
Di quei lumi, che adoro.
Id. *Donzella innamorata*
Crede, & ardisce, e tu confida, e spera,
Ne il tesoro del tempo inuan si perda;
La fortuna seconda i sensi arditi.
An. *Mormora in basse note,*
E quel graue pensier gran cose aggira.
Vn magnanimo cor fatto capace
Di generoso amor, d'alti disegni
Dissipa ogni ombra, ogni sospetto esclude
Di mente insidiosa, e d'opre infide.
Saranno dunque à la tua fè suelati
Tutti del mio pensier gl'intimi arcani.
Questa notte felice è destinata
A' liberare il Rè, quando, e in qual guisa
Vdirai più distinto.
Resta sol, che à tuo nome il cor languente
D'Arturo io vdir possa,
E frà care speranze
De l'amor sospirato
Dolcemente l'inganni, e gli sottragga
Il segno militare, onde permessa
Da la Torre non sol mi sia l'vscita,
Ma fuor di Londra ancor, mentre deluse
Le guardie al suon di conosciuto segno
Daran facile il varco ad eseguire
Con lieta sorte il generoso inganno.
An. *Sia pur tanto sicuro, e sì felice*

L'inganno, quanto è giusto:
Ma gloriosa impresa
Non fù mai senza rischio.
Sò che il mio genitore
Prontamente esporrà le sue fortune,
E se medesmo à sì grand'opra, à cui
Mi pregierò sacrificar me stessa.
Amendue seguiremo
La magnanima fuga,
Ma di nostra salute
Il varco più sicuro
La via del Mare aprir ci deue, e pronta
Sarà naue fedele à far tragitto
A le Galliche spiaggie: in queste sole
A noi lice aspettar grato ricetto
Nel dubbioso viaggio. Ed. *Il Cielo inspiri*
I saggi detti, e gli secondi ancora.
An. *Ma non si tardi più, non si disperda*
Vn sol momento, e tu lusinga Arturo,
E poi torna à dispor l'vltime cose;

SCENA QVINTA.

Anna, Edmondo, Orinda in disparte.

An. *TOsto và, tosto riedi; impatiente*
L'hora fatal de le mie gioie aspetto.
Or. *L'hora de le mie gioie? onde sì lieta?*
Per l'vltima risposta io vengo intenta
A consolar l'innamorata amica;
Per disporre altre gioie io cerco Edmondo,

Colle

Colle sue mi preuiene Anna, ma come?
An. *Caro Edmondo, in te solo*
La mia speranza viue:
Tosto và, tosto riedi, e porgi aita
A l'afflitto mio cor. Ed. *Ma dimmi prima*
Oue recar ti deggio il caro auuiso.
An. *De la Sala maggior; ch'è destinata*
A la danza festiua
Ver l'angolo sinistro
Mi trouerai, colà ti attende; auuerti,
Ch'io ne andrò mascherata in varia guisa
Per adornar, come altre ignote, il ballo.
Sarà l'habito mio veste vermiglia;
Il crin mi coprirà candido velo,
Sù cui riposerà verde corona
Sparsa di vaghi fior; cerulea banda
Circonderà d'intorno il tergo, e il petto,
E da la man sinistra in più ritorte
Piegato caderà purpureo nastro:
Son questi i segni certi, onde tu possa
Rauuisarmi frà l'altre. Ed. *Io diligente*
Gli osseruerò per eseguir fedele
I tuoi cenni, oh mia cara. An. *Hor và, ritorna*
Egualmente felice, e mi consola
Col tuo presto ritorno, oh mio diletto.

SCENA SESTA.

Orinda.

Atti d'amor, voci d'affetto? vdisti
Titoli di mio caro,

Nomi di mio diletto?
Amor, tu non m'infiammi il cor di ſdegno'
Ah dirò, ch'io non amo
Se tradita in amor non ſdegno amare.
Ma non ſi toſto à l'ira,
Forſe è vano ſoſpetto, e quelle voci
Con miglior ſenſo interpretar deureſti.
Forſe Orinda t'inganni,
Prima ſi aſcolti il reo, che ſi condanni;
Così tu mi luſinghi Amor codardo,
Perch'io ſoffra, e non rompa
Le tue indegne catene?
Nò nò fiamme d'Amor cedete à quelle;
Che giuſto ſdegno accende
In queſto cor; ſarete
Vincitrici perdendo.
Giuſto ſdegno trionfi;
Non ſei amor verace,
Se non ceſsi qual hor ragione, & ira
Generoſa vendetta al cor t'inſpira.
Vendetta, sì vendetta.
Ma come? e contra chi? per qual cagione
E manifeſto il reo, chiaro il delitto?
Non precipiti l'ira, e non preceda
Il caſtigo la colpa; à te, ſe vuoi,
E facile la proua onde ſi aſſolua,
O' ſi condanni Edmondò.
Egli ſteſſo mi appreſe,
Come io poſſa ſchernir l'arte con l'arte;
Sarà da me deluſo
Con inganno innocente.

A' che

A' che pensar? ne i subiti perigli
Sono i migliori i subiti consigli.

SCENA SETTIMA.

Rè, Arturo sù la Torre.

Rè. *Sì concordi, sì pronti, e sì contenti*
Dunque corrono tutti
A' sueller le radici,
Et à scuoter la base
Del publico riposo?
Spettacoli festiui, e liete danze
Son premi de le stragi, e de gl'incendi,
Che distrussero il Regno? Art. *E' nostra parte*
Obbedire, e tacer; stolto chi vuole
Esaminar de i Grandi
I sensi, e le ragioni,
E penetrar gli arcani,
O' l'opre giudicar: ma vedi appunto
Spuntar di là con luminosa pompa.
Di Cromuel la moglie. Rè. *Indegno fregio*
A' l'Anglica virtù; Londra concorre
Con tante faci à celebrar l'esequie
A' la Real fortuna, e à la sua fede?
Ma si taccia, e si osserui, e si conchiuda,
Che di rado vn sol vitio è reo ne i falli,
Mentre quì scorgerai peccare vnite
La ferità, la frode, e la menzogna.

SCENA OTTAVA.

Elisabetta con seguito di vna Mascherata, Rè, & Arturo sù la Torre.

Elis. *Questa sì, questa è l'hora:*
Insidia inuido il Tempo
Tutt'i nostri diletti,
E con rapido piede,
E con destra rapace
Ratto non men, che auaro
Ruba à i nostri contenti,
Non che l'hore, i momenti.
Noi dunque precorriamo
Le sue insidie, ed accorte
Diuertiamo i suoi danni:
Andianne, oue ci aspetta
Ne la Sala maggiore à la gran danza
La curiosa turba impatiente,
Tutto applaude al Trionfo,
Tutto serue à i comandi
Del mio inuitto Consorte.
Alfin tutto festeggia, e tutto ride,
Se non io, cui tormenta il dubbio core
Con perpetuo martire il crudo Amore.
Hor voi, fide seguaci,
Che in sì leggiadre forme
Adornate, rendete
La pompa trionfal sempre più cara;
Andianne a celebrar il dì festiuo,
Andianne à la gran Sala; iui sciogliete

Il piè veloce, e in regolati errori
Esprimete, spiegate
Fortuna, che trionfa, alma, che gode,
E col moto del piede vnito il core
Tutto spiri allegrezza, e spiri amore.

SCENA NONA.

Rè, & Arturo sù la Torre.

Rè. *Lampi di vanità, sogni d'orgoglio.*
Art. *Forte man, scaltro ingegno, audace core*
Sono scale opportune à gradi eccelsi.
Rè. *Se ragion non gouerna*
Chi opprime non è forte, è violento,
Se giustitia non scorge
L'accortezza è perfidia, e non prudenza,
Se non regola il senno
L'ardire è ferità, che non conduce
A dignità sublime,
Ma sù l'orlo infedele
De i beni immaginati
Da la lubrica cima
Sospinge al precipitio,
Et in vece, che si alzi à gran salita
Piomba nel fondo, e termina in ruina,
Ne di tante fatiche, e tanti affanni
In guiderdone à i posteri trasmette
Di lodata virtù splendida fama,
Ma di temerità fosca memoria.
Art. *Io non contrasto, e non consento à questi*

Di rigida virtù duri argomenti,
Che si appoggiano solo
A' semplici discorsi,
Lascerò che otiosi, e vani ingegni
Ne le scole loquaci
Diano titoli illustri
A' questi aerei pregi,
Che non hanno di gloria altro, che vn'ombra,
Che non hanno di grande altro, che il nome.
Veggo pur troppo al folgorar de l'oro,
Al fiammeggiar de l'ostro
Di vna real fortuna
Abbagliate le luci,
Affascinati i cori
Tutti à gara inchinarsi,
E tutti ossequiosi
Del riverito scettro
Obbedire à le leggi,
Seruire à i cenni, &'esequir gl'imperi.
Chi non cura grandezze, ò non le merta,
O'che non le conosce, e altrui si rende
Sospetto di vil cor, di basso ingegno
Da compatir, non da imitar. Rè. *Tu errasti*
Non discerne i colori
Difettosa pupilla,
Ne mente abbacinata
Da rapido balen di fasto humano.
Comprende i veri oggetti, e i veri lumi
De la felicità, de la grandezza,
Che sol ne la virtute hà sue radici.
Att. *E queste pur di fantasia corrotta*

Sono aure strepitose, e voci nude,
Quanto meglio saria, che à fondamenti
Più stabili, e più sodi
Si appoggiaße, ò Signor, la tua speranza.

Rè. *De la fallace opinion vulgare*
La rapida corrente
Trasporta il tuo giudicio, onde rapito
In mezzo a le voragini profonde
Del publico delirio alfin si perde.
Quella felicità, che il vulgo ammira,
E cui per sollevar con più superbo
Titolo appellar suole
Porpora, Dignità, Gloria, Diadema,
Sono prestigi d'occhi,
Menzogne travestite,
Sono mobili scene, ombre aldensate;
E' raggio fuggitivo
D'instabile contento,
Che al variar d'un aura,
A' la scoßa di vn' vrto,
Precipita, si guasta, e si dilegua.
Non da fragil sostegno,
Non da caduco appoggio
La mia sorte dipende; ancora ferma
E' di lei la virtute;
Virtù de gl' innocenti
Adamantino vsbergo
Rintuzza le saette
Di nemico livore, e vincitrice
A' l'insidie più cupe,
A gli aßalti più fieri

Tran-

Tranquilla, e imperturbabile fourasta.

Art. *Secondi il Ciel benigno*
Con successi conformi
Sì splendidi concetti;
Pur si vede, tu'l proui, e non è sogno
Il Rè depresso, e Cromuel temuto,
Il Rè prigione, e Cromuel felice?
Ma di colà mi accenna
Edmondo, e à se m'inuita,
Forse ch'è portator di lieto auuiso.
Signore, io vò, più differir non lice
Di concorrer con gl'altri
A i nouelli spetacoli festiui.
Ben sai ch'ognuno applaude
Al propitio destin del vincitore.

Rè. *Ed io resto più lieto*
Di sofferir con lode,
Che di gioir con biasmo, e sempre vago
De la Virtù ne la Virtù mi appago.

SCENA DECIMA.

Odoardo.

E*Cco il tempo, ecco il loco,*
Che mia figlia distinse, Anna mia figlia,
Che intrepida nudrisce
In tenero sembiante a'ti disegni,
Ed in sesso femmineo alma virile;
Arrida fauoreuole fortuna
A i tuoi degni pensieri, amata prole,

E tua farà la gloria, e tuo fia il merto,
Che fia libero il Rè: questa è la notte
Eletta ad eseguire opra sì grande,
Opra, che renderà l'ombre notturne
De la luce del Sole anche più chiare.
E ben giusto saria, che registrato
Ne gli Annali del Ciel fatto sì degno
Conseruaße à caratteri di stelle
Di vna candida fede il pregio eterno.
Figlia quanto io ti deuo; io ben ti diedi
La vita, ma caduca, e tu mi rendi,
Facendomi compagno à sì bell'opra,
Con vsura di honor vita immortale.
Hora io vado à celarmi, oue mi diße,
E l'attendo colà; tosto che giunga
Il tempo desiato, ed opportuno
Diße, che a me verria, perch'eseguita
Foße con lieto fin la nostra impresa.
Voi con rapido corso
Affrettate il viaggio hore veloci,
Che portar ci deuete il fatal punto,
Che farà germogliar nel Regno afflitto
Di fortuna miglior giusta speranza.

SCENA VNDECIMA.

Orinda accompagnata da vn Paggio con Torcia accesa.

TV vanne, oh mio fedele,
Io sola, & improuisa

Bramo di essere al Ballo.
Epur mi distruggete
Amorosi desiri,
E pur mi lacerate
Sospettosi miei sdegni,
O' non amare Orinda,
O' cessa di sdegnarti.
Misera, in questa guisa
Proui doppio tormento,
Anzi con aspra, e lagrimeuol sorte
Frà lo sdegno, e l'amore hai doppia morte.
Edmondo, ahi troppo è vero,
Ti diedi il cor, ti preparai tesori,
Mentre ti confidai
L'alma d'Elisabetta,
Che può felicitar l'altrui fortuna;
Se ciò penso, m'infiamma
Di rabbioso furore vn giusto sdegno;
Ma se il pensiero infido
Ricorda al mio desio
La bellezza d'Edmondo
E l'angelica voce, e i dolci modi,
Lo sdegno si dilegna,
E mal grado de l'ira entro il mio core
Colla memoria sua trionfa Amore.
Perfido Edmondo ingrato,
Ti hauessero dotato almen le stelle
O' di minor bellezza, ò di più fede;
E' troppo dura legge
Amare vn' infedele;
E' troppo acerba ancora

Odiare

Odiare v..., che si a lora;
Ma perche risorgete
E con instabil guerra
Di nuouo mi assalite
O furori, ò sospetti?
Perche voi mi agitate
Timide gelosie, feruidi sdegni?
Prima si tocchi, e poi si curi il male,
Pria si scopra, si esamini, e si pesi
L'offesa, indi succeda
Il certo al dubbio, e la vendetta à l'ira,
L'habito è proprio à penetrar gli arcani,
E quà conuien, che giunga,
Per innoltrarsi al loco già prefisso,
Ne può tardare ad inciampar frà i lacci,
Che forsi ad altri tese,
E tra quali ei fia colto.
Voi mutate sembianze,
Mentite sì, ma giuste,
Secondate propitie i miei desiri;
Onde l'ira, ò l'amore,
L'antidoto, ò il veneno
Mi diano vita, ò morte:
Ma viene appunto Edmondo, ecco vicina
La tua felicitate, ò la ruina.

SCENA DVODECIMA.

Edmondo, Orinda.

Ed. E Segnij, tutto è pronto, e già mi è noto
Il segno militare;

Tu

Tu ritroua Odoardo,, e ti apparecchia;
Henrico hà persuaso, e liberato
Il Rè ci seguirà, godi oh mia cara,
Cesseran le tempeste,
Mira propinquo il porto,
Andremo, oue contenta
Haurai dè l'amor tuo premio felice,
Così prometto, e così fia; già veggo
Libero il Rè, schernita Elisabetta,
Confuso Cromuel, delusa Orinda.

Orin. *Ah perfido, vendetta.* Ed. *E resta solo*
Che punto non s'indugi.

Orin. *Oh gradite nouelle; hor ti ritira*
Ne la loggia contigua à la gran Sala.
Verrò tosto con gli altri, iui ti ferma,
Iui mi attendi. Ed. *Io vado, e là ti aspetto*
Vieni, e non ritardare vn sol momento
Il mio ben, l'altrui speme, e'l tuo contento

SCENA DECIMA TERZA.

Orinda.

PErfido: il mio contento? ah cor mentito,
Lingua bugiarda, ingannator fallace,
Così paghi il mio amore?
Queste son le promesse?
L'hauer delusa Orinda,
Violata la fede,
Tradite le speranze,
I miei scherni saranno i pregi tuoi?

O miei

O miei giusti furori
Accendete, infiammate,
Ardete questo petto,
Che à l'ingrata beltà diede ricetto;
Ingrata nò, che vna beltà celeste
Troppo di chi l'adora il merto eccede,
Perche habbia à riamarlo obbligo alcuno;
Ingrata sì, poiche benigno il Cielo
Corrisponde con gratie à chi l'adora
Per sua bontà, se non per merto altrui.
Fù ingrato, fù crudel, fù ingannatore;
Sì dunque, sì vendetta
Cada, pera, & esangue
Estingua l'ira mia col proprio sangue.
Ma tu mio cor potresti
Ribellarti à te stesso?
Contra te stesso incrudelir? cedete
Sdegni miei temerari;
S'Edmondo è la mia vita
Fatta à me stessa infida
Io d'Orinda sarò dunque homicida?
Care voci canore,
Che gli Angeli emulate,
Che del mio seno afflitto
Colla vostra armonia
Le più fiere tempeste
I più amari tormenti
Tranquillate, ad dolcite,
Potrò contro di voi,
Che intenerir potete
I più duri macigni

Indu-

Indurar l'ira, & impietrir gli affetti?
Si, che non dolci note
Di voci armoniose
Furo le sue, ma di lugubre canto
Con musiche apparenze infausti augurj,
Che presagir di lagrimeuol sorte
Fine infelice al mio funesto amore,
Pera questa peruersa
Sirena insidiosa,
Che mi allettò soaue
Per tradirmi crudele:
Pera, ma i sordi venti,
Le inesorabili onde,
Il Mare, ahi lassa: il Mar senza pietate
Perdonò, riuerì tanta beltate;
E tu sospiri? ah vile,
Degna de tuoi dispregi,
Tu fingi merauiglie
A' prò di quella vana
Bellezza ingannatrice?
Ah folle, tu compiangi
L'autor delle tue pene?
O' tu l'ira non proui,
O' non senti il dolore,
Questa non è pietà, questo è stupore:
Si sdegno, si pietà, che fò, che penso?
Miei desiri, mie offese, odio, ò perdono!
Preualete mie offese,
Miei desiri cedete,
Già facile, e sicuro
Miei generosi sdegni

A' l'al-

A' l'alta mia vendetta il varco aprite,
Caderà l'infedele,
E nelle sue ruine altri cadranno
Complici del mio duolo, e del suo inganno,
Hò già pensato, & hò già pronto il modo,
La vendetta pareggi
Con acerbi supplicj i graui falli,
Che memoria di amore?
Che instinto di honestate?
Questi di cor plebeo, di affetto vile
Sono vani rispetti, e vane scuse.
Si vendichi l'offesa,
Chi la riceue altra ragion non curi.
Vendica le tue ingiurie, e sarai lieta;
Animo esacerbato
Consolato riman, se vendicato.

SCENA DECIMA QVARTA.

Anna.

L'Hora fassi già tarda,
Ne comparisce Edmondo, e mi sorprende
Tanto indugio; il suo zelo, e la sua fede,
E'l suo aspetto, dirò, ne la cui fronte
Vn sincero candor natura impresse,
Non lascian dubitare ò del suo affetto,
O' di sua diligenza; io spero, io temo,
Ne sò come, ò perche; la causa giusta
La mia speme sostien, ma la fortuna
Del Tiranno crudel sempre felice

Eccita il mio timore ; ò sommo Iddio
Rettor del tutto , il cui saper dà legge ,
Il cui poter dà moto à l'Vniuerso ;
Io veggo ben , che da tuoi cenni il Sole
Ossequioso pende , e che à le Sfere
Dai lumi , & influenze , e con eterna
Prouidenza le regoli , e disponi ,
Onde hor le bianche neui
Spoglino le foreste ,
Hor le tenere frondi
Riuestan gli arboscelli,
Hor del Leone estiuo
A gli aliti cocenti
Biondeggino le spiche ,
Hor temprati gli ardori
Spieghi di vue , e di frutti
Le ricchezze mature Autunno amico ;
Veggo per te con ordine distinto
Girare i Cieli , e secondar le stelle ,
Ne punto variar di vn sol momento
Ne gl'influssi , e ne i moti i tuoi decreti ,
Ma perche là sì diligente cura
Per alternar , per mantenere il corso
De le stagioni à prò de l'huom , se poi
La rallenti , e de l'huom troppo sicuro
A l'incerta sua fè troppo confidi ,
Onde mormori alcun che non ti caglia
Di solleuare i giusti, e punir gli empij
Mira , Signor , prouedi ;
Senza ragion gouerna
L'instabile fortuna

Le cose humane, e sparge
Con cieca mano i premj;
Preuale à l'Innocenza
Libidine esecranda;
Ne la Reggia fastosa
Regna l'iniqua frode;
Mira là trionfar colpa impudica,
E gemer quà la castità mendica.
Forse ne i Tribunali
La giustitia tremante
Haurà fido ricetto?
Mira, che l'interesse
Tutto ingombra, e corrompe,
Colorisce calunnie, adorna accuse
Con pretesto di zelo,
Con sembianza di giusto
E confusa la colpa, e l'innocenza
Fà il più ricco il più reo, come ch'è intento
Più à rapir le altrui spoglie,
Che à punir le altrui colpe;
Quinci del vel de la Ragion coperto
A titol di sentenza
Legitimato il Furto
Scorre licentioso,
E quanto ingordo accorto
Sà non meno adoprar, che ricoprire
Sotto il manto di Astrea l'vnghie di Arpia,
Ricourerà ne i tempi, e da i Ministri
Haurà forse soccorso?
Anche là penetrato,
Et à l'iniqua Hippocrisia congiunto

L'a-

L'inuido mostro il suo velen diffonde,
E sempre menzogniero
Ciò che biasma in altrui brama in se stesso
Vedi come fallace
Hà saputo cangiar l'heremo in Reggia,
Il pouero digiuno in lauta mensa,
Et in cure profane i sacri vffici.
Mira tu, come occulta in atto pio
Malignità profonda, Inuidia bieca,
Dubbia fè, cor proterno, odio tenace,
In sì misero stato
De la Virtute oppressa
Prouedi, oh giusto Cielo,
Ne destinare i folgori a le Rupi
A' le Torri innocenti, à i sordi Boschi,
Onde poscia abusando altri crucciosi
La sofferenza tua quella condanni
Con bestemmie sacrileghe, & auuenti
Fulmini d'empietà; ma perche tanto
Mia lingua temeraria osi, e prorompi?
La Diuina giustitia ad altri tempi
Con giudicio infallibile riserba
Il castigo, ed i premi,
De i meriti, e de le colpe à i giusti, à i rei
Et indarno presume
Dentro gl' innacessibili decreti
Penetrar mente humana, e quel che pare
Fortunato seren di lieta calma
Spesso diuien con subtte vicende
Infausto horror di subita procella;
Dunque ciascun la Prouidenza eterna

Con

Con diuoto silentio ammiri, e adori,
Ma perche sì guardingo, e frettoloso
Viene il mio genitor da quella parte?
Qualche strano accidente egli predice
Sollecito nel moto, e mesto in volto,

SCENA DECIMA QVINTA.

Anna, & Odoardo.

An. *Padre doue sì tosto, e sì turbato, (cara,*
Qual sciagura ci preme? Od. *Oh figlia, oh*
Anima del mio core, io te desio,
Et oh come opportuna io ti ritrouo;
Oh speranze deluse, oh sorte acerba
Anco imperuersi? oh sempre insidiata
Innocenza infelice; hanno le colpe
Le difese vicine; e non è fallo,
Cui pronta non ricopra, e non protegga
Qualche scusa propitia, e compatito
Il vitio baldanzoso erra impunito;
Ma la virtù depressa, e circondata
Da maligno liuor non hà riparo,
Et à l'altrui perfidia esposta giace.
An. *Signor, sempre si hà tempo à le querele,*
Ma nō sēpre al rimedio. Od. *Ah siam perduti*
Tutto il nostro rimedio è ne la fuga,
An. *Ne la fuga? in qual fuga?* Od. *In breui detti*
Stringerò gran sciagure; io non veduto
Ne l'angolo più chiuso, e più remoto
Di solitaria Stanza appo la Sala

Destinata al gran ballo, oue in disparte,
Come tu mi dicesti,
Attendea che giungesse auuiso, e segno
Di eseguir l'alta impresa à te già nota,
Vidi, & vdij, che la peruersa Orinda,
Al crudo Cromuel fatta vicina,
De la fuga Real spiegò la tela,
E tutti palesò nostri disegni.
Arse d'ira in quel punto il fier Tiranno,
E torno il guardo, & horrido il sembiante,
Commise altrui che fosse preso Edmondo,
Ch'era poco lontano: aggiunse à questi
Altri comandi à i nostri danni, e impose,
Che l'ingiusta, e sacrilega sentenza
Contra il Rè prigionier fosse eseguita
Tosto che l'ombra al nuouo Sol cedesse.

An. *Oh di perfido cor barbari sensi.*

Od. *Fui per cader, fui per morire, e appena*
Da quel subito horror, che mi trascorse
Per le gelide vene, io mi riscossi,
Che tacito, e furtiuo io m'innolai
A gli altrui sguardi, e frettoloso scesi
A' cercarti, à serbarci a miglior sorte;

An. *Ma lasceremo Henrico? ah non si perda*
Vita sì pretiosa. Od. *Anzi si spenda*
La nostra per saluarla; andianne; Henrico
Sarà, così mi disse, al nostro albergo;
Andianne, e volta sia la nostra fuga
A' le Galliche spiaggie; andianne, e presto.

An. *Ed io, Signor, son teco;*
Ma resti quì la rigida fortuna,

Che

Che fin' hor mi seguì; fuga, & esiglio
Nulla pauenterò; perderò tutto,
Ne le perdite mie farò contenta;
D'alta infelicità l'vltimo grado
E' questo, che talhor, benche sian graui,
Son le perdite istesse anche soaui.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Henrico.

V sorgi pur, tu sorgi,
Oh di misero dì torbido S
le,
Tu sorgi à rischiarar que
infelice,
Non sò, s'io debba dire Ab
so, ò Cielo,
Mentre d'huomini in vece
Alberga Mostri, e Furie: ah tu douresti
Retrogrado più tosto, è quale à Tebe,
Fuggir gente sì cruda,
Spettacolo sì fiero: vdij fra molti
Scorrere intorno vn mormorio confuso
De la morte del Rè: gelò nel core
L'alma sospesa, e tanto sol di vita
Lasciommi: ch'io potessi
Portarmi à ricercar del Rè, d'Edmondo
Qualche auuiso più certo.
Ben co' prieghi adoprossi, e co' protesti
Odoardo già instrutto
De l'inganno di Orinda, e del furore
Di Cromuele, e mi esortò più volte,
Perch'io tosto cedessi alla fortuna,
E fuggendo con prouido consiglio

L'altru

L'altrui sdegno schernissi, e il mio periglio;
Ma il mio cor non sofferse
Diuision si dura
Pria di saper, che inesorabil Fato
Al fin recisa ogni sua speme hauesse.
Oh puro amore, oh di fedel Consorte
Inuiolabil legge, e sacro nodo,
Voi non mi permettete,
Che da voi mi disciolga
Horror di morte, atrocità di pene,
Se non tento ogni via, se non espongo
Anche me stessa à ricomprar la vita
Del mio Signor, per cui sol viuo, ò almeno
Qui non perdo la vita, ou'ei la perda.
Oh già felici mura
Di magnanima Reggia;
Quanto da voi diuerse
Sete di crudeltà cieche cauerne,
Sete d'empio Tiranno horrido albergo.
E tu Fedele vn tempo eccelsa Torre
De lo scettro Real fermo sostegno,
Come varia da te sei diuenuta
Di ostinati ribelli iniqua Rocca,
E confusa ogni legge, ogni ragione
Sei del tuo giusto Rè cruda prigione.
Ma qual Carta di là per l'aria io miro?
Qualche nuouo mistero in se rinchiude:
Si raccolga, e si vegga; oh destra vile
Temi à raccorla, & in aprirla tremi?
Questa Carta non è l'horrido teschio
De la fatal Medusa, onde tu impietri.

Strano prodigio; e pure alfin ritorna
A la debile man tanto vigore,
Che l'apro sì; ma che rimiro? è scritta
A sanguigni caratteri, e son tutti,
Son caratteri ohime del caro Edmondo?
Dunque restano ancora
Per trafiggermi il cor nuoue sciagure?
Hor via si legga, e l'alma
Indurata nè mali,
Disperata del ben sprezzi il destino,
E'l mio dolor calpesti. legge
,, *Fuggi, Henrico, deh fuggi; è il Rè già mort*
Crudelissimo auiso, odo, e non moro?
Infelice son pure alfine estinte
Le mie speranze; oh morte, ah che più tardi
Ma il legger queste note è appunto il varco
Per condursi à morir; dunque si legga.
,, *Di Carnefice infame atroce ferro*
,, *Da l'honorato busto hà già recifo*
,, *Del Rè perseguitato il capo augusto.*
Oh secolo peruerso;
Sotto ingiuste sentenze
Cadono gl'innocenti?
Le teste coronate al ferro indegno
Di Carnefice vil sono soggette?
Son diuenuti per maligna stella
Patiboli funesti i regij Troni?
,, *Il dispietato Arturo*
,, *Mandommi, infausto dono,*
,, *Pieno del regio sangue horrido vaso.*
Ah dono pretioso

Di

Di donator maluagio.
,, In difetto d'inchiostro io me no valsi,
,, Et in fretta descrissi in questa carta
,, Il fiero caso allhor, che vdij tua voce
,, Per auuisarti, e supplicarti insieme
,, Di sottrarti fuggendo al rischio estremo
,, Di vergognosa morte; à me sourasta
,, Sorte si dura: ah fuggi dunque fuggi
,, L'infausto Cielo, e l'esecrande mura,
,, Fuggi, questo ti dà vero consiglio;
,, E necessario ancora, il moribondo
,, Ma sempre tuo, sempre fedele Edmondo.
Ah che troppo vi lessi, e troppo intesi
Note lugubri sì, ma pretiose,
Poiche v'impresse il generoso sangue
Di regie vene: oh note anco gradite,
Benche nuntie funeste; oh care note,
Forza è pur ch'io vi baci, e in voi lambisca
Le stille di quel sangue, onde il mio core
Hauea la vita, e da cui già prendea
Il suo spirto miglior l'anima mia,
Insin che piacque al Cielo
Girare al mio destino anni felici;
Caratteri vi bacio.

SCENA SECONDA.

Edmondo da vna finestra della prigione, & Henrico.

Ed. *INfelice che badi? ah questi baci*
Son per te micidiali, e tu la morte
Suggi co'labbri tuoi; non sia che manchi
A le lagrime il tempo;
Mancherà bene à la tua fuga, e vani
Saranno i miei consigli, e i tuoi lamenti.
Fuggi Henrico, deh fuggi. Hen. *Oh caro Ed-*
Odo pur la tua voce, e pur ti veggo, (*mondo*
E tempro il mio dolore; Ed. *I tuoi conforti*
Sono deboli, Henrico; ah non ti moua
Tenerezza di cor, senso di affetto
Per mia cagione. E' disperato il caso
De la mia vita, à cui sourasta l'hora
Fatale, e tanto sol fù differito
Di condurmi al supplicio, in quanto io d'alto
Vdij le tue querele, e chiesi, e ottenni
Dal fiero Esecutor de la mia morte
Breue tempo ad offrir gli vltimi preghi
Al Ciel per affrettarti à quella fuga,
Che sola può saluarti; hor tu riceui
Quel che ti posso dar sincero pegno
De la mia antica fede in questo estremo
Neceßario consiglio. Hen. *Aspro consiglio,*
Benche fedel: ma dimmi, ah non rimane
Altro mezzo al mio scampo?

Far-

Fortuna hoggi perduta
L'incostanza nasia
Immutabile è fatta à i danni miei?
Ed. *Indarno ti lusinghi, ah fuggi, e presto.* (*figgi*
Hen. *Ch'io dunque ti abbãdoni?* Ed. *Anzi mi af-*
Se non mi lasci; Hen. *Oh cor troppo pietoso.*
Ed. *Anzi cor troppo ardito; io vado à morte,*
Auuenturosa morte, oue potesse
Il mio sangue placare il tuo destino.
E tu àppunto odi ò Cielo, odi, e seconda
Il zelo di quest'alma; odi, e concedi,
Che colla morte mia termini il corso
De le regie sventure; oh s'io l'ottengo,
Auuenturosa morte. Hen. *Oh care voci*
Di ammiranda virtù, ma sfortunata.
Ed. *Io parto.* Hen. *Et io pur vengo*
Ed. *Mi obbliga.* Hen. *Mi costringe*
Ed. *Il debito.* Hen. *L'affetto.*
Ed. *Così vuol.* Hen. *Così chiede*
Gratitudine. Ed. *Fede.*
Hen. *Ma tu parti.* Ed. *Io non vado,*
Il mio fato mi tragge;
Già il crudo Esecutor mi chiama, e accusa
Le mie dimore; io vado, e mi consola,
Che per te moro. Hen. *Oh caro, oh degno esem-*
Di vera fede; attendi, io vò seguirti; (*pio*
Attendi, ascolta. Ed. *Ah doppiamente io moro*
Nel tuo indugio; deh fuggi, e non esporre
La tua vita, il tuo honore à l'ire, à l'onte
Del Tiranno crudel; serbati à i figli,
A i tuoi figli innocenti, à cui tua vita

 Può

Può migliorar la sorte.
Più non lice fermarmi,
Henrico, fuggi, prendi
Questo, che sol mi resta, e che t'inuio
Coll' intimo del core vltimo Addio.

SCENA TERZA.

Henrico, Nuntio.

Hen. *OH di alta fedeltà cruda mercede.*
Nun. *Spettacolo inhumano,*
Oh d'innocente Rè barbara morte,
Hen. *Deh che ascolto?* Nun. *eseguita*
Da perfido Tiranno
In vn Rè giusto; data
Con violenza, e con virtù sofferta.
Fiero dì, Londra infausta; haurà il Tamigi,
Haurà mai l'Oceano acqua bastante
Da lauar del sacrilego misfatto
L'atra macchia, e l'horribile memoria?
Hen. *Ardisci oh mio cor; questa è l'estrema*
Proua del mio dolor; se non ti è graue,
Dimmi amico, ti prego, hai de la morte
Del Rè nouella certa? Nun. *Ah così certa,*
Ch'io ne fui testimonio, e ancor ne piango.
Hen. *Sofferisci mio core, e ti consoli,*
Che finirai la vita, e le sciagure.
Dunque fusti presente al caso acerbo?
Se ne piangi è ben giusto il tuo cordoglio;
Et anch'io l'accompagno, e ne sospiro.

Ma come, dimmi, e con qual cor sostenne
L'horribile infortunio il Rè infelice?
Nun. *Infelice ben sì, ma generoso,*
E tal, che superato anche se stesso
Trionfò de la morte, e vincitore
Ne le perdite sue potè morendo
Merauiglia, e pietà destare insieme
Ne gli animi ribelli, e ne i fedeli.
Hen. *E'l vedesti, e l'udisti?* Nun. *Vdij, lo vidi:*
Horrida vista, e dolorosa udita;
E'l dirò, se tu vuoi, ma in breui detti,
Perche alcun non osserui, e non ci accusi;
Mentre appresso al Tiranno
E' la Virtù difetto,
E' rea la fede, e la pietà delitto.
Hen. *Dillo amico, e nel resto al tempo, al modo*
Il tuo proprio volere arbitro sia.
Nun. *Nè la Sala maggior frà liete danze*
Il Tiranno godea,
Quando tutto improuiso,
Qual fosse la cagione, in vn momento
Cambiò il seren del volto
In turbine di sdegno,
E fulminò, che contra il Rè prigione
Si eseguisse il sacrilego decreto
De la sua ingiusta morte al primo raggio
De la nouella luce;
Giunta l'hora fatale armate squadre
Traggono l'innocente al loco infausto,
Ne già qual condennato egli apparisce
Pallido in viso; ò moue il piè tremante,

Ma tranquillo nel vol o, e franco al passo
S'inuia, meglio dirò, corre al supplicio.

Hen. *Di magnanimo core inuitti sensi.*

Nun. *Così alfine egli giunse, oue sorgea*
Tutto intorno coperto à neri panni
Infausto palco, anzi funesto campo,
Oue pugnar deuea virtù sublime
Con profonda empietà; giunto, e salito
Sù il lugubre Teatro,
Intrepido parlò con quell'istesso
Lieto volto, con cui dal regio Trono
Ei solea publicar gli alti decreti
Del suo comando à i popoli soggetti:
Così giustifico del proprio Regno
Le andate cose, e dissipò le accuse,
Che perfidia, e liuor tessute haueno,
E bench'indi più atroci al suo diadema
Apparisser le offese, e rea la colpa
Di quei proterui, onde con giusto sdegno
La nequitia ribelle odiar potesse,
Pur soggiogati i contumaci sensi,
Per ingiurie implorò gratie dal Cielo
A i suoi persecutori in atto humile,
E con sì dolci, e placide maniere,
Che da l'alme più dure ei trasse il pianto.

Hen. *Sole voi luci mie; voi non versate*
Liquefatto dal duolo in pianto il core.

Nun. *Tali al fiero spettacolo commossi*
Piangeano di pietà, fremeano d'ira
Gli spettatori, e intanto, ancorche vili,
Barbari per natura, empi per vso

I car-

I carnefici istessi albora eletti
Frà i più crudeli al ministerio indegno
Vergognarsi in quel punto, & abborrire
Di eseguir, fuorche ignoti, e mascherati
Il parricidio infame; intanto piega
Del manigoldo ignoto al primo cenno
Sù il tronco abbhominando il capo eccelso
Il Rè, che nel chinarsi albor distinse
Questi con alta voce vltimi accenti.
Moro, e moro innocente; è il sangue mio
Prezzo à l'altrui fortuna, e non castigo
Di mie colpe non vere; io moro, e chieggo
Pace, vita, perdono à chi m'vccide;
Non mi è graue il morir, se non in quanto
Vi lascio, amata moglie, amati figli;
Moro, e vi lascio, ma in voi resti viua
La mia memoria, e morrò lieto; oh cara,
Dicea, moglie; ma scese il fatal colpo,
Che troncata la nobile ceruice
Dentro al sangue lo spirito confuse,
E la vita recise, e la parola.
Morte crudele, Giudici peruersi,
Contrade scelerate, io parto, e vado
Oue senza timore
Con lagrime priuate
La publica sciagura
Almeno deplorar mi sia concesso,
E pianger nel suo capo il Regno oppresso.

SCENA QVARTA.

Henrico.

NON più lagrime nò; questo è dolore
Da sodisfar col sangue; esso può solo
Finire il tuo cordeglio, à cui ministra
E' la memoria tua di nuoui affanni.
Tu memoria crudel, tu mi ricordi,
Ch'io sono, e fui Reina, e mi tormenta,
Non mi conforta il sangue mio Reale,
Che prò, che al mio gran tronco
Le stirpi coronate
Cò più eccelsi germogli
Fioriscano congiunte?
Che prò, che glorioso, e trionfante
Il monarca de' Galli il gran Nipote
Oltre l'Alpi oltre il Segri, & oltre il Reno
Erga del suo valor chiari trofei?
Che à gli eserciti suoi tremi la terra,
E che à l'armate sue gemano i mari?
Ciò per me? ciò che val? se la fortuna
Per estrema sciagura hoggi hà ridutta
Naufraga, peregrina, abbandonata
Henrighetta di Francia al crudo scempio
Del suo amato Consorte,
Et à veder se stessa
A l'ingiurie, à i tormenti
Di vn traditore esposta?
Sin voi, che sempre fuste à me sì cari

Fi-

Figli cari, ed amati hor mi affiggete,
Mentre voi prigionieri,
O pur da me diuisi
Cari, e miseri figli
Con aspra rimembranza
Il cor mi lacerate;
Ne già tu meno acerba
Felicità goduta
Colle perdite mie
Hoggi mi rappresenti
Di questo Ciel cangiato il vario oggetto.
Quì regnai, quì godei
Col mio Signore un tempo;
Hor quì piango il mio caso, e la sua morte.
La sua morte dicesti? ah di più tosto
La nostra morte, & è ragion, che, doue
Vn tempo in vita vn sol voler ci strinse,
In morte ancora vn sol destin ci unisca.
Quì fin che volle il Cielo io teco vissi,
Mio diletto Consorte, e teco ancora
Giusto sarà, che se quì mori, io mora.
Sì morirò, ti seguirò; mia destra
Non lasciar, che si vsurpi altri l'honore
De la mia morte; ah tu medesma sciogli
Il mio stame vital, recidi il corso
De le miserie mie. Ma già mortale
Angoscia mi assalisce: io sono aspersa
Di vn gelido sudore: il piè tremante
Vacilla, e' l cor languisce.

SCE-

SCENA QVINTA.

Odoardo, Henrico.

Od. *DOpo lungo cercarti io pur ti veggo,*
Ma tu che fai? che tardi?
Ecco è presente il mal; fuggasi: tutti
Siamo à la fugga apparecchiati. Hē. *E l'alma*
Mi abbandona. Od. *D'inutili querele*
Hen. *Vi lascio, oh cari figli.* Od. *A te fai scudo.*
Hē. *Ti seguo, oh mia Cōsorte, oh caro.* Od. *Hērico.*
Hen. *Consorte, io vengo, amato Carlo:* Od. *In que-*
Caro nome di Carlo, ò more, ò sviene: (sto
Fiero accidente, accostati oh mio fido,
E l'infelice à sostener m'aita.
Oh malefica stella; ancor tu serbi
D'infortunio maggior nuouo argomento?
Dura necessita vuol che si fugga,
E la medesma vuol, che non si possa:
Ma si che si potrà; non haurà l'empio
Tiranno questo ancor nuouo trofeo
De la Casa Reale, oue gli effetti
Sfoghi del suo furor con maggior scherno:
Tolgasi à lui si pretiosa preda
Con pietosa rapina. E pronto il legno
Sù il Tamigi vicin dietro al mio albergo;
Colà si porti, e fuggiam tutti, e presto,
O l'esito felice
Approuerà il consiglio,
O che, quando tut, 'altro anche succeda

Sem-

Sempre nel caso estremo
Potremo noi con generosa morte
Conseruarci l'honor, se non la vita.

SCENA SESTA.

Orinda, Elisabetta.

Orin. *HAi trionfato, oh sdegno;*
Tu sù l'amore estinto
Innalzasti il trofeo de la vendetta;
Importuno garzon, superbo Nume
Non vantar più, che al tuo poter soggiaccia
De l'anime l'impero:
Hoggi conosco à proua,
Che lo sdegno ti vinse,
Che regna la vendetta, e che il suo affetto.
Scacciato hà quel d'Amor da questo petto.
Elis. *E' vinto Amor da la vendetta, è vero:*
Ma per me sanguinosa, e troppo amara
Riesce la vittoria à mio mal grado
Le perdite desio, sprezzo il trionfo.
Viue, Orinda, in me viue
Del mio amor la memoria, e à poco, à poco
Rinasce in questo seno il morto foco.
Orin. *De la vita i confini Amor non passa,*
Non soprauiue à la speranza estinta,
E benche talhor sembri
A l'habito lugubre,
A le querele, al pianto,
Che ne i regni di morte altri accompagni
L'es-

L'estinto amato oggetto, à questa vn'ombra,
Che al primo lampeggiar di nuouo amore
Sù il mutato pensier fugge dal core.

Elis. *Tu parli col tuo cor, ma non col mio,*
Che di tempra diuersa anche diuersi.
In se proua gli affetti. Orin. *A la prudenza*
Conuien di regolar quei sensi ardenti,
Che possono alterar la pace interna,

Elis. *E' fallace il discorso.* Orin. *E' tua viltate*
Non possanza d'Amor, se Amor nõ scacci,
Donne vulgari, e semplici donzelle
Son tenaci in amar, ma le più saggie,
Che d'Amor praticate hanno le scole
Sanno ancor, che l'amore è solo ammesso
Per sollieuo del cor, non per tormento,
Perche si habbia à goder, non à penare,
Lungi dunque le lagrime, e i sospiri,
E se more vn amor nascane vn'altro,
Che la bara del primo habbia per cuna,
Così Amor diuerrà nuoua fenice
Che da le proprie ceneri risorga,
E sempre rediuiuo, e non mai spento
Sempre ami, sempre goda, e mai non pianga.

Elis. *Saria questi vn cambiar tiranni à l'alma,*
Non romper le catene.

Orin. *Non giogo al cor, ma libertà pretendo:*
Non di penar, ma di goder t'insegno,
E sempre goderai, se, quando vn more,
Farai di vn'altro amante herede il core.

Elis. *Vuolsi tempo à pensarci.* Orin. *Oh penser*
Tu nel pensar vuoi consumare il tẽpo, (folle,

Che

Che per te più faria proprio à gioire?
Questo è il mio senso, amar, goder. Ma viene
Arturo, ei mi darà più certi auuisi
De le vendette mie; felice Orinda;
Vendicato mio cor quanto sei lieto.

SCENA SETTIMA.

Arturo, Orinda, Elisabetta.

Art. *NOn hà nettare il Ciel, che à la dolcezza*
Del sangue di un nemico
Paragonar si possa.
Mirate questo ferro,
Questo ferro vermiglio,
Che di tiepido sangue
Ancor stilla, ancor fuma.
Questo è sangue d'Edmondo,
Di quell'ingrato, & infedel garzone,
Che tradirci volea, ma questa mano
Diede à le colpe sue giusto castigo.

Orin. *Forse tu l'uccidesti?*
Deueasi à un traditor morte sì degna?

Art. *Fatto da l'ira impatiente il core,*
Cui parea la vendetta assai più cara
Eseguita, che vista,
Io non volli aspettar d'esser con gli occhi
Semplice spettator, ma con la destra
Eseguire il castigo, e supplicai
Cromuele à concedermi del reo
A mio voler la morte;

E mi

E mi fù liberal de l'altrui ſcempio:
Quinci in diſparte il traditor chiamato
Queſto ferro trè volte in ſen gl'immerſi.
Eliſ. *E così di tua man morto il laſciaſti?*
Art. *Moribondo il laſciai, non ancor morto,*
Perche in quel punto à gli atti, à le parole
Di vn volto, ch'era bello anche morendo,
Vn improuiſo affetto
D'inſolita pietà tentar mi volle:
Io me n'accorſi, e mi ſdegnai, che oſaſſe
D'intiepidir ne l'alma
L'ardor de la vendetta, e per ſottrarmi
Di vn furtiuo cordoglio al primo moto
Impoſi albora al mio fedel Roberto,
Ch'iui reſtaſſe ad oſſeruare il fine
Del trafitto garzone, e ſe buopo foſſe
Con nouelle ferite il varco apriſſe
A l'anima sleale, e che ſpirato
Il ſemiuiuo Edmondo, ei mi recaſſe
De la ſua morte il deſiato auuiſo.
Intanto io queſto ferro ancor fumante
Del ſangue ſuo queſto, che fù miniſtro
Di mie vendette, io ti offeriſco in dono:
Tu gradiſcilo, ò Madre,
E tu l'ira comun per eſſo eſtinta,
In eſſo raddolciſci, e proua inſieme
Quel piacer ſaporito,
Che gode vendicato vn core offeſo.
Orin. *Dono, quanto funeſto,*
Altrettanto ſoaue;
Io l'accetto, e'l gradiſco,

E reliquia fatale, e certo pegno
Del tuo affetto il conserua, e del mio sdegno.

Elis. *Felice te, che puoi goder intero*
Il bramato piacer de la vendetta
Senza che l'amareggi affetto alcuno.

Orin. *Vendicata son'io, ma non contenta,*
Ne sò dir quale affetto
Mi ammareggi il piacer; non è pietate
Perche odio Edmondo, e non è manco amore,
Perche dal cor lo suelsi, e non è sdegno,
Perche son vendicata?
Questo ch'è dunque, e forse,
Perche ancora non hò nuoua sicura
Della morte d'Edmondo,
E frà lieto, e dubbioso
Con incerto piacer palpita il core.

Art *Se questo è pur, terminerà ben tosto*
Il tuo dubbio, il tuo affanno. Ecco Roberto;
Egli giunge opportuno,
Edmondo farà morto, e noi contenti.

SCENA OTTAVA.

Roberto, Orinda, Arturo, Elisabetta.

Rob. *Morì, ne di sua morte*
Altri che la tua man pretēda il pre-
Poiche da trè ferite (gio,
Fatte dalla tua man l'anima vscìo.
Morì, ma la sua morte accompagnata
Fù da vita nouella; Art. *Io ti concedo,*

Che

Che il verace pensier de la vendetta
Condiscano i tuoi scherzi. Rob. *Anzi veraci*
Sono gli scherzi miei, quanto i tuoi sdegni,
E più di tue vendette. Or. *A' miglior tempo*
Si riserbi il discorso:
Inutili parole
Frà le cure più graui il cor non vuole:
Edmondo è morto, ò viuo?
Rob. *Morì costei, non dirò più costui,*
Morì quale huomo, & hor viurà qual donna,
Perche donna in morendo ella scoprissi:
Non sono i detti miei dunque fallaci
Ma di occulto destin sensi veraci.
Elis. *Odi strano accidente,* Orin. *E forse questa*
Fù la cagion, che reprimeami in seno
Di vendetta ingannata
Il deluso piacer: ma fui schernita,
Se non tradita, e l'ira mia fu giusta,
E giusta la vendetta. Art. *Hor tu mi narra*
Come scoprissi donna. Rob. *A' me riuolta*
La bella moribonda in dolce guisa
Mi disse, io moro, & innocente, e moro,
Perch'io sono fedele,
Bench'io deua morir come infedele:
Tu, se pur la pietà non è sbandita
Da questo crudo Cielo,
Compatisci il destin d'vna Donzella,
Che Donzella son'io: tu non mi niega
Farlo noto in Irlanda
Ad Aleria mia zia, ch'iui mi accolse
Fanciulla, e mi hà nudrita

Quat-

Quattro lustri saranno, e qualche mesi.
Orin.*In Irlanda ad Aleria,*
Che la raccolse, e la nudrì fanciulla,
Quattro lustri son corsi, e di vantaggio?
Rob.*Indi risposte à me, che lo chiedea;*
Sì ad Aleria d'Ormondo,
Che non lungi à Dublin fà sua dimora
In solitario albergo
Sù la riua del mar, che guarda il lito
*De l'opposta Inghilterra.*Or.*Ohime che sento,*
La mia Aleria d'Ormondo? Rob. *E poi mi*
Fà tu, ch'io te ne priego, (*disse*
Che il messaggiero istesso,
Soggiunga à lei, che s'ella pur non volle,
Ch'io giammai risapessi
Del mio ignoto natale il vero stato,
Vo'che sappia il mio caso, e la mia morte.
Orin.*Ah che il dubbio si auuãza.*Rob.*Vn dì fa-*
A le fortune mie sù quella spiaggia (*tale*
Di naue predatrice auida turba
Discese, e mentre incauta
L'attendo, ella mi fè sua prigioniera,
E mi trasse à la naue, indi le vele
Sciolse à l'aure propitie, e drizzò il corso
A le riue d'Olanda, iui fermossi,
E iui fui condotta
A seruir la Reina allhor fuggita
Da l'Inghilterra, doue in ogni loco
De la guerra ciuile ardeua il foco.
Altri mi crederia degna d'inuidia
Perche l'adito hauessi al regio affetto;

Trà

Trà le ancelle più care anche diletta;
Ma le lagrime mie da questa fonte
Scaturiro, e mi sono alfine auuista,
Che nel campo infedel d'instabil Corte
A chi pensa talhor raccorre honori
Sono semi di affanno anche i fauori.
E quì ti spiegherei di mie fortune
Il vario corso, ma il vigor già manca;
Dunque aggiungasi sol, ch'io son Delmira
La sua. Voleaseguir, ma suiene, e spira.
Io venni tosto. Orin. *Ah cessa.* Rob. *à dar*
Orin. *Cessa, che mi hai trafitta* (*auuis*
Colle parole tue, questa è mia figlia,
Mia Delmira, mia figlia; oh mie fallaci
Speranze di goder quì terminate!
Art. *Ohime, che senti? ohime, che festi, Artur*
Orin. *Tante arti, tanto studio, e tante prou*
Perche haueßero alfine à procurarti
Mia figlia, acerba morte? oh fiera madre,
Così allieui i tuoi parti? Euui altro esem
Di nequitia maggior? sei micidiale
De l'isteßa tua figlia: e si ritroua
In che poßa impiegarsi il tuo furore
Con più barbaro effetto?
Forse ancora altro grado
A la tua sceleraggine rimane?
Hor su mio cor vaneggia
Egualmente infelice
Ne l'amor, ne lo sdegno:
Ne l'amar fosti cieca,
Cieca nel vendicarti;

Oh pur troppo verace,
Oh pur troppo mendace
Di malefica stella,
Di fatidico amico
A lo scampo, al periglio
Implacabil destin, vano consiglio.

Elif. *Ma tu accusi il destin, biasmi l'amico,*
Ti fai rea, ti condanni, e ti quereli
Forse senza ragion, mentre communi
Sono ad'altri gl'inditij, oue tu fondi
Il tuo dubbio, il tuo duolo, il tuo delitto?
L'Irlanda non può hauere altra Delmira,
Altr'Aleria? Orin. *Pur troppo il dubbio è chiaro,*
Et è giusto il dolor, certa la colpa.
Quel dì, quel dì lugubre, e memorando
Che fù il natale à l'infelice figlia,
Il fatidico amico à me predisse,
Che malefici aspetti in Ciel nemico
A chi nascesse in quel maligno punto
Minacciauan la morte in Inghilterra;
O per propria sciagura, ò per errore
De'suoi congiunti, à quali
Sarian poi dolorosi i lor natali.
Quinci mi persuase in altra parte
Inuiarla à nudrir; ne permettessi,
Ch'ella mai ritornasse al Ciel natio.
Tenerezza materna
Ripugnò, contradisse
A l'acerbo consiglio, e pur l'istesso
Tenerissimo affetto
Materno alfin preualse, e persuase

A volerla più tosto altroue viua ;
Che in Inghilterra estinta .
Dunque per euitar la rea minaccia
De le stelle nemiche io ne l'Irlanda
Con Aleria mia cara , e mia fedele
Sollecita la mando , e le confido,
Perche condanni à quel remoto esiglio
L'innocente bambina ;
Così de i miei disegni Aleria instrutta
La condusse in Irlanda , e perche fosse
Più ignota , e più sicura
Celò il suo stato , e la chiamò nipote ,
Le cangiò nome , e l'appellò Delmira ,
Benche prima da me nel suo partire
Da vna rosa vermiglia ,
Che nel seno di lei natura impresse
Ella già di Rosilda il nome hauesse .
Partecipe di ciò mi fece Aleria ,
E seppi anche da lei , ch'era perduta
La mia cara Delmira , e me n'afflissi ;
Ma pur mi lusingai , che in questa guisa
Forse allhor diuertito il Cielo hauesse
Del reo destino il minacciato influsso :
Folli speranze , inutili lusinghe .

Art. *Io di spietato influsso*
Esecrando Ministro ?

Orin *Ma perche mi ritardo,*
Il deuuto castigo
Di sì certo delitto ? impuro core
Tu ne l'amor , ne la vendetta errasti ,
Non errare in punire ,

Anzi

Anzi, se il cor fù ingiusto,
Sia giusta questa mano, e tanto sola
Differisci il castigo, in quanto puoi
Renderlo à te più graue:
E più graue sarà, se tu morrai
Sù il cadauero amato
De la tua figlia; vanne,
Vanne Orinda, e nel sen di lei scoperto
Fà del processo tuo l'vltime proue:
Tu, tu l'accusatrice,
Tu giudice sarai de' proprij falli,
Onde vegga ciascuno,
Che tu rea di più colpe
Fusti infedele al Rè, crudele al Regno,
Barbara ne la figlia, empia in te stessa.
Art. *Eccessiuo dolore*
Spinge la disperata à i casi estremi:
Si fermi, s'impedisca. Rob. *Ed io ti seguo.*

SCENA NONA.

Elisabetta.

OH *quanto sei nel graue tuo cordoglio*
Compatita da me misera Orinda:
Fusti oh crudo destin meco pietoso
Allhor che mi togliesti
La mia tenera figlia
Nata appena, ed estinta;
Quanto saria più fiero il mio dolore,
Se l'hauessi perduta

In età più robusta ;
E se pur fossi stata anch'io ministra
De la perdita sua, de la mia pena ?
Ma perche tu folle pensier rinoui
Con sì flebil memoria
A l'afflitto mio cor l'antica piaga ?
Deh che parue da gli anni essa guarita,
Ma ne resta pur troppo entro quest'alma
La cicatrice aperta,
Che innasprita pur'hora
Da le lagrime altrui fassi più acerba.
Resta folle pensiero ; anzi più tosto
Nel gran caso di Orinda intento osserua
De gli arcani del Ciel l'ordine eterno ;
Con stame adamantino
L'inuariabil tela
De i suoi fermi decreti
Tesse immobile il Fato ;
Sembran casi improuisi,
Insoliti accidenti
Questi, che per noi mostra, e per noi gira
Nel teatro del Mondo instabil scena,
E pur l'eterna, & infallibil guida
Del prouido Destino
A la prefissa ineuitabil meta
Gli ordina, gli dispone, e gli conduce ;
Ma se di questa inuiolabil legge
Tu cerchi la ragion, su cui si appoggi
L'ordine delle cose, in van tu cerchi,
Poiche sepolta ne i profondi Abissi
Di sommo impenetrabile volere

Gli

Gli effetti mostra, e la cagione asconde:
La Virtù non gli è scorta,
poiche oppressa talhora è la Virtute:
Il Vitio non gli è norma,
poiche il vitio talhor geme punito,
E così pure il premio è indifferente,
E'l Vitio insieme, e la Virtù si auuanza:
Ma cura sia di scioperato ingegno
Esaminar gli arcani
De l'altrui varia sorte: à me conuiene
Osseruarne la serie, e palpitante
Temerla ancora à danno mio cangiata;
Spiegano, è ver, di Cromuele à i cenni
Vincitrici bandiere ardite squadre,
E naui torreggianti
Oltre l'Austro, oltre il Norte,
Et oltre l'Oriente, oltre l'Occaso
Portano riueriti
A popoli remoti il suo gran nome:
Ma chi poi mi promette, e mi assicura,
Che la calma continui, ò non più tosto
In tempesta si muti?
La Fortuna è infedele, e in vn baleno
Fosca nube ci oscura vn bel sereno.

SCENA DECIMA.

Roberto, Elisabetta.

Rob. *Siano influssi del Ciel fatto nemico,*
Siano sensi de l'huom tutto peruerso,

Non risuona quest'aria altro, che pianto,
Non bagna queste mura altro, che sangue.
Elis. *Sì tosto riedi, e sì turbato in vista?*
Rob. *I tumulti del cor publica il volto.*
Elis. *Ma dì che festi? e ch'è di poi seguito?*
Rob. *Spinta dal suo furore*
Volò, non corse Orinda
A la prigion funesta,
Oue morta giacea l'amata figlia,
Et entrata che fù, perche si auuide
Esser da noi seguita,
L'uscio de la prigion dietro si chiuse:
Noi giungemmo, ma tardi, e lei vedemmo
Da un'angusta finestra, à cui tessea
Rete di ferro impenetrabil siepe;
Vedemmo lei, che tutta horrore, e rabbia
Soura il freddo cadauero gettossi,
E'l seno le scoperse, e poiche fisso
Hebbe in esso lo sguardo
Forsennata gridò; Deh perche cerco,
Perche cerco altra proua?
Ecco verificato il caso atroce;
Rosa fatale, anzi fatal mia stella
Tu mi scorgi al castigo, & al riposo
De le mie colpe insieme, e de miei mali;
Tu condanni a te stessa, & eseguisci
La sentenza; tu stessa
E carnefice, e rea col proprio scempio
Del tuo fiero destin satia il rigore;
Fiero destin, se nel funesto caso
Tu de la figlia mia fusti verace,

Sarai, fiero destin verace ancora
A mio danno, e sarà con sorte eguale
Doloroso ad entrambi il suo natale.
Disse, e nel proprio sen quel ferro spinse,
Che le hauea dato Arturo, il ferro istesso,
Che del sangue infelice
De la misera figlia era ancor tinto,
E che d'Orinda in mezo al cor trafitto
Con sua mortal ferita
A l'anima sdegnosa aprì l'uscita.

Elis. *Sì doloroso fine Orinda haueßi*
Tu frà i vezzi nudrita, e frà i diletti?
Ma che fù poi d'Arturo? Rob. *Egli rimase*
A rendere à la Madre, e à la sorella
De l'estrema pietà gli vltimi vffici,
Et io torsi à portarti il duro auuiso.

Elis. *Instabile fortuna, e sempre infida.*

Rob. *Smarrito inhorridisce à tante stragi,*
E i propri mali anche il mio cor pauenta.

Elis. *Ne già senza ragion, mentre coperto*
Di tenebrose nubi il Ciel, che tuona
Sempre vicini i folgori minaccia.

Rob *La cura del futuro al Ciel rimanga;*
Intanto io tornerò, doue opportuna
Fia l'opra mia per sollevare Arturo
Afflitto doppiamente. Elis. *Io verrò teco*
Per abbracciare almen l'estinta amica,
E per quanto mi lice
Del mio affetto adempir l'obbligo estremo:
Caduca humanità, Mondo fallace.

SCENA VNDECIMA.

Si apre la Prospettiua, in mezo alla quale si vede Cromuele, che assiso sopra vna Sedia dorme, e vicini in disparte sono Harissone, e Lamberto.

Crom. *Cessate horridi mostri,*
Cessate ardenti fiamme,
A tormentar me solo
Dunque congiurerà tutto l'Inferno?
Lam. *Ei dorme, e sogna, e qualche strano oggetto*
Perturba la sua mente. Crom. *Oh là cessate,*
Soccorrete. Har. *Siam quì, Signor, comanda.*
Lamb. *Queste armi, e queste destre*
Pendono da i tuoi cenni.
Crom. *Doue fui, doue sono?*
Che vidi, e che sentij? Lam. *Perche ti affliggi?*
Chi hà potuto agitar la tua quiete
In mezo à le tue gioie, à i tuoi trionfi?
Crom. *Trionfi? ah dì più tosto atroci scempi,*
Ah dì più tosto horribili tormenti.
E' ver che l'Inghilterra
Eserciti non hà, non hà Cittadi,
Che possano arrestar le mie vittorie:
Non mi fà guerra il Mondo, è il Ciel nemico,
Che contra Cromuele arma gli Abissi.
Har. *Perdonami Signor, ma doue, e come*
Queste incognite squadre à i danni tuoi
Dal baratro profondo il Ciel commoue?

Crom.

Crom. *Tutto vidi, & vdj. Voi miei fedeli
Vdite, e inhorridite. Euui già nota
La serie de gli euenti, onde agitata
Fù questa notte: io lasso
Dal lungo faticar, poich'hebbi visto,
Al nuouo Sol di questo di fatale
Assicurato il publico riposo
Col supplicio di Carlo, e che d'Edmondo
A l'arbitrio d'Arturo hebbi concessa
La meritata morte, al sonno diedi
Le stanche luci in questa seggia assiso;
Ma questo non fù sonno, e' fù più tosto
O' martirio, ò letargo; io dunque vidi,
Vidi in candido ammanto
Donna di regio sì, ma irato aspetto,
E questa vdj con minacciosa voce
Altamente sgridarmi. Oh tu, che pensi
Con la morte di Carlo hauer traslato
In te stesso, e ne i figli,
Il Brittanico scettro, ah pensi in vano;
Poiche à forza terrena il Ciel sourasta;
Nulla si gioueranno ò l'armi, ò l'arti,
Che alfin disperderà del sommo Dio
La destra onnipotente i tuoi disegni;
Morirai, morirà la tua fortuna;
Al tuo cader ne i popoli soggetti
Risorgerà l'amor di Carlo estinto;
Mouerà da la Scotia inuitto Duce
Non men fedel, che forte
Con fortunati auspicj haste possente;
E la stirpe di Carlo allhor chiamata*

Con applauso comune
Ritornerà sù l'vsurpato Trono;
La tua Consorte, e i figli tuoi depressi,
Discacciati, abborriti,
Esuli, e mendicanti andran dispersi;
Il tuo sepolcro schiuo
Di chiuder le tue membra
Vomiterà quegli odiosi auanzi
Del cadauero tuo, perche sospesi
Siano degni ornamenti
Di vn patibolo infame;
Sarà d'infamia eterna
Col tuo corpo dannato anche il tuo nome,
Ne de le tue grandezze altro vestigio
Resterà, che quel sol, che hauranno impresso
Nel secolo presente, e ne i futuri
Le atroci abbomineuoli memorie
Del parricidio tuo, de le tue colpe.
Tu Londra pertinace, e che sei stata
Spettatrice crudele à tanti scempi,
Prouerai de le fiamme,
Sofferirai de le acque
Scatenate à i tuoi danni
Con horribile eccidio i fieri sdegni;
Sommerse, incenerite
Queste mura cadenti, ò Cromuele
Pagheran, laueranno
Frà gli abissi de le acque, e de gl'incendj
Complici di tue colpe i falli horrendi;
Ne questo è il maggior mal, che si predice.
Maria Stuarta; io son Maria, son quella

Già di Scotia Reina,
E di Carlo infelice
Auola per natura,
E nel destin compagna, e ne la morte.
Odi, tutto fia ver quel ch'io ti scopro,
Poiche mossa dal Cielo è la mia lingua:
Tu farai condennato
Nel crudo Inferno à sempiterna arsura.
Hor voi de l'empia Dite horridi chiostri
Apriteui, & in voi scorga costui
Quai tormenti serbate à i suoi delitti.
Così disse, e in quel punto io vidi aperto
Vn mar di foco, un bàratro di mostri.
Gemean, fremean nel doloroso fondo
Innumerabili alme,
E conobbi frà lor quella di Orinda;
Costei, fissate in me le accese luci,
Minacciando gridò; non andrà molto
Che meco piangerai di caso acerbo
La perdita comune; io quì ti aspetto
A penare à suo tempo in questo cieco
Carcere disperato; appena tacque,
Che le fiamme, e le furie insieme unite
Mi circondaro à gara, e mi assaliro
Con tal furor, con rabbia tal, che ancora
Trema, bench'io sia desto, il core oppresso.

Har. *Gli oggetti spauentosi*
De la morte di Carlo, e d'altre stragi
Variamente ingombraro i tuoi pensieri,
E questi presentaro à la tua mente
Imagini corrotte, Idoli vani

De le specie confuse, onde rimase
La fantasia turbata. Lamb. *E ne diuenne*
Martirio la quiete, Inferno il sogno.
Furo i mostri, e gl'incendj, onde ti affanni
Fuggitiue apparenze, e cieche Larue.
L'altre cose suanir, ma questa è vera,
Che Carlo è morto, e Cromuele impera.

Crom. *Sì, ma pur contumaci*
Mi perturbano l'ombre,
E fanno horrida guerra à i miei riposi.

Lamb. *Ma questa è guerra d'ombre; e troppo*
Da l'impero de i viui è il lor confine; (lunge
Ma chi di là mi appella?
E' il tuo fido Ireton, che vien d'Irlanda.
Oh quanto è lieto in volto.

Crom. *Sì, venga, e se al sembiante*
Corrisponde l'interno
Per gli auuisi d'Irlanda, oh quanto giunge
Opportuno, e gradito; io qui l'attendo.

SCENA DVODECIMA.

Iretone, Cromuele, Lamberto, Hariffone.

Iret. *SOtto i tuoi fausti auspicj*
Combattè questa destra, e trionfaro
L'armi tue gloriose:
Il nemico è sconfitto; Irlanda vinta
Da i tuoi cenni, oh Signor, legge riceue;
Gonfi di sangue hostil vermigli fiumi,
Di arsi palagi incenerite mura

Ren;

Rendono alte memorie,
Che l'Anglia è vendicata
De l'ingiurie d'Irlanda, e che hà pagato
Quell'Isola ribelle
Il fio de le sue colpe. Crom. *Al tuo valore,*
Che radunò, che regolò, che mosse
Con destra generosa armi felici,
Deue l'Anglia l'honor di sue vendette;
Onde haurremo à ragion de l'alta impresa
Io'l gusto, essa il profitto, e tu la gloria.
Iret. *Troppo al mio zel la tua bontà concede*
Di quel, che solo al tuo valor conuiensi.
Ma non reco già solo à le tue glorie
Il trionfo d'Irlanda: altri contenti
Haurai da questo foglio
Scritto a la tua Consorte.
Crom. *Questa è carta d'Al·ria*
Sì gradita ad ·rinda, e sì fedele,
E pur d'Elisabetta, e à me sì cara.
Iret. *Aleria me la diede, e mi soggiunse;*
Che questa contenea di tuo vantaggio
Alta ventura in veri detti espressa.
Crom. *Io l'aprirò, ne differir già deuo*
Il promesso piacer. Chiamisi intanto
Elisabetta mia, che meco goda. legge
,, *Quella creduta estinta,*
,, *Già scorso di più mesi è il quarto lustro,*
,, *Tua figlia, e come tal pianta, e sepolta,*
,, *Viue ancora, e di lei ciò ch'altri sparse*
,, *Tutto è menzogna, e ciò ch'io scriuo è vero.*
Grande è l'auuiso, e l'animo incapace

Per

Per l'immensa allegrezza instupidisce.
,, *Non haurà forse il giro*
,, *Di vn mese il sol trascorso*
,, *Che di Olanda vn nocchiero,*
,, *Giunto à caso à Dublin, recò nouella,*
,, *Che Delmira Nipote allhor creduta,*
,, *E che mi hauea rapita ancor fanciulla*
,, *Predatrice masnada,*
,, *Era viua, e in Olanda*
,, *Appresso à la Regina; il gaudio estremo*
,, *Per così lieto auuiso*
,, *Fè in Irene, ch'io meco hauea condotta,*
,, *E che sempre si dolse*
,, *Di perdita sì acerba,*
,, *Quel, che prima al dolor non fù concesso.*
,, *Cadde inferma ben tosto, e sì l'oppresse*
,, *Il mal, che moribonda ella diuenne;*
,, *Quando sentissi tal chiamommi, e disse,*
,, *Io moro, Aleria, in gelido sudore*
,, *Lo spirto si risolue; in questo stato*
,, *Voglio aprirti il mio cor, perche tu instrutta*
,, *De l'error, che commisi,*
,, *Possi à tempo emendarlo.*
,, *Allhor che partorir le due bambine*
,, *Elisabetta, e Orinda, e ch'hebbe l'vna*
,, *La moglie di Roberto, e l'altra io presi,*
,, *Già da lor destinate ambe à nudrirle,*
,, *Tu sai, ch'eran lontani*
,, *Cromuele, e Riccardo*
,, *Il consorte di Orinda,*
,, *Eguali per età, per genio amici,*

,, *Essi*

,, Essi allettati dal desio di gloria,
,, Et infiammati da l'ardor de gli anni
,, Seguite hauean le schiere,
,, Che, benche inuan, trasmise
,, Sù numerose flotte Anglia gelosa,
,, Per liberar le assediate mura
,, De l'afflitta Roccella,
,, Cui dopo hauer legato
,, Frà ceppi di macigno il mar superbo,
,, Doppiamente premea
,, Colla fame, e col ferro il Rè de Galli.
,, A te pur souuerrà, che preceduto
,, Fù il giorno del lor parto
,, Da l'auuiso crudel, che à quell'impresa
,, Da fulminato piombo in sen ferito
,, Era morto Riccardo: Orinda oppressa
,, Fù da sì graue ambascia, e così acerba;
,, Che la misera suenne, e da la doglia
,, De l'auuiso, e dal parto anche assalita
,, Fù vicina à la morte. Elisabetta
,, Compianse la sciagura, & ò che fosse
,, Cordoglio de l'amica, ò proprio male,
,, O' pur timor, che rimanesse esposto
,, A simile periglio il suo Consorte,
,, Mentr'era intenta à consolare Orinda
,, Anch'ella partorì, ma con tal pena,
,, Che suenne, e morì quasi. Hora in tal punto
,, Io sorella à Roberto,
,, E pur dianzi rimasa
,, Vedoua del marito, orba di vn figlio
,, Ne l'istessa magion fece vi nta,

,, E fù

,, E fù allhor che in tal punto aspra memoria)
,, Quella notte medesma io mi trouai,
,, Fosse male improuiso, ò pur mia colpa,
,, La bambina di Orinda a canto estinta.
,, Horror, pietà mi laceraro il seno,
,, Pietà di Orinda, horribiltà del caso;
,, Quella mi consigliò, questa concorse,
,, E il timor di me stessa
,, Cambiatosi in ardire ambe sostenne,
,, E diede forze al cor, spirti à l'ingegno.
,, Taccio dunque e me'n vado, oue riposa
,, Ne le stanza propinqua entro la cuna
,, L'altra bambina, e diligente osseruo.
,, Ch'essa non sol, ma la nutrice ancora
,, Chete giaceano in alto sonno immerse;
,, Quinci d'Elisabetta inuolo ardita
,, La Fanciulla, che dorme, ed in sua vece
,, La già morta d'Orinda iui ripongo.
,, Secondò la fortuna il mio consiglio,
,, E la nutrice istessa
,, Attonita, e confusa al caso fiero
,, Fuggì tosto di Londra, e si sottrasse
,, Al castigo temuto.
,, Così credette ognun, che questa estinta
,, Fosse d'Elisabetta, e tal fù pianta
,, Da gli altri, e da la Madre, e in questo er-
,, Tu pur fosti delusa; indi venimmo (rore
,, In Irlanda, oue sai ciò ch'è seguito,
,, Et hora sai ciò, che tu deui al vero.
,, Volea più dir, ma quì mancò la voce,
,, E dal corpo fuggì l'anima sciolta.

,, Buona

,, *Buona pezza, Signor, dopo io riuolse*
,, *Il secreto d'Irene in me sospesa,*
,, *E poiche il vero stato, e che la madre*
,, *De l'amata fanciulla è à me palese,*
,, *Stimo gli altrui presagi,*
,, *E gli ordini di Orinda*
,, *Tutti vani, e fallaci, onde risoluo*
,, *Participarti il fortunato auuiso*
,, *Hor che riede Ireton, perche tu possa*
,, *Farlo commune al tuo Consorte, à cui*
,, *Non mancheranno à rihauerla i modi,*
,, *E del suo vero stato à te sia segno*
,, *Impressa nel suo sen rosa vermiglia.*
Oh nouella felice, oh sogni vani,
Folle chi vi dà fede.
E tu saggio Harisson, che ne ridesti;
Secondate voi lieti il mio racquisto.

Iret. *Io, che in parte, oh Signor, autor ne fui;*
Godo, che à te non sol cedano i regni,
Ma che serua al tuo fato anche la Morte.

Har. *Questo è vero piacer, non finto affanno;*
Non sogni, ma trionfi.

Lamb. *Che ti resta à bramar? ciascuno ammira,*
Che se domati hà il tuo valore i Regi,
La tua felicità vince le stelle.

Crom. *Non è di tanta gioia vrna capace*
Questo solo mio petto; à che più tarda
Elisabetta? venga, e anch'ella sia
Partecipe à goder; ma viene appunto.

SCENA DECIMATERZA.

Cromuele, Elisabetta, Roberto, Iretone, Lamberto, & Harissone.

Crom. *SI lenta, ò pur dirò sì pensierosa*
Tu vieni à goder meco
De' fortunati euenti,
Che à vantaggio comune il Ciel dipensa?
Cammina irresoluto altri à soffrire,
Ma rapido à gioire ognun si affretta.

Elis. *Natiua tenerezza, antico affetto*
Trasportata mi hauieno
A compatir d'vna infelice amica
Trà gl' vltimi singulti
La tragica miseria; ah non si chiami
La fè pigritia, e la pietà stupore.

Cro. *Siano giusti i tuoi sensi, io non gli accuso,*
Ma giusto è ancor, che la pietà de gli altri
Dia loco à l'amor proprio, e che tu goda
Hor che la figlia tua creduta estinta,
E la morte di cui meco souente
Piangesti addolorata, hoggi rinasce,
Et à le nostre gioie il Ciel la rende.

Elis. *Tu, mia figlia? ed è ver? quella sì cara*
Anima del mio cor, vita de l'alma,
Tu viui amata figlia? oh da me tanto
Sospirato mie bene? Crom. *E viue, e vdrai*
Da questa carta appunto
De la tua amica Aleria

Il

Il memorabil caso.

Elis. *Oh me contenta appieno,*
Se non mancasse in si festiuo giorno
La mia Orinda à goder de le mie gioie.

Crom. *Anzi si chiami Orinda, è ben ragione,*
Che de la tua fortuna ella gioisca.

Elis. *Ah che il dolor de la perduta figlia*
La mia Orinda mi hà tolta.

Crom. *Seppe Orinda si tosto il nuouo caso?*
O forse ch'ella inuidia
Delmira racquistata? Elis. *Anzi la pianse,*
E in morte l'hà seguita. Crom. *E se pietosa*
Lagrimò per Delmira, hoggi contenta
Godrà nel tuo racquisto
Delmira rediuiua. Elis. *Orinda è morta;*
Perch'è morta Delmira, e lor non resta
Di allegrezza, e di vita alcuno auanzo.

Crom. *Oh di fiero destin tragico effetto:*
Fia morta per error, s'è morta Orinda.
Delmira viue, & è in Olanda: hor vedi
Quanto de la sua morte è vano il grido.

Rob. *Signor, pur troppo io vidi,*
Che il furioso Arturo,
Al cui sdegno geloso
Delmira concedesti,
Lei di vita priuò con più ferite:
Pur troppo vidi ancora
Orinda, che in quel punto
La rauuisò per figlia,
L'alma esalar di propria man [illegible]
Sù l'estinta Delmira. Crom. *E pur concessi*
A lo

A lo ſdegno d'Arturo Edmondo ſolo;
Ma non Delmira alcuna. Rob. *Hor quell'Ed.*
Delmira ſi ſcoprì, che ne l'eſtremo { *monde*
Fè paleſe il ſuo ſtato. Crom. *E ſe nomata*
Era Delmira, eſſa però non era
La Delmira d'Aleria. Rob. *Anzi ſoggiunſe,*
Che in Irlanda l'hauea nudrita Aleria,
E che di là rapita
Fù in Olanda condutta
Da turba predatrice, e Orinda iſteſſa
Per ſua fatal ſciagura
La riconobbe à vna vermiglia roſa,
Che impreſſa hauea nel ſeno,
Per Delmira d'Aleria, e per ſua figlia.

Crom. *Che ſento! ohime, che queſta*
E' indubitata proua,
Ch'era delmira mia, fin'hor creduta
Figlia di Orinda, e che per mia ſcoperſe
Irene moribonda.

Eliſ. *Troppo io leſsi; ah ceſſate, & à me ſola*
Concedete le lagrime, e i ſoſpiri,
Perche, ſe non ſatiare, io poſſa almeno
Sfogare in qualche parte il mio dolore.
Non ti baſtaua oh mia crudel deſtino,
Ch'io pianta haueſsi vna mia figlia in faſce,
Senza ch'io la piangeſsi vcciſa adulta?
E ch'io della ſua morte
Complice foſsi? ò ti ſembrò ſi ſcarſo
Il mio dolor per vna figlia eſtinta,
Che dupplicar doueſsi il mio tormento
Con duplicata morte? inique ſtelle,

Che per altrui castigo
Seminate quaggiù funesti influssi,
Piouetegli su i rei,
Non sovra gl'innocenti;
E chi più rea di me, che col consiglio
La propria figlia uccisi?
Ma se voi stelle ingiuste,
O cieche non mirate,
O sorde non udite
Le mie querele, e le mie colpe, io stessa
Tosto consolerò le mie querele,
Tosto castigherò le colpe mie
Con volontaria morte: ed è ben giusto,
Che i falli del mio cor laui il mio sangue.
Ecco voglio imitarti oh cara Orinda:
Fummo in vita compagne, e siamo in morte,
Sani colpo di mano error di mente.
Vengo, mia figlia, io vengo,
Oh de la mia Delmira anima bella,
Riceuimi, Delmira, io vengo. Ahi lassa
Già i rimedi del ferro il duol preuiene,
Delmira, io moro, io cado. Crom. *Ah soste-*
L'infelice cadente, e lei portate *(nete*
A l'albergo, al riposo.
Và tu seco, Roberto, à darle aita,
E tu Harissone assisti loro à l'opra.

❊❊❊❊❊

SCE-

SCENA VLTIMA.

Cromuele, Iretone, Lamberto.

Crom. *AH dunque in sì breue hora (senti)
S'intorbida il seren de miei con-
Và Cromuel, pugna, trionfa, e sia
L'Anglia di tue vittorie angusto campo,
Da l'armi tue domata
Al fine à le tue leggi
L'indomita ceruice Irlanda pieghi.
Che prò, se dentro il porto
Naufraga la tua speme?
Se frà tante à mia guardia armate schiere
Penetra la miseria, entra il dolore?
E se in mezo à gli applausi, ed à i trofei
Congiura contra te Fato maligno,
Che multiplica gioie
Per accrescerti affanni,
E ritoglie à la tomba
La figlia rediuiua,
Perche due volte mora,
E perche più ti affligga,
Perche mora seruendo à i tuoi nemici;
E che tu la condanni, e la conceda
A colui, che la strazij, e che l'uccida;
Ed'è questo il martir, che più mi accora?
Oh pur troppo veraci
Sogni non sogni, ma del Cielo irato
Profetici protesti, e voci infauste;*

Questi

Questi son certi segni
De le m'e presagite altre sciagure;
Succederà, pur troppo io me ne aueggo,
A' funesto principio horrido fine.
Di quell'ombra nemica ecco imminenti
Al mio destino i minnacciosi danni.
Ma venite, piombate
Tutte soura di me sciagure, e pene,
Hebbi core à tentar gran cose, e core
Haurò per sofferire anche gran mali,
Io patirò, non temerò; quest'alma
E' di dolor, non di timor capace;
Ne fia di Cromuel poco ristoro,
Che vinse, che regnò. Ma questi sono
Vani consigli, e debili conforti.
Posso tutto euitar, ma non fuggire
Quel verme, che nel cor sempre mi rode
Coll'acerba implacabile memoria
De le miserie altrui, de le mie colpe;
Onde porto in me stesso il mio tormento,
Che mi spinge al furor non à l'emenda.
Oh mio dolore, oh mio furore, io sono
Lagrimeuole esempio, horrido misto
Di furor fortunato,
D'infelice grandezza.
Figlia, ti piangerò, ma del mio pianto
Ogni stilla vedrò fiumi di sangue
Accompagnar di popoli distrutti
Dal mio furore, e'l micidiale Arturo
Cadrà prima d'ogni altro
Vittima del suo fallo, e del mio sdegno.

Ma

Ma perche più m'indugio?
Vengo al pianto, à le stragi;
Oh mio dolore, oh mio furor vi seguo.

Iret. *Oh sempre lusinghiera; e sempre vana*
Nostra speranza; io portator mi stimo
Di felici nouelle, e son funesto
Messagiero di Morte.

Lamb. *Quinci apprenda ciascun quanto è fu*
Felicità terrena; (*gac*
Vegga, quanto s'inganna
Chi crede stabilir regno sicuro
Sù fondamento incerto.
La coscienza rea
Basta sola per far misera vn'alma;
Scettro non vale, e non tesoro, e lice
A la sola Virtù render felice.

IL FINE.

Imprimatur
Inquisitor Mutinæ.

Vidit
Alexander Bernardus.